SCRITTORI D'ITALIA

GIACOMO LEOPARDI

CANTI

NUOVA EDIZIONE
A CURA DI
LEONE GINZBURG

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1938

SCRITTORI D'ITALIA

G. LEOPARDI

OPERE

I

GIACOMO LEOPARDI

CANTI

NUOVA EDIZIONE

A CURA DI

LEONE GINZBURG

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1938

CANTI

I

ALL'ITALIA

O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'erme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
5 non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
i nostri padri antichi. Or fatta inerme,
nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
10 formosissima donna! Io chiedo al cielo
e al mondo: dite dite;
chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
che di catene ha carche ambe le braccia;
sí che sparte le chiome e senza velo
15 siede in terra negletta e sconsolata,
nascondendo la faccia
tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
le genti a vincer nata
20 e nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
mai non potrebbe il pianto
adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
che fosti donna, or sei povera ancella.
25 Chi di te parla o scrive,
che, rimembrando il tuo passato vanto,
non dica: giá fu grande, or non è quella?
Perché, perché? dov'è la forza antica,
dove l'armi e il valore e la costanza?
30 chi ti discinse il brando?
chi ti tradí? qual arte o qual fatica
o qual tanta possanza
valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
come cadesti o quando
35 da tanta altezza in cosí basso loco?
nessun pugna per te? non ti difende
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
40 agl'italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
e di carri e di voci e di timballi:
in estranie contrade
pugnano i tuoi figliuoli.
45 Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
un fluttuar di fanti e di cavalli,
e fumo e polve, e luccicar di spade
come tra nebbia lampi.
Né ti conforti? e i tremebondi lumi
50 piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
l'itala gioventude? O numi, o numi:
pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
55 non per li patrii lidi e per la pia

consorte e i figli cari,
ma da nemici altrui
per altra gente, e non può dir morendo:
alma terra natia,
60 la vita che mi desti ecco ti rendo.

Oh venturose e care e benedette
l'antiche etá, che a morte
per la patria correan le genti a squadre;
e voi sempre onorate e gloriose,
65 o tessaliche strette,
dove la Persia e il fato assai men forte
fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
e le montagne vostre al passeggere
70 con indistinta voce
narrin siccome tutta quella sponda
coprîr le invitte schiere
de' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
75 Serse per l'Ellesponto si fuggia,
fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
e sul colle d'Antela, ove morendo
si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
80 guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance,
e il petto ansante, e vacillante il piede,
toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
85 ch'offriste il petto alle nemiche lance
per amor di costei ch'al Sol vi diede;
voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
qual tanto amor le giovanette menti,

90 qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sí lieta, o figli,
l'ora estrema vi parve, onde ridenti
correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
95 ciascun de' vostri, o a splendido convito:
ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
né le spose vi foro o i figli accanto
quando su l'aspro lito
100 senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
or salta a quello in tergo e sí gli scava
105 con le zanne la schiena,
or questo fianco addenta or quella coscia;
tal fra le Perse torme infuriava
l'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
110 vedi intralciare ai vinti
la fuga i carri e le tende cadute,
e correr fra' primieri
pallido e scapigliato esso tiranno;
ve' come infusi e tinti
115 del barbarico sangue i greci eroi,
cagione ai Persi d'infinito affanno,
a poco a poco vinti dalle piaghe,
l'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
beatissimi voi
120 mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,
spente nell'imo strideran le stelle,
che la memoria e il vostro

amor trascorra o scemi.
125 La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
verran le madri ai parvoli le belle
orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
o benedetti, al suolo,
e bacio questi sassi e queste zolle,
130 che fien lodate e chiare eternamente
dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
fosse del sangue mio quest'alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
135 ch'io per la Grecia i moribondi lumi
chiuda prostrato in guerra,
cosí la vereconda
fama del vostro vate appo i futuri
possa, volendo i numi,
140 tanto durar quanto la vostra duri.

II

SOPRA
IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE

I

Perché le nostre genti
pace sotto le bianche ali raccolga,
non fien da' lacci sciolte
dell'antico sopor l'itale menti
5 s'ai patrii esempi della prisca etade
questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
far ai passati onor; che d'altrettali
oggi vedove son le tue contrade,
10 né v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
quella schiera infinita d'immortali,
e piangi e di te stessa ti disdegna;
che senza sdegno omai la doglia è stolta:
15 volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
e ti punga una volta
pensier degli avi nostri e de' nepoti.

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
per lo toscano suol cercando gia
20 l'ospite desioso
dove giaccia colui per lo cui verso
il meonio cantor non è piú solo.
Ed, oh vergogna! udia
che non che il cener freddo e l'ossa nude
25 giaccian esuli ancora
dopo il funereo dí sott'altro suolo,
ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
tutto il mondo t'onora.
30 Oh voi pietosi, onde sí tristo e basso
obbrobrio laverá nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di ch'amor ti rende,
schiera prode e cortese,
qualunque petto amor d'Italia accende.

35 Amor d'Italia, o cari,
amor di questa misera vi sproni,
ver cui pietade è morta
in ogni petto omai, perciò che amari
giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
40 Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
misericordia, o figli,
e duolo e sdegno di cotanto affanno
onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
45 si debbe, a cui non pur cure o consigli,
ma dell'ingegno e della man daranno
i sensi e le virtudi eterno vanto
oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sí che nel core,
50 sí che nell'alma accesa
nova favilla indurre abbian valore?

Voi spirerá l'altissimo subbietto,
ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirá l'onda e il turbo
55 del furor vostro e dell'immenso affetto?
chi pingerá l'attonito sembiante?
chi degli occhi il baleno?
qual può voce mortal celeste cosa
agguagliar figurando?
60 Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrá? come dal tempo rosa
fia vostra gloria o quando?
Voi, di ch'il nostro mal si disacerba,
65 sempre vivete, o care arti divine,
conforto a nostra sventurata gente,
fra l'itale ruine
gl'itali pregi a celebrare intente.

Ecco voglioso anch'io
70 ad onorar nostra dolente madre
porto quel che mi lice,
e mesco all'opra vostra il canto mio,
sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
75 se di cosa terrena,
se di costei che tanto alto locasti
qualche novella ai vostri lidi arriva,
io so ben che per te gioia non senti,
che saldi men che cera e men ch'arena,
80 verso la fama che di te lasciasti,
son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
cresca, se crescer può, nostra sciaura,
e in sempiterni guai
85 pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

Ma non per te; per questa ti rallegri
povera patria tua, s'unqua l'esempio
degli avi e de' parenti
ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
90 tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
vedi afflitta costei, che sí meschina
te salutava allora
che di novo salisti al paradiso!
95 oggi ridotta sí che a quel che vedi,
fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie;
100 ma non la piú recente e la piú fera,
per cui presso alle soglie
vide la patria tua l'ultima sera.

Beato te che il fato
a viver non dannò fra tanto orrore;
105 che non vedesti in braccio
l'itala moglie a barbaro soldato;
non predar, non guastar cittadi e colti
l'asta inimica e il peregrin furore;
non degl'itali ingegni
110 tratte l'opre divine a miseranda
schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
carri impedita la dolente via;
non gli aspri cenni ed i superbi regni;
non udisti gli oltraggi e la nefanda
115 voce di libertá che ne schernia
tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
che lasciaron quei felli?
qual tempio, quale altare o qual misfatto?

120 Perché venimmo a sí perversi tempi?
perché il nascer ne desti o perché prima
non ne desti il morire,
acerbo fato? onde a stranieri ed empi
nostra patria vedendo ancella e schiava,
125 e da mordace lima
roder la sua virtú, di null'aita
e di nullo conforto
lo spietato dolor che la stracciava
ammollir ne fu dato in parte alcuna.
130 Ahi non il sangue nostro e non la vita
avesti, o cara; e morto
io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
pugnò, cadde gran parte anche di noi:
135 ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.

Padre, se non ti sdegni,
mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
140 squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
e gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
semivestiti, maceri e cruenti,
145 ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
membrando questa desiata madre,
diceano: oh non le nubi e non i venti,
ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
150 o patria nostra. Ecco da te rimoti,
quando piú bella a noi l'etá sorride,
a tutto il mondo ignoti,
moriam per quella gente che t'uccide.

Di lor querela il boreal deserto
155 e conscie fur le sibilanti selve.
Cosí vennero al passo,
e i negletti cadaveri all'aperto
su per quello di neve orrido mare
dilacerâr le belve;
160 e sará il nome degli egregi e forti
pari mai sempre ed uno
con quel de' tardi e vili. Anime care,
bench'infinita sia vostra sciagura,
datevi pace; e questo vi conforti
165 che conforto nessuno
avrete in questa o nell'etá futura.
In seno al vostro smisurato affanno
posate, o di costei veraci figli,
al cui supremo danno
170 il vostro solo è tal che s'assomigli.

Di voi giá non si lagna
la patria vostra, ma di chi vi spinse
a pugnar contra lei,
sí ch'ella sempre amaramente piagna
175 e il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse
pietá nascesse in core
a tal de' suoi ch'affaticata e lenta
di sí buia vorago e sí profonda
180 la ritraesse! O glorioso spirto,
dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
di': quella fiamma che t'accese, è spenta?
di': né piú mai rinverdirá quel mirto
ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
185 nostre corone al suol fien tutte sparte?
né sorgerá mai tale
che ti rassembri in qualsivoglia parte?

In eterno perimmo? e il nostro scorno
non ha verun confine?
190 Io mentre viva andrò sclamando intorno,
volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
mira queste ruine
e le carte e le tele e i marmi e i templi;
pensa qual terra premi; e se destarti
195 non può la luce di cotanti esempli,
che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
questa d'animi eccelsi altrice e scola:
se di codardi è stanza,
200 meglio l'è rimaner vedova e sola.

III

AD ANGELO MAI,

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA

Italo ardito, a che giammai non posi
di svegliar dalle tombe
i nostri padri? ed a parlar gli meni
a questo secol morto, al quale incombe
5 tanta nebbia di tedio? E come or vieni
sí forte a' nostri orecchi e sí frequente,
voce antica de' nostri,
muta sí lunga etade? e perché tanti
risorgimenti? In un balen feconde
10 venner le carte; alla stagion presente
i polverosi chiostri
serbaro occulti i generosi e santi
detti degli avi. E che valor t'infonde,
italo egregio, il fato? O con l'umano
15 valor forse contrasta il fato invano?

Certo senza de' numi alto consiglio
non è ch'ove piú lento
e grave è il nostro disperato obblio,

a percoter ne rieda ogni momento
20 novo grido de' padri. Ancora è pio
dunque all'Italia il cielo; anco si cura
di noi qualche immortale:
ch'essendo questa o nessun'altra poi
l'ora da ripor mano alla virtude
25 rugginosa dell'itala natura,
veggiam che tanto e tale
è il clamor de' sepolti, e che gli eroi
dimenticati il suol quasi dischiude,
a ricercar s'a questa etá si tarda
30 anco ti giovi, o patria, esser codarda.

Di noi serbate, o gloriosi, ancora
qualche speranza? in tutto
non siam periti? A voi forse il futuro
conoscer non si toglie. Io son distrutto
35 né schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
m'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
è tal che sogno e fola
fa parer la speranza. Anime prodi,
ai tetti vostri inonorata, immonda
40 plebe successe; al vostro sangue è scherno
e d'opra e di parola
ogni valor; di vostre eterne lodi
né rossor piú né invidia; ozio circonda
i monumenti vostri; e di viltade
45 siam fatti esempio alla futura etade.

Bennato ingegno, or quando altrui non cale
de' nostri alti parenti,
a te ne caglia, a te cui fato aspira
benigno sí che per tua man presenti
50 paion que' giorni allor che dalla dira
obblivione antica ergean la chioma,
con gli studi sepolti,

i vetusti divini, a cui natura
parlò senza svelarsi, onde i riposi
55 magnanimi allegrâr d'Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti
in sonno eterno! Allora anco immatura
la ruina d'Italia, anco sdegnosi
eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
60 piú faville rapia da questo suolo.

Eran calde le tue ceneri sante,
non domito nemico
della fortuna, al cui sdegno e dolore
fu piú l'averno che la terra amico.
65 L'averno: e qual non è parte migliore
di questa nostra? E le tue dolci corde
susurravano ancora
dal tocco di tua destra, o sfortunato
amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
70 l'italo canto. E pur men grava e morde
il mal che n'addolora
del tedio che n'affoga. Oh te beato,
a cui fu vita il pianto! A noi le fasce
cinse il fastidio; a noi presso la culla
75 immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
ligure ardita prole,
quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti
cui strider l'onde all'attuffar del sole
80 parve udir su la sera, agl'infiniti
flutti commesso, ritrovasti il raggio
del Sol caduto, e il giorno
che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
e rotto di natura ogni contrasto,
85 ignota immensa terra al tuo viaggio
fu gloria, e del ritorno

ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
non cresce, anzi si scema, e assai piú vasto
l'etra sonante e l'alma terra e il mare
90 al fanciullin, che non al saggio, appare.

Nostri sogni leggiadri ove son giti
dell'ignoto ricetto
d'ignoti abitatori, o del diurno
degli astri albergo, e del rimoto letto
95 della giovane Aurora, e del notturno
occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
e figurato è il mondo in breve carta;
ecco tutto è simile, e discoprendo,
100 solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
il vero appena è giunto,
o caro immaginar; da te s'apparta
nostra mente in eterno; allo stupendo
poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
105 e il conforto perí de' nostri affanni.

Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
sole splendeati in vista,
cantor vago dell'arme e degli amori,
che in etá della nostra assai men trista
110 empiêr la vita di felici errori:
nova speme d'Italia. O torri, o celle,
o donne, o cavalieri,
o giardini, o palagi! a voi pensando,
in mille vane amenitá si perde
115 la mente mia. Di vanitá, di belle
fole e strani pensieri
si componea l'umana vita: in bando
li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
è spogliato alle cose? Il certo e solo
120 veder che tutto è vano altro che il duolo.

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
tua mente allora, il pianto
a te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
125 non valse a consolarti o a sciorre il gelo
onde l'alma t'avean, ch'era sí calda,
cinta l'odio e l' immondo
livor privato e de' tiranni. Amore,
amor, di nostra vita ultimo inganno,
130 t'abbandonava. Ombra reale e salda
ti parve il nulla, e il mondo
inabitata piaggia. Al tardo onore
non sorser gli occhi tuoi; mercé, non danno,
l'ora estrema ti fu. Morte domanda
135 chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

Torna torna fra noi, sorgi dal muto
e sconsolato avello,
se d'angoscia sei vago, o miserando
esemplo di sciagura. Assai da quello
140 che ti parve sí mesto e sí nefando,
è peggiorato il viver nostro. O caro,
chi ti compiangeria,
se, fuor che di se stesso, altri non cura?
chi stolto non direbbe il tuo mortale
145 affanno anche oggidí, se il grande e il raro
ha nome di follia;
né livor piú, ma ben di lui piú dura
la noncuranza avviene ai sommi? o quale,
se piú de' carmi, il computar s'ascolta,
150 ti appresterebbe il lauro un'altra volta?

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
o sventurato ingegno,
pari all' italo nome, altro ch'un solo,
solo di sua codarda etate indegno

155 allobrogo feroce, a cui dal polo
maschia virtú, non giá da questa mia
stanca ed arida terra,
venne nel petto; onde privato, inerme,
(memorando ardimento) in su la scena
160 mosse guerra a' tiranni: almen si dia
questa misera guerra
e questo vano campo all'ire inferme
del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
scese, e nullo il seguí, che l'ozio e il brutto
165 silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo, immacolata
trasse la vita intera,
e morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
170 etá né suolo. Altri anni ed altro seggio
conviene agli alti ingegni. Or di riposo
paghi viviamo, e scorti
da mediocritá: sceso il sapiente
e salita è la turba a un sol confine,
175 che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
segui; risveglia i morti,
poi che dormono i vivi; arma le spente
lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
questo secol di fango o vita agogni
180 e sorga ad atti illustri, o si vergogni.

IV

NELLE NOZZE

DELLA SORELLA PAOLINA

Poi che del patrio nido
i silenzi lasciando, e le beate
larve e l'antico error, celeste dono,
ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
5 te nella polve della vita e il suono
tragge il destin; l'obbrobriosa etate
che il duro cielo a noi prescrisse impara,
sorella mia, che in gravi
e luttuosi tempi
10 l'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
al tuo sangue provvedi. Aure soavi
l'empio fato interdice
all'umana virtude,
15 né pura in gracil petto alma si chiude.

O miseri o codardi
figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
tra fortuna e valor dissidio pose
il corrotto costume. Ahi troppo tardi,

20 e nella sera dell'umane cose,
acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
questa sovr'ogni cura,
che di fortuna amici
25 non crescano i tuoi figli, e non di vile
timor gioco o di speme: onde felici
sarete detti nell'etá futura:
poiché (nefando stile,
di schiatta ignava e finta)
30 virtú viva sprezziam, lodiamo estinta.

Donne, da voi non poco
la patria aspetta; e non in danno e scorno
dell'umana progenie al dolce raggio
delle pupille vostre il ferro e il foco
35 domar fu dato. A senno vostro il saggio
e il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
io chieggo a voi. La santa
40 fiamma di gioventú dunque si spegne
per vostra mano? attenuata e franta
da voi nostra natura? e le assonnate
menti, e le voglie indegne,
e di nervi e di polpe
45 scemo il valor natio, son vostre colpe?

Ad atti egregi è sprone
amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
maestra è la beltá. D'amor digiuna
siede l'alma di quello a cui nel petto
50 non si rallegra il cor quando a tenzone
scendono i venti, e quando nembi aduna
l'olimpo, e fiede le montagne il rombo
della procella. O spose,

o verginette, a voi
55 chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
è della patria e che sue brame e suoi
volgari affetti in basso loco pose,
odio mova e disdegno;
se nel femmineo core
60 d'uomini ardea, non di fanciulle, amore.

Madri d'imbelle prole
v'incresca esser nomate. I danni e il pianto
della virtude a tollerar s'avvezzi
la stirpe vostra, e quel che pregia e cole
65 la vergognosa etá, condanni e sprezzi;
cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
tra le memorie e il grido
70 crescean di Sparta i figli al greco nome;
finché la sposa giovanetta il fido
brando cingeva al caro lato, e poi
spandea le negre chiome
sul corpo esangue e nudo
75 quando e' reddia nel conservato scudo.

Virginia, a te la molle
gota molcea con le celesti dita
beltade onnipossente, e degli alteri
disdegni tuoi si sconsolava il folle
80 signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
nella stagion ch'ai dolci sogni invita,
quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
il bianchissimo petto,
e all'Erebo scendesti
85 volonterosa. A me disfiori e scioglia
vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
dicea, la tomba, anzi che l'empio letto

del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
90 Roma avrá dal mio sangue, e tu mi svena.

O generosa, ancora
che piú bello a' tuoi dí splendesse il sole
ch'oggi non fa, pur consolata e paga
è quella tomba cui di pianto onora
95 l'alma terra nativa. Ecco alla vaga
tua spoglia intorno la romulea prole
di nova ira sfavilla. Ecco di polve
lorda il tiranno i crini;
e libertade avvampa
100 gli obbliviosi petti; e nella doma
terra il marte latino arduo s'accampa
dal buio polo ai torridi confini.
Cosí l'eterna Roma
in duri ozi sepolta
105 femmineo fato avviva un'altra volta.

V

A UN VINCITORE NEL PALLONE

Di gloria il viso e la gioconda voce,
garzon bennato, apprendi,
e quanto al femminile ozio sovrasti
la sudata virtude. Attendi attendi,
5 magnanimo campion (s'alla veloce
piena degli anni il tuo valor contrasti
la spoglia di tuo nome), attendi e il core
movi ad alto desio. Te l'echeggiante
arena e il circo, e te fremendo appella
10 ai fatti illustri il popolar favore;
te rigoglioso dell'etá novella
oggi la patria cara
gli antichi esempi a rinnovar prepara.

Del barbarico sangue in Maratona
15 non colorò la destra
quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
che stupido mirò l'ardua palestra,
né la palma beata e la corona
d'emula brama il punse. E nell'Alfeo
20 forse le chiome polverose e i fianchi
delle cavalle vincitrici asterse
tal che le greche insegne e il greco acciaro

guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
nelle pallide torme; onde sonaro
25 di sconsolato grido
l'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.

Vano dirai quel che disserra e scote
della virtú nativa
le riposte faville? e che del fioco
30 spirto vital negli egri petti avviva
il caduco fervor? Le meste rote
da poi che Febo instiga, altro che gioco
son l'opre de' mortali? ed è men vano
della menzogna il vero? A noi di lieti
35 inganni e di felici ombre soccorse
natura stessa: e lá dove l'insano
costume ai forti errori esca non porse,
negli ozi oscuri e nudi
mutò la gente i gloriosi studi.

40 Tempo forse verrá ch'alle ruine
delle italiche moli
insultino gli armenti, e che l'aratro
sentano i sette colli; e pochi Soli
forse fien volti, e le cittá latine
45 abiterá la cauta volpe, e l'atro
bosco mormorerá fra le alte mura;
se la funesta delle patrie cose
obblivion dalle perverse menti
non isgombrano i fati, e la matura
50 clade non torce dalle abbiette genti
il ciel fatto cortese
dal rimembrar delle passate imprese.

Alla patria infelice, o buon garzone,
sopravviver ti doglia.
55 Chiaro per lei stato saresti allora

che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
nostra colpa e fatal. Passò stagione;
che nullo di tal madre oggi s'onora:
ma per te stesso al polo ergi la mente.
60 Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
beata allor che ne' perigli avvolta,
se stessa obblia, né delle putri e lente
ore il danno misura e il flutto ascolta;
beata allor che il piede
65 spinto al varco leteo, piú grata riede.

VI

BRUTO MINORE

Poi che divelta, nella tracia polve
giacque ruina immensa
l'italica virtute, onde alle valli
d'Esperia verde, e al tiberino lido,
5 il calpestio de' barbari cavalli
prepara il fato, e dalle selve ignude
cui l'Orsa algida preme,
a spezzar le romane inclite mura
chiama i gotici brandi;
10 sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,
fermo giá di morir, gl' inesorandi
numi e l'averno accusa,
e di feroci note
15 invan la sonnolenta aura percote.

Stolta virtú, le cave nebbie, i campi
dell' inquiete larve
son le tue scole, e ti si volge a tergo
il pentimento. A voi, marmorei numi,
20 (se numi avete in Flegetonte albergo
o su le nubi) a voi ludibrio e scherno
è la prole infelice

a cui templi chiedeste, e frodolenta
legge al mortale insulta.
25 Dunque tanto i celesti odii commove
la terrena pietá? dunque degli empi
siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
per l'aere il nembo, e quando
il tuon rapido spingi,
30 ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

Preme il destino invitto e la ferrata
necessitá gl'infermi
schiavi di morte: e se a cessar non vale
gli oltraggi lor, de' necessarii danni
35 si consola il plebeo. Men duro è il male
che riparo non ha? dolor non sente
chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
teco il prode guerreggia,
40 di cedere inesperto; e la tiranna
tua destra, allor che vincitrice il grava,
indomito scrollando si pompeggia,
quando nell'alto lato
l'amaro ferro intride,
45 e maligno alle nere ombre sorride.

Spiace agli Dei chi violento irrompe
nel Tartaro. Non fora
tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
50 i casi acerbi e gl'infelici affetti
giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
ma libera ne' boschi e pura etade
natura a noi prescrisse,
55 reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra
sparse i regni beati empio costume,

e il viver macro ad altre leggi addisse;
quando gl'infausti giorni
virile alma ricusa,
60 riede natura, e il non suo dardo accusa?

Di colpa ignare e de' lor proprii danni
le fortunate belve
serena adduce al non previsto passo
la tarda etá. Ma se spezzar la fronte
65 ne' rudi tronchi, o da montano sasso
dare al vento precipiti le membra,
lor suadesse affanno;
al misero desio nulla contesa
legge arcana farebbe
70 o tenebroso ingegno. A voi, fra quante
stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
figli di Prometeo, la vita increbbe;
a voi le morte ripe,
se il fato ignavo pende,
75 soli, o miseri, a voi Giove contende.

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
candida luna, sorgi,
e l'inquieta notte e la funesta
all'ausonio valor campagna esplori.
80 Cognati petti il vincitor calpesta,
fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
tu sí placida sei? Tu la nascente
lavinia prole, e gli anni
85 lieti vedesti, e i memorandi allori;
e tu su l'alpe l'immutato raggio
tacita verserai quando ne' danni
del servo italo nome,
sotto barbaro piede
90 rintronerá quella solinga sede.

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
e la fera e l'augello,
del consueto obblio gravido il petto,
l'alta ruina ignora e le mutate
95 sorti del mondo: e come prima il tetto
rosseggerá del villanello industre,
al mattutino canto
quel desterá le valli, e per le balze
quella l'inferma plebe
100 agiterá delle minori belve.
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
siam delle cose; e non le tinte glebe,
non gli ululati spechi
turbò nostra sciagura,
105 né scolorò le stelle umana cura.

Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
regi, o la terra indegna,
e non la notte moribondo appello;
non te, dell'atra morte ultimo raggio,
110 conscia futura etá. Sdegnoso avello
placâr singulti, ornâr parole e doni
di vil caterva? In peggio
precipitano i tempi; e mal s'affida
a putridi nepoti
115 l'onor d'egregie menti e la suprema
de' miseri vendetta. A me dintorno
le penne il bruno augello avido roti;
prema la fera, e il nembo
tratti l'ignota spoglia;
120 e l'aura il nome e la memoria accoglia.

VII

ALLA PRIMAVERA,

O

DELLE FAVOLE ANTICHE

Perché i celesti danni
ristori il sole, e perché l'aure inferme
zefiro avvivi, onde fugata e sparta
delle nubi la grave ombra s'avvalla;
5 credano il petto inerme
gli augelli al vento, e la diurna luce
novo d'amor desio, nova speranza
ne' penetrati boschi e fra le sciolte
pruine induca alle commosse belve;
10 forse alle stanche e nel dolor sepolte
umane menti riede
la bella etá, cui la sciagura e l'atra
face del ver consunse
innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
15 di febo i raggi al misero non sono
in sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
questo gelido cor, questo ch'amara
nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?

20 Vivi tu, vivi, o santa
natura? vivi e il dissueto orecchio
della materna voce il suono accoglie?
Giá di candide ninfe i rivi albergo,
placido albergo e specchio
25 furo i liquidi fonti. Arcane danze
d'immortal piede i ruinosi gioghi
scossero e l'ardue selve (oggi romito
nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
meridiane incerte ed al fiorito
30 margo adducea de' fiumi
le sitibonde agnelle, arguto carme
sonar d'agresti Pani
udí lungo le ripe; e tremar l'onda
vide, e stupí, che non palese al guardo
35 la faretrata Diva
scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
polve tergea della sanguigna caccia
il niveo lato e le verginee braccia.

Vissero i fiori e l'erbe,
40 vissero i boschi un dí. Conscie le molli
aure, le nubi e la titania lampa
fur dell'umana gente, allor che ignuda
te per le piagge e i colli,
ciprigna luce, alla deserta notte
45 con gli occhi intenti il viator seguendo,
te compagna alla via, te de' mortali
pensosa immaginò. Che se gl'impuri
cittadini consorzi e le fatali
ire fuggendo e l'onte,
50 gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
selve remoto accolse,
viva fiamma agitar l'esangui vene,
spirar le foglie, e palpitar segreta
nel doloroso amplesso

55 Dafne o la mesta Filli, o di Climene
pianger credé la sconsolata prole
quel che sommerse in Eridano il sole.

Né dell'umano affanno,
rigide balze, i luttuosi accenti
60 voi negletti ferîr mentre le vostre
paurose latebre Eco solinga,
non vano error de' venti,
ma di ninfa abitò misero spirto,
cui grave amor, cui duro fato escluse
65 delle tenere membra. Ella per grotte,
per nudi scogli e desolati alberghi,
le non ignote ambasce e l'alte e rotte
nostre querele al curvo
etra insegnava. E te d'umani eventi
70 disse la fama esperto,
musico augel che tra chiomato bosco
or vieni il rinascente anno cantando,
e lamentar nell'alto
ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
75 antichi danni e scellerato scorno,
e d'ira e di pietá pallido il giorno.

Ma non cognato al nostro
il gener tuo; quelle tue varie note
dolor non forma, e te di colpa ignudo,
80 men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi, poscia che vote
son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono
per l'atre nubi e le montagne errando,
gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
85 in freddo orror dissolve; e poi ch'estrano
il suol nativo, e di sua prole ignaro
le meste anime educa;
tu le cure infelici e i fati indegni

tu de' mortali ascolta,
90 vaga natura, e la favilla antica
rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
e se de' nostri affanni
cosa veruna in ciel, se nell'aprica
terra s'alberga o nell'equoreo seno,
95 pietosa no, ma spettatrice almeno.

VIII

INNO AI PATRIARCHI,

O

DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO

E voi de' figli dolorosi il canto,
voi dell'umana prole incliti padri,
lodando ridirá; molto all'eterno
degli astri agitator piú cari, e molto
5 di noi men lacrimabili nell'alma
luce prodotti. Immedicati affanni
al misero mortal, nascere al pianto,
e dell'etereo lume assai piú dolci
sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
10 non la pietá, non la diritta impose
legge del cielo. E se di vostro antico
error che l'uman seme alla tiranna
possa de' morbi e di sciagura offerse,
grido antico ragiona, altre piú dire
15 colpe de' figli, e irrequieto ingegno,
e demenza maggior l'offeso Olimpo
n'armaro incontra, e la negletta mano
dell'altrice natura; onde la viva
fiamma n'increbbe, e detestato il parto
20 fu del grembo materno, e violento
emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno, e le purpuree faci
delle rotanti sfere, e la novella
prole de' campi, o duce antico e padre
25 dell'umana famiglia, e tu l'errante
per li giovani prati aura contempli:
quando le rupi e le deserte valli
precipite l'alpina onda feria
d'inudito fragor; quando gli ameni
30 futuri seggi di lodate genti
e di cittadi romorose, ignota
pace regnava; e gl'inarati colli
solo e muto ascendea l'aprico raggio
di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
35 di colpe ignara e di lugubri eventi,
erma terrena sede! Oh quanto affanno
al gener tuo, padre infelice, e quale
d'amarissimi casi ordine immenso
preparano i destini! Ecco di sangue
40 gli avari colti e di fraterno scempio
furor novello incesta, e le nefande
ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
solitarie fuggendo e la secreta
45 nelle profonde selve ira de' venti,
primo i civili tetti, albergo e regno
alle macere cure, innalza; e primo
il disperato pentimento i ciechi
mortali egro, anelante, aduna e stringe
50 ne' consorti ricetti: onde negata
l'improba mano al curvo aratro, e vili
fur gli agresti sudori; ozio le soglie
scellerate occupò; ne' corpi inerti
domo il vigor natio, languide, ignave
55 giacquer le menti; e servitú le imbelli
umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
su i nubiferi gioghi equoreo flutto
scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
60 dall'aer cieco e da' natanti poggi
segno arrecò d'instaurata spene
la candida colomba, e delle antiche
nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,
l'atro polo di vaga iri dipinse.
65 Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
studi rinnova e le seguaci ambasce
la riparata gente. Agl'inaccessi
regni del mar vendicatore illude
profana destra, e la sciagura e il pianto
70 a novi liti e nove stelle insegna.

Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
e di tuo seme i generosi alunni
medita il petto mio. Dirò siccome
sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
75 del riposato albergo, appo le molli
rive del gregge tuo nutrici e sedi,
te de' celesti peregrini occulte
beâr l'eteree menti; e quale, o figlio
della saggia Rebecca, in su la sera,
80 presso al rustico pozzo e nella dolce
di pastori e di lieti ozi frequente
aranitica valle, amor ti punse
della vezzosa Labanide: invitto
amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
85 e di servaggio all'odiata soma
volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (né d'error vano e d'ombra
l'aonio canto e della fama il grido
pasce l'avida plebe) amica un tempo
90 al sangue nostro e dilettosa e cara

questa misera piaggia, ed aurea corse
nostra caduca etá. Non che di latte
onda rigasse intemerata il fianco
delle balze materne, o con le greggi
95 mista la tigre ai consueti ovili
né guidasse per gioco i lupi al fonte
il pastorel; ma di suo fato ignara
e degli affanni suoi, vota d'affanno
visse l'umana stirpe; alle secrete
100 leggi del cielo e di natura indutto
valse l'ameno error, le fraudi, il molle
pristino velo; e di sperar contenta
nostra placida nave in porto ascese.

Tal fra le vaste californie selve
105 nasce beata prole, a cui non sugge
pallida cura il petto, a cui le membra
fera tabe non doma; e vitto il bosco,
nidi l'intima rupe, onde ministra
l'irrigua valle, inopinato il giorno
110 dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
scellerato ardimento inermi regni
della saggia natura! I lidi e gli antri
e le quiete selve apre l'invitto
nostro furor; le violate genti
115 al peregrino affanno, agl'ignorati
desiri educa; e la fugace, ignuda
felicitá per l'imo sole incalza.

IX

ULTIMO CANTO DI SAFFO

Placida notte, e verecondo raggio
della cadente luna; e tu che spunti
fra la tacita selva in su la rupe,
nunzio del giorno; oh dilettose e care
5 mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
sembianze agli occhi miei; giá non arride
spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
quando per l'etra liquido si volve
10 e per li campi trepidanti il flutto
polveroso de' Noti, e quando il carro,
grave carro di Giove a noi sul capo,
tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
15 natar giova tra' nembi, e noi la vasta
fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
fiume alla dubbia sponda
il suono e la vittrice ira dell'onda.

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
20 sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
infinita beltá parte nessuna
alla misera Saffo i numi e l'empia
sorte non fenno. A' tuoi superbi regni

vile, o natura, e grave ospite addetta,
25 e dispregiata amante, alle vezzose
tue forme il core e le pupille invano
supplichevole intendo. A me non ride
l'aprico margo, e dall'eterea porta
il mattutino albor; me non il canto
30 de' colorati augelli, e non de' faggi
il murmure saluta: e dove all'ombra
degl' inchinati salici dispiega
candido rivo il puro seno, al mio
lubrico piè le flessuose linfe
35 disdegnando sottragge,
e preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sí nefando eccesso
macchiommi anzi il natale, onde sí torvo
il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
40 in che peccai bambina, allor che ignara
di misfatto è la vita, onde poi scemo
di giovanezza, e disfiorato, al fuso
dell' indomita Parca si volvesse
il ferrigno mio stame? Incaute voci
45 spande il tuo labbro: i destinati eventi
move arcano consiglio. Arcano è tutto,
fuor che il nostro dolor. Negletta prole
nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
de' celesti si posa. Oh cure, oh speme
50 de' piú verd'anni! Alle sembianze il Padre,
alle amene sembianze eterno regno
diè nelle genti; e per virili imprese,
per dotta lira o canto,
virtú non luce in disadorno ammanto.

55 Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
rifuggirá l' ignudo animo a Dite,
e il crudo fallo emenderá del cieco

dispensator de' casi. E tu cui lungo
amore indarno, e lunga fede, e vano
60 d'implacato desio furor mi strinse,
vivi felice, se felice in terra
visse nato mortal. Me non asperse
del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perîr gl'inganni e il sogno
65 della mia fanciullezza. Ogni piú lieto
giorno di nostra etá primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
della gelida morte. Ecco di tante
sperate palme e dilettosi errori,
70 il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
han la tenaria Diva,
e l'atra notte, e la silente riva.

X

IL PRIMO AMORE

Tornami a mente il dí che la battaglia
d'amor sentii la prima volta, e dissi:
oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
5 io mirava colei ch'a questo core
primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perché seco dovea sí dolce affetto
recar tanto desio, tanto dolore?
10 e non sereno, e non intero e schietto,
anzi pien di travaglio e di lamento
al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
che angoscia era la tua fra quel pensiero
15 presso al qual t'era noia ogni contento?
quel pensier che nel dí, che lusinghiero
ti si offeriva nella notte, quando
tutto queto parea nell'emisfero:
tu inquieto, e felice e miserando,
20 m'affaticavi in su le piume il fianco,
ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
gli occhi al sonno chiudea, come per febre
rotto e deliro il sonno venia manco.

25 Oh come viva in mezzo alle tenebre
sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
la contemplavan sotto alle palpebre!
oh come soavissimi diffusi
moti per l'ossa mi serpeano, oh come
30 mille nell'alma instabili, confusi
pensieri si volgean! qual tra le chiome
d'antica selva zefiro scorrendo,
un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
35 che dicevi o mio cor, che si partia
quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non piú tosto io mi sentia
della vampa d'amor, che il venticello
che l'aleggiava, volossene via.
40 Senza sonno io giacea sul dí novello,
e i destrier che dovean farmi deserto,
battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
ver lo balcone al buio protendea
45 l'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
la voce ad ascoltar, se ne dovea
di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
la voce, ch'altro il cielo, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
50 il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
e il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
la cara voce al core, e de' cavai
e delle rote il romorio s'intese;
55 orbo rimaso allor, mi rannicchiai
palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
stupidamente per la muta stanza,
60 ch'altro sará, dicea, che il cor mi tocchi?

Amarissima allor la ricordanza
locommisi nel petto, e mi serrava
ad ogni voce il core, a ogni sembianza.

E lunga doglia il sen mi ricercava,
65 com'è quando a distesa Olimpo piove
malinconicamente e i campi lava.

Ned io ti conoscea, garzon di nove
e nove Soli, in questo a pianger nato
quando facevi, amor, le prime prove.

70 Quando in ispregio ogni piacer, né grato
m'era degli astri il riso, o dell'aurora
queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.

Anche di gloria amor taceami allora
nel petto, cui scaldar tanto solea,
75 che di beltade amor vi fea dimora.

Né gli occhi ai noti studi io rivolgea,
e quelli m'apparian vani per cui
vano ogni altro desir creduto avea.

Deh come mai da me sí vario fui,
80 e tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in veritá, vani siam nui!

Solo il mio cor piaceami, e col mio core
in un perenne ragionar sepolto,
alla guardia seder del mio dolore.

85 E l'occhio a terra chino o in sé raccolto,
di riscontrarsi fuggitivo e vago
né in leggiadro soffria né in turpe volto:

che la illibata, la candida imago
turbare egli temea pinta nel seno,
90 come all'aure si turba onda di lago.

E quel di non aver goduto appieno
pentimento, che l'anima ci grava,
e il piacer che passò cangia in veleno,

per li fuggiti dí mi stimolava
95 tuttora il sen: che la vergogna il duro
suo morso in questo cor giá non oprava.

Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
che voglia non m'entrò bassa nel petto,
ch'arsi di foco intaminato e puro.
100 Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
spira nel pensier mio la bella imago,
da cui, se non celeste, altro diletto
giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

XI

IL PASSERO SOLITARIO

D'in su la vetta della torre antica,
passero solitario, alla campagna
cantando vai finché non more il giorno;
ed erra l'armonia per questa valle.
5 Primavera dintorno
brilla nell'aria, e per li campi esulta,
sí ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
gli altri augelli contenti, a gara insieme
10 per lo libero ciel fan mille giri,
pur festeggiando il lor tempo migliore:
tu pensoso in disparte il tutto miri;
non compagni, non voli,
non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
15 canti, e cosí trapassi
dell'anno e di tua vita il piú bel fiore.

Oimè, quanto somiglia
al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
della novella etá dolce famiglia,
20 e te german di giovinezza, amore,
sospiro acerbo de' provetti giorni,
non curo, io non so come; anzi da loro
quasi fuggo lontano;

quasi romito, e strano
25 al mio loco natio,
passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
30 odi spesso un tonar di ferree canne,
che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
la gioventú del loco
lascia le case, e per le vie si spande;
35 e mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
rimota parte alla campagna uscendo,
ogni diletto e gioco
indugio in altro tempo: e intanto il guardo
40 steso nell'aria aprica
mi fere il Sol che tra lontani monti,
dopo il giorno sereno,
cadendo si dilegua, e par che dica
che la beata gioventú vien meno.

45 Tu, solingo augellin, venuto a sera
del viver che daranno a te le stelle,
certo del tuo costume
non ti dorrai; che di natura è frutto
ogni vostra vaghezza.
50 A me, se di vecchiezza
la detestata soglia
evitar non impetro,
quando muti questi occhi all'altrui core,
e lor fia vòto il mondo, e il dí futuro
55 del dí presente piú noioso e tetro,
che parrá di tal voglia?
che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
ma sconsolato, volgerommi indietro.

XII

L'INFINITO

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
5 spazi di lá da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
10 infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Cosí tra questa
immensitá s'annega il pensier mio:
15 e il naufragar m'è dolce in questo mare.

XIII

LA SERA DEL DÍ DI FESTA

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna. O donna mia,
5 giá tace ogni sentiero, e pei balconi
rara traluce la notturna lampa:
tu dormi, che t'accolse agevol sonno
nelle tue chete stanze; e non ti morde
cura nessuna; e giá non sai né pensi
10 quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sí benigno
appare in vista, a salutar m'affaccio,
e l'antica natura onnipossente,
che mi fece all'affanno. A te la speme
15 nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dí fu solenne: or da' trastulli
prendi riposo; e forse ti rimembra
in sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
20 piacquero a te: non io, non giá, ch'io speri,
al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
quanto a viver mi resti, e qui per terra
mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
in cosí verde etate! Ahi, per la via

25 odo non lunge il solitario canto
dell'artigian, che riede a tarda notte,
dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
e fieramente mi si stringe il core,
a pensar come tutto al mondo passa,
30 e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
il dí festivo, ed al festivo il giorno
volgar succede, e se ne porta il tempo
ogni umano accidente. Or dov'è il suono
di que' popoli antichi? or dov'è il grido
35 de' nostri avi famosi, e il grande impero
di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
il mondo, e piú di lor non si ragiona.
40 Nella mia prima etá, quando s'aspetta
bramosamente il dí festivo, or poscia
ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
premea le piume; ed alla tarda notte
un canto che s'udia per li sentieri
45 lontanando morire a poco a poco,
giá similmente mi stringeva il core.

XIV

ALLA LUNA

O graziosa luna, io mi rammento
che, or volge l'anno, sovra questo colle
io venia pien d'angoscia a rimirarti:
e tu pendevi allor su quella selva
5 siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
il tuo volto apparia, che travagliosa
era mia vita: ed è, né cangia stile,
10 o mia diletta luna. E pur mi giova
la ricordanza, e il noverar l'etate
del mio dolore. Oh come grato occorre
nel tempo giovanil, quando ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,
15 il rimembrar delle passate cose,
ancor che triste, e che l'affanno duri!

XV

IL SOGNO

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
per lo balcone insinuava il sole
nella mia cieca stanza il primo albore;
quando in sul tempo che piú leve il sonno
5 e piú soave le pupille adombra,
stettemi allato e riguardommi in viso
il simulacro di colei che amore
prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista, e quale
10 degl'infelici è la sembianza. Al capo
appressommi la destra, e sospirando,
vivi, mi disse, e ricordanza alcuna
serbi di noi? Donde, risposi, e come
vieni, o cara beltá? Quanto, deh quanto
15 di te mi dolse e duol: né mi credea
che risaper tu lo dovessi; e questo
facea piú sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
20 Sei tu quella di prima? E che ti strugge
internamente? Obblivione ingombra

i tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno,
disse colei. Son morta, e mi vedesti
l'ultima volta, or son piú lune. Immensa
25 doglia m'oppresse a queste voci il petto.
Ella seguí: nel fior degli anni estinta,
quand'è il viver piú dolce, e pria che il core
certo si renda com'è tutta indarno
l'umana speme. A desiar colei
30 che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare
l'egro mortal; ma sconsolata arriva
la morte ai giovanetti, e duro è il fato
di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
35 agl'inesperti della vita, e molto
all'immatura sapienza il cieco
dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
taci, taci, diss'io, che tu mi schianti
con questi detti il cor. Dunque sei morta,
40 o mia diletta, ed io son vivo, ed era
pur fisso in ciel che quei sudori estremi
cotesta cara e tenerella salma
provar dovesse, a me restasse intera
questa misera spoglia? Oh quante volte
45 in ripensar che piú non vivi, e mai
non avverrá ch'io ti ritrovi al mondo,
creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
che morte s'addimanda? Oggi per prova
intenderlo potessi, e il capo inerme
50 agli atroci del fato odii sottrarre.
Giovane son, ma si consuma e perde
la giovanezza mia come vecchiezza;
la qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
55 il fior dell'etá mia. Nascemmo al pianto,
disse, ambedue; felicitá non rise
al viver nostro; e dilettossi il cielo

de' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
soggiunsi, e di pallor velato il viso
60 per la tua dipartita, e se d'angoscia
porto gravido il cor; dimmi: d'amore
favilla alcuna, o di pietá, giammai
verso il misero amante il cor t'assalse
mentre vivesti? Io disperando allora
65 e sperando traea le notti e i giorni;
oggi nel vano dubitar si stanca
la mente mia. Che se una volta sola
dolor ti strinse di mia negra vita,
non mel celar, ti prego, e mi soccorra
70 la rimembranza or che il futuro è tolto
ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
o sventurato. Io di pietade avara
non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
che fui misera anch'io. Non far querela
75 di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l'amore
che mi strugge, esclamai; per lo diletto
nome di giovanezza e la perduta
speme dei nostri dí, concedi, o cara,
80 che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
soave e tristo, la porgeva. Or mentre
di baci la ricopro, e d'affannosa
dolcezza palpitando all'anelante
seno la stringo, di sudore il volto
85 ferveva e il petto, nelle fauci stava
la voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
gli occhi negli occhi miei, giá scordi, o caro,
disse, che di beltá son fatta ignuda?
90 E tu d'amore, o sfortunato, indarno
ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
son disgiunte in eterno. A me non vivi

e mai piú non vivrai: giá ruppe il fato
95 la fé che mi giurasti. Allor d'angoscia
gridar volendo, e spasimando, e pregne
di sconsolato pianto le pupille,
dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
pur mi restava, e nell'incerto raggio
100 del Sol vederla io mi credeva ancora.

XVI

LA VITA SOLITARIA

La mattutina pioggia, allor che l'ale
battendo esulta nella chiusa stanza
la gallinella, ed al balcon s'affaccia
l'abitator de' campi, e il Sol che nasce
5 i suoi tremuli rai fra le cadenti
stille saetta, alla capanna mia
dolcemente picchiando, mi risveglia;
e sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
degli augelli susurro, e l'aura fresca,
10 e le ridenti piagge benedico:
poiché voi, cittadine infauste mura,
vidi e conobbi assai, lá dove segue
odio al dolor compagno; e doloroso
io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
15 benché scarsa pietá pur mi dimostra
natura in questi lochi, un giorno oh quanto
verso me piú cortese! E tu pur volgi
dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
le sciagure e gli affanni, alla reina
20 felicitá servi, o natura. In cielo,
in terra amico agl' infelici alcuno
e rifugio non resta altro che il ferro.

Talor m'assido in solitaria parte,
sovra un rialto, al margine d'un lago
25 di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
la sua tranquilla imago il Sol dipinge,
ed erba o foglia non si crolla al vento,
e non onda incresparsi, e non cicala
30 strider, né batter penna augello in ramo,
né farfalla ronzar, né voce o moto
da presso né da lunge odi né vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
ond'io quasi me stesso e il mondo obblio
35 sedendo immoto; e giá mi par che sciolte
giaccian le membra mie, né spirto o senso
piú le commova, e lor quiete antica
co' silenzi del loco si confonda.

Amore, amore, assai lungi volasti
40 dal petto mio, che fu sí caldo un giorno,
anzi rovente. Con sua fredda mano
lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
che mi scendesti in seno. Era quel dolce
45 e irrevocabil tempo, allor che s'apre
al guardo giovanil questa infelice
scena del mondo, e gli sorride in vista
di paradiso. Al garzoncello il core
di vergine speranza e di desio
50 balza nel petto; e giá s'accinge all'opra
di questa vita come a danza o gioco
il misero mortal. Ma non sí tosto,
amor, di te m'accorsi, e il viver mio
fortuna avea giá rotto, ed a questi occhi
55 non altro convenia che il pianger sempre.
Pur se talvolta per le piagge apriche,
su la tacita aurora o quando al sole

brillano i tetti e i poggi e le campagne,
scontro di vaga donzelletta il viso;
60 o qualor nella placida quiete
d'estiva notte, il vagabondo passo
di rincontro alle ville soffermando,
l'erma terra contemplo, e di fanciulla
che all'opre di sua man la notte aggiunge
65 odo sonar nelle romite stanze
l'arguto canto; a palpitar si move
questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
ogni moto soave al petto mio.

70 O cara luna, al cui tranquillo raggio
danzan le lepri nelle selve; e duolsi
alla mattina il cacciator, che trova
l'orme intricate e false, e dai covili
error vario lo svia; salve, o benigna
75 delle notti reina. Infesto scende
il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
a deserti edifici, in su l'acciaro
del pallido ladron ch'a teso orecchio
il fragor delle rote e de' cavalli
80 da lungi osserva o il calpestio de' piedi
su la tacita via; poscia improvviso
col suon dell'armi e con la rauca voce
e col funereo ceffo il core agghiaccia
al passegger, cui semivivo e nudo
85 lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
per le contrade cittadine il bianco
tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
va radendo le mura e la secreta
ombra seguendo, e resta, e si spaura
90 delle ardenti lucerne e degli aperti
balconi. Infesto alle malvage menti,
a me sempre benigno il tuo cospetto

sará per queste piagge, ove non altro
che lieti colli e spaziosi campi
95 m'apri alla vista. Ed ancor io soleva,
bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso
raggio accusar negli abitati lochi,
quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando
scopriva umani aspetti al guardo mio.
100 Or sempre loderollo, o ch'io ti miri
veleggiar tra le nubi, o che serena
dominatrice dell'etereo campo,
questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
105 errar pe' boschi e per le verdi rive,
o seder sovra l'erbe, assai contento
se core e lena a sospirar m'avanza.

XVII

CONSALVO

Presso alla fin di sua dimora in terra,
giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
del suo destino; or giá non piú, che a mezzo
il quinto lustro, gli pendea sul capo
5 il sospirato obblio. Qual da gran tempo,
cosí giacea nel funeral suo giorno
dai piú diletti amici abbandonato:
ch'amico in terra al lungo andar nessuno
resta a colui che della terra è schivo.
10 Pur gli era al fianco, da pietá condotta
a consolare il suo deserto stato,
quella che sola e sempre eragli a mente,
per divina beltá famosa Elvira;
conscia del suo poter, conscia che un guardo
15 suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
ben mille volte ripetuto e mille
nel costante pensier, sostegno e cibo
esser solea dell'infelice amante:
benché nulla d'amor parola udita
20 avess'ella da lui. Sempre in quell'alma
era del gran desio stato piú forte
un sovrano timor. Cosí l'avea
fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.

Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
25 alla sua lingua. Poiché certi i segni
sentendo di quel dí che l'uom discioglie,
lei, giá mossa a partir, presa per mano,
e quella man bianchissima stringendo,
disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:
30 Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
qual maggior grazia mai delle tue cure
dar possa il labbro mio. Premio daratti
chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
35 Impallidia la bella, e il petto anelo
udendo le si fea: che sempre stringe
all'uomo il cor dogliosamente, ancora
ch'estranio sia, chi si diparte e dice,
addio per sempre. E contraddir voleva,
40 dissimulando l'appressar del fato,
al moribondo. Ma il suo dir prevenne
quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
come sai, ripregata a me discende,
non temuta, la morte; e lieto apparmi
45 questo feral mio dí. Pesami, è vero,
che te perdo per sempre. Oimè per sempre
parto da te. Mi si divide il core
in questo dir. Piú non vedrò quegli occhi,
né la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
50 di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
non vorrai tu donarmi? un bacio solo
in tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
non si nega a chi muor. Né giá vantarmi
potrò del dono, io semispento, a cui
55 straniera man le labbra oggi fra poco
eternamente chiuderá. Ciò detto
con un sospiro, all'adorata destra
le fredde labbra supplicando affisse.

Stette sospesa e pensierosa in atto
60 la bellissima donna; e fiso il guardo,
di mille vezzi sfavillante, in quello
tenea dell'infelice, ove l'estrema
lacrima rilucea. Né dielle il core
di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
65 rinacerbir col niego; anzi la vinse
misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
giá tanto desiata, e per molt'anni
argomento di sogno e di sospiro,
70 dolcemente appressando al volto afflitto
e scolorato dal mortale affanno,
piú baci e piú, tutta benigna e in vista
d'alta pietá, su le convulse labbra
del trepido, rapito amante impresse.

75 Che divenisti allor? quali appariro
vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
ch'ancor tenea, della diletta Elvira
postasi al cor, che gli ultimi battea
80 palpiti della morte e dell'amore,
oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
in su la terra ancor; ben quelle labbra
fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa
85 incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
non a te, non altrui; che non si cela
vero amore alla terra. Assai palese
90 agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
muto sarebbe l'infinito affetto
che governa il cor mio, se non l'avesse

fatto ardito il morir. Morrò contento
95 del mio destino omai, né piú mi dolgo
ch'aprii le luci al dí. Non vissi indarno,
poscia che quella bocca alla mia bocca
premer fu dato. Anzi felice estimo
la sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
100 amore e morte. All'una il ciel mi guida
in sul fior dell'etá; nell'altro, assai
fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
solo una volta il lungo amor quieto
e pago avessi tu, fora la terra
105 fatta quindi per sempre un paradiso
ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
l'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
con riposato cor: che a sostentarla
bastato sempre il rimembrar sarebbe
110 d'un solo istante, e il dir: felice io fui
sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
esser beato non consente il cielo
a natura terrena. Amar tant'oltre
non è dato con gioia. E ben per patto
115 in poter del carnefice ai flagelli,
alle ruote, alle faci ito volando
sarei dalle tue braccia; e ben disceso
nel paventato sempiterno scempio.

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
120 gl'immortali beato, a cui tu schiuda
il sorriso d'amor! felice appresso
chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è giá sogno
come stimai gran tempo, ahi lice in terra
125 provar felicitá. Ciò seppi il giorno
che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
questo m'accadde. E non però quel giorno
con certo cor giammai, fra tante ambasce,
quel fiero giorno biasimar sostenni.

130 Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
non l'amerá quant'io l'amai. Non nasce
un altrettale amor. Quanto, deh quanto
dal misero Consalvo in sí gran tempo
135 chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
impallidir; come tremar son uso
all'amaro calcar della tua soglia,
a quella voce angelica, all'aspetto
140 di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
né questo di rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
145 la tua diletta immagine si parte
dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
non ti fu quest'affetto, al mio feretro
dimani all'annottar manda un sospiro.

Tacque: né molto andò, che a lui col suono
150 mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
suo dí felice gli fuggia dal guardo.

XVIII

ALLA SUA DONNA

Cara beltá che amore
lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
fuor se nel sonno il core
ombra diva mi scuoti,
5 o ne' campi ove splenda
piú vago il giorno e di natura il riso;
forse tu l'innocente
secol beasti che dall'oro ha nome,
or leve intra la gente
10 anima voli? o te la sorte avara
ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai
nulla spene m'avanza;
s'allor non fosse, allor che ignudo e solo
15 per novo calle a peregrina stanza
verrá lo spirto mio. Giá sul novello
aprir di mia giornata incerta e bruna,
te viatrice in questo arido suolo
io mi pensai. Ma non è cosa in terra
20 che ti somigli; e s'anco pari alcuna
ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
saria, cosí conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore,
quanto all'umana etá propose il fato,
25 se vera e quale il mio pensier ti pinge,
alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
questo viver beato:
e ben chiaro vegg'io siccome ancora
seguir loda e virtú qual ne' prim'anni
30 l'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
e teco la mortal vita saria
simile a quella che nel cielo india.

Per le valli, ove suona
35 del faticoso agricoltore il canto,
ed io seggo e mi lagno
del giovanile error che m'abbandona;
e per li poggi, ov'io rimembro e piagno
i perduti desiri, e la perduta
40 speme de' giorni miei; di te pensando,
a palpitar mi sveglio. E potess'io,
nel secol tetro e in questo aer nefando,
l'alta specie serbar; che dell'imago,
poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

45 Se dell'eterne idee
l'una sei tu, cui di sensibil forma
sdegni l'eterno senno esser vestita,
e fra caduche spoglie
provar gli affanni di funerea vita;
50 o s'altra terra ne' superni giri
fra' mondi innumerabili t'accoglie,
e piú vaga del Sol prossima stella
t'irraggia, e piú benigno etere spiri;
di qua dove son gli anni infausti e brevi,
55 questo d'ignoto amante inno ricevi.

XIX

AL CONTE CARLO PEPOLI

Questo affannoso e travagliato sonno
che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
vai sostentando? in che pensieri, in quanto
5 o giocone o moleste opre dispensi
l'ozio che ti lasciâr gli avi remoti,
grave retaggio e faticoso? È tutta,
in ogni umano stato, ozio la vita,
se quell'oprar, quel procurar che a degno
10 obbietto non intende, o che all' intento
giunger mai non potria, ben si conviene
ozioso nomar. La schiera industre
cui franger glebe o curar piante e greggi
vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
15 se oziosa dirai, da che sua vita
è per campar la vita, e per sé sola
la vita all'uom non ha pregio nessuno,
dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
20 sudar nelle officine, ozio le vegghie
son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;
e il mercatante avaro in ozio vive:
che non a sé, non ad altrui, la bella
felicitá, cui solo agogna e cerca

25 la natura mortal, veruno acquista
per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pure all'aspro desire onde i mortali
giá sempre infin dal dí che il mondo nacque
d'esser beati sospiraro indarno,
30 di medicina in loco apparecchiate
nella vita infelice avea natura
necessitá diverse, a cui non senza
opra e pensier si provvedesse, e pieno,
poi che lieto non può, corresse il giorno
35 all'umana famiglia; onde agitato
e confuso il desio, men loco avesse
al travagliarne il cor. Cosí de' bruti
la progenie infinita, a cui pur solo,
né men vano che a noi, vive nel petto
40 desio d'esser beati; a quello intenta
che a lor vita è mestier, di noi men tristo
condur si scopre e men gravoso il tempo,
né la lentezza accagionar dell'ore.
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
45 provveder commettiamo, una piú grave
necessitá, cui provveder non puote
altri che noi, giá senza tedio e pena
non adempiam: necessitate, io dico,
di consumar la vita: improba, invitta
50 necessitá, cui non tesoro accolto,
non di greggi dovizia, o pingui campi,
non aula puote e non purpureo manto
sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno
i vòti anni prendendo, e la superna
55 luce odiando, l'omicida mano,
i tardi fati a prevenir condotto,
in se stesso non torce; al duro morso
della brama insanabile che invano
felicitá richiede, esso da tutti
60 lati cercando, mille inefficaci

medicine procaccia, onde quell'una
cui natura apprestò, mal si compensa.

Lui delle vesti e delle chiome il culto
e degli atti e dei passi, e i vani studi
65 di cocchi e di cavalli, e le frequenti
sale, e le piazze romorose, e gli orti,
lui giochi e cene e invidiate danze
tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,
70 nell'imo petto, grave, salda, immota
come colonna adamantina, siede
noia immortale, incontro a cui non puote
vigor di giovanezza, e non la crolla
dolce parola di rosato labbro,
75 e non lo sguardo tenero, tremante,
di due nere pupille, il caro sguardo,
la piú degna del ciel cosa mortale.

Altri, quasi a fuggir volto la trista
umana sorte, in cangiar terre e climi
80 l'etá spendendo, e mari e poggi errando,
tutto l'orbe trascorre, ogni confine
degli spazi che all'uom negl' infiniti
campi del tutto la natura aperse,
peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside
85 su l'alte prue la negra cura, e sotto
ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
felicitá, vive tristezza e regna.

Havvi chi le crudeli opre di marte
si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
90 sangue la man tinge per ozio; ed havvi
chi d'altrui danni si conforta, e pensa
con far misero altrui far sé men tristo,
sí che nocendo usar procaccia il tempo.

E chi virtute o sapienza ed arti
95 perseguitando; e chi la propria gente
conculcando e l'estrane, o di remoti
lidi turbando la quiete antica
col mercatar, con l'armi, e con le frodi,
la destinata sua vita consuma.

100 Te piú mite desio, cura piú dolce
regge nel fior di gioventú, nel bello
april degli anni, altrui giocondo e primo
dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
a chi patria non ha. Te punge e move
105 studio de' carmi e di ritrar parlando
il bel che raro e scarso e fuggitivo
appar nel mondo, e quel che piú benigna
di natura e del ciel, fecondamente
a noi la vaga fantasia produce
110 e il nostro proprio error. Ben mille volte
fortunato colui che la caduca
virtú del caro immaginar non perde
per volger d'anni; a cui serbare eterna
la gioventú del cor diedero i fati;
115 che nella ferma e nella stanca etade,
cosí come solea nell'etá verde,
in suo chiuso pensier natura abbella,
morte, deserto avviva. A te conceda
tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
120 la favilla che il petto oggi ti scalda,
di poesia canuto amante. Io tutti
della prima stagione i dolci inganni
mancar giá sento, e dileguar dagli occhi
le dilettose immagini, che tanto
125 amai, che sempre infino all'ora estrema
mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
questo petto sará, né degli aprichi

campi il sereno e solitario riso,
130 né degli augelli mattutini il canto
di primavera, né per colli e piagge
sotto limpido ciel tacita luna
commoverammi il cor; quando mi fia
ogni beltate o di natura o d'arte,
135 fatta inanime e muta; ogni alto senso,
ogni tenero affetto, ignoto e strano;
del mio solo conforto allor mendico,
altri studi men dolci, in ch'io riponga
l'ingrato avanzo della ferrea vita,
140 eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
destini investigar delle mortali
e dell'eterne cose; a che prodotta,
a che d'affanni e di miserie carca
l'umana stirpe; a quale ultimo intento
145 lei spinga il fato e la natura; a cui
tanto nostro dolor diletti o giovi:
con quali ordini e leggi a che si volva
questo arcano universo; il qual di lode
colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

150 In questo specolar gli ozi traendo
verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
ha suoi diletti il vero. E se del vero
ragionando talor, fieno alle genti
o mal grati i miei detti o non intesi,
155 non mi dorrò, che giá del tutto il vago
desio di gloria antico in me fia spento:
vana Diva non pur, ma di fortuna
e del fato e d'amor, Diva piú cieca.

XX

IL RISORGIMENTO

Credei ch'al tutto fossero
in me, sul fior degli anni,
mancati i dolci affanni
della mia prima etá:
5 i dolci affanni, i teneri
moti del cor profondo,
qualunque cosa al mondo
grato il sentir ci fa.

Quante querele e lacrime
10 sparsi nel novo stato,
quando al mio cor gelato
prima il dolor mancò!
Mancâr gli usati palpiti,
l'amor mi venne meno,
15 e irrigidito il seno
di sospirar cessò!

Piansi spogliata, esanime
fatta per me la vita;
la terra inaridita,
20 chiusa in eterno gel;
deserto il dí; la tacita
notte piú sola e bruna;
spenta per me la luna,
spente le stelle in ciel.

25 Pur di quel pianto origine
era l'antico affetto:
nell'intimo del petto
ancor viveva il cor.
Chiedea l'usate immagini
30 la stanca fantasia;
e la tristezza mia
era dolore ancor.

Fra poco in me quell'ultimo
dolore anco fu spento,
35 e di piú far lamento
valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
non dimandai conforto:
quasi perduto e morto,
40 il cor s'abbandonò.

Qual fui! quanto dissimile
da quel che tanto ardore,
che sí beato errore
nutrii nell'alma un dí!
45 La rondinella vigile,
alle finestre intorno
cantando al novo giorno,
il cor non mi ferí:

non all'autunno pallido
50 in solitaria villa,
la vespertina squilla,
il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
vidi per muto calle,
55 invan sonò la valle
del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,
sguardi furtivi, erranti,
voi de' gentili amanti
60 primo, immortale amor,
ed alla mano offertami
candida ignuda mano,
foste voi pure invano
al duro mio sopor.

65 D'ogni dolcezza vedovo,
tristo; ma non turbato,
ma placido il mio stato,
il volto era seren.
Desiderato il termine
70 avrei del viver mio;
ma spento era il desio
nello spossato sen.

Qual dell'etá decrepita
l'avanzo ignudo e vile,
75 io conducea l'aprile
degli anni miei cosí:
cosí quegl'ineffabili
giorni, o mio cor, traevi,
che sí fugaci e brevi
80 il cielo a noi sortí.

Chi dalla grave, immemore
quiete or mi ridesta?
che virtú nova è questa,
questa che sento in me?
85 Moti soavi, immagini,
palpiti, error beato,
per sempre a voi negato
questo mio cor non è?

siete pur voi quell'unica
90 luce de' giorni miei?
gli affetti ch'io perdei
nella novella etá?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
ovunque il guardo mira,
95 tutto un dolor mi spira,
tutto un piacer mi dá.

Meco ritorna a vivere
la piaggia, il bosco, il monte;
parla al mio core il fonte,
100 meco favella il mar.
Chi mi ridona il piangere
dopo cotanto obblio?
e come al guardo mio
cangiato il mondo appar?

105 Forse la speme, o povero
mio cor, ti volse un riso?
Ahi della speme il viso
io non vedrò mai piú.
Proprii mi diede i palpiti,
110 natura, e i dolci inganni.
Sopiro in me gli affanni
l'ingenita virtú;

non l'annullâr: non vinsela
il fato e la sventura;
115 non con la vista impura
l' infausta veritá.
Dalle mie vaghe immagini
so ben ch'ella discorda:
so che natura è sorda,
120 che miserar non sa.

Che non del ben sollecita
fu, ma dell'esser solo:
purché ci serbi al duolo,
or d'altro a lei non cal.
125 So che pietá fra gli uomini
il misero non trova;
che lui, fuggendo, a prova
schernisce ogni mortal.

Che ignora il tristo secolo
130 gl' ingegni e le virtudi;
che manca ai degni studi
l' ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
voi, raggio sovrumano,
135 so che splendete invano,
che in voi non brilla amor.

Nessuno ignoto ed intimo
affetto in voi non brilla:
non chiude una favilla
140 quel bianco petto in sé.
Anzi d'altrui le tenere
cure suol porre in gioco;
e d'un celeste foco
disprezzo è la mercé.

145 Pur sento in me rivivere
gl'inganni aperti e noti;
e de' suoi proprii moti
si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
150 spirto, e l'ardor natio,
ogni conforto mio
solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima
alta, gentile e pura,
155 la sorte, la natura,
il mondo e la beltá.
Ma se tu vivi, o misero,
se non concedi al fato,
non chiamerò spietato
160 chi lo spirar mi dá.

XXI

A SILVIA

Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltá splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
5 e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventú salivi?

Sonavan le quiete
stanze, e le vie dintorno,
al tuo perpetuo canto,
10 allor che all'opre femminili intenta
sedevi, assai contenta
di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
cosí menare il giorno.

15 Io gli studi leggiadri
talor lasciando e le sudate carte,
ove il tempo mio primo
e di me si spendea la miglior parte,
d'in su i veroni del paterno ostello
20 porgea gli orecchi al suon della tua voce,
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.

Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
25 e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
30 Quale allor ci apparia
la vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
un affetto mi preme
acerbo e sconsolato,
35 e tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? perché di tanto
inganni i figli tuoi?

40 Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
da chiuso morbo combattuta e vinta,
perivi, o tenerella. E non vedevi
il fior degli anni tuoi;
non ti molceva il core
45 la dolce lode or delle negre chiome,
or degli sguardi innamorati e schivi;
né teco le compagne ai dí festivi
ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco
50 la speranza mia dolce: agli anni miei
anche negaro i fati
la giovanezza. Ahi come,
come passata sei,
cara compagna dell'etá mia nova,
55 mia lacrimata speme!

Questo è quel mondo? questi
i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
onde cotanto ragionammo insieme?
questa la sorte dell'umane genti?
60 All'apparir del vero
tu, misera, cadesti: e con la mano
la fredda morte ed una tomba ignuda
mostravi di lontano.

XXII

LE RICORDANZE

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
tornare ancor per uso a contemplarvi
sul paterno giardino scintillanti,
e ragionar con voi dalle finestre
5 di questo albergo ove abitai fanciullo,
e delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
creommi nel pensier l'aspetto vostro
e delle luci a voi compagne! allora
10 che, tacito, seduto in verde zolla,
delle sere io solea passar gran parte
mirando il cielo, ed ascoltando il canto
della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
15 e in su l'aiuole, susurrando al vento
i viali odorati, ed i cipressi
lá nella selva; e sotto al patrio tetto
sonavan voci alterne, e le tranquille
opre de' servi. E che pensieri immensi,
20 che dolci sogni mi spirò la vista
di quel lontano mar, quei monti azzurri,
che di qua scopro, e che varcare un giorno
io mi pensava, arcani mondi, arcana
felicitá fingendo al viver mio!

25 ignaro del mio fato, e quante volte
questa mia vita dolorosa e nuda
volentier con la morte avrei cangiato.

Né mi diceva il cor che l'etá verde
sarei dannato a consumare in questo
30 natio borgo selvaggio, intra una gente
zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
argomento di riso e di trastullo,
son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
per invidia non giá, che non mi tiene
35 maggior di sé, ma perché tale estima
ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
a persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
40 tra lo stuol de' malevoli divengo:
qui di pietá mi spoglio e di virtudi,
e sprezzator degli uomini mi rendo,
per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
il caro tempo giovanil; piú caro
45 che la fama e l'allor, piú che la pura
luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
senza un diletto, inutilmente, in questo
soggiorno disumano, intra gli affanni,
o dell'arida vita unico fiore.

50 Viene il vento recando il suon dell'ora
dalla torre del borgo. Era conforto
questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
quando fanciullo, nella buia stanza,
per assidui terrori io vigilava,
55 sospirando il mattin. Qui non è cosa
ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per sé; ma con dolor sottentra

il pensier del presente, un van desio
60 del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colá, volta agli estremi
raggi del dí; queste dipinte mura,
quei figurati armenti, e il Sol che nasce
su romita campagna, agli ozi miei
65 porser mille diletti allor che al fianco
m'era, parlando, il mio possente errore
sempre, ov' io fossi. In queste sale antiche,
al chiaror delle nevi, intorno a queste
ampie finestre sibilando il vento,
70 rimbombaro i sollazzi e le festose
mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
mistero delle cose a noi si mostra
pien di dolcezza; indelibata, intera
il garzoncel, come inesperto amante,
75 la sua vita ingannevole vagheggia,
e celeste beltá fingendo ammira.

O speranze, speranze; ameni inganni
della mia prima etá! sempre, parlando,
ritorno a voi; che per andar di tempo,
80 per variar d'affetti e di pensieri,
obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
son la gloria e l'onor; diletti e beni
mero desio; non ha la vita un frutto,
inutile miseria. E sebben vòti
85 son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
il mio stato mortal, poco mi toglie
la fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
a voi ripenso, o mie speranze antiche,
ed a quel caro immaginar mio primo;
90 indi riguardo il viver mio sí vile
e sí dolente, e che la morte è quello
che di cotanta speme oggi m'avanza;
sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto

consolarmi non so del mio destino.
95 E quando pur questa invocata morte
sarammi allato, e sará giunto il fine
della sventura mia; quando la terra
mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
fuggirá l'avvenir; di voi per certo
100 risovverrammi; e quell'imago ancora
sospirar mi fará, farammi acerbo
l'esser vissuto indarno, e la dolcezza
del dí fatal temprerá d'affanno.

E giá nel primo giovanil tumulto
105 di contenti, d'angosce e di desio,
morte chiamai piú volte, e lungamente
mi sedetti colá su la fontana
pensoso di cessar dentro quell'acque
la speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
110 malor, condotto della vita in forse,
piansi la bella giovanezza, e il fiore
de' miei poveri dí, che sí per tempo
cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
sul conscio letto, dolorosamente
115 alla fioca lucerna poetando,
lamentai co' silenzi e con la notte
il fuggitivo spirto, ed a me stesso
in sul languir cantai funereo canto.

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
120 o primo entrar di giovinezza, o giorni
vezzosi, inenarrabili, allor quando
al rapito mortal primieramente
sorridon le donzelle; a gara intorno
ogni cosa sorride; invidia tace,
125 non desta ancora ovver benigna; e quasi
(inusitata maraviglia!) il mondo
la destra soccorrevole gli porge,

scusa gli errori suoi, festeggia il novo
suo venir nella vita, ed inchinando
130 mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
son dileguati. E qual mortale ignaro
di sventura esser può, se a lui giá scorsa
quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
135 se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?

O Nerina! e di te forse non odo
questi luoghi parlar? caduta forse
dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
che qui sola di te la ricordanza
140 trovo, dolcezza mia? Piú non ti vede
questa Terra natal: quella finestra,
ond'eri usata favellarmi, ed onde
mesto riluce delle stelle il raggio,
è deserta. Ove sei, che piú non odo
145 la tua voce sonar, siccome un giorno,
quando soleva ogni lontano accento
del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
150 il passar per la terra oggi è sortito,
e l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
la gioia ti splendea, splendea negli occhi
155 quel confidente immaginar, quel lume
di gioventú, quando spegneali il fato,
e giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
l'antico amor. Se a feste anco talvolta,
se a radunanze io movo, infra me stesso
160 dico: o Nerina, a radunanze, a feste
tu non ti acconci piú, tu piú non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni

van gli amanti recando alle fanciulle,
dico: Nerina mia, per te non torna
165 primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
dico: Nerina or piú non gode; i campi,
l'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
170 sospiro mio: passasti: e fia compagna
d'ogni mio vago immaginar, di tutti
i miei teneri sensi, i tristi e cari
moti del cor, la rimembranza acerba.

XXIII

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.
5 Ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
10 la vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
move la greggia oltre pel campo, e vede
greggi, fontane ed erbe;
poi stanco si riposa in su la sera:
15 altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
al pastor la sua vita,
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,
20 il tuo corso immortale?

Vecchierel bianco, infermo,
mezzo vestito e scalzo,
con gravissimo fascio in su le spalle,
per montagna e per valle,
25 per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
al vento, alla tempesta, e quando avvampa
l'ora, e quando poi gela,
corre via, corre, anela,
varca torrenti e stagni,
30 cade, risorge, e piú e piú s'affretta,
senza posa o ristoro,
lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
colá dove la via
e dove il tanto affaticar fu volto:
35 abisso orrido, immenso,
ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
è la vita mortale.

Nasce l'uomo a fatica,
40 ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
per prima cosa; e in sul principio stesso
la madre e il genitore
il prende a consolar dell'esser nato.
45 Poi che crescendo viene,
l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
con atti e con parole
studiasi fargli core,
e consolarlo dell'umano stato:
50 altro ufficio piú grato
non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,
perché reggere in vita
chi poi di quella consolar convenga?
55 Se la vita è sventura,

perché da noi si dura?
Intatta luna, tale
è lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
60 e forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
che sí pensosa sei, tu forse intendi,
questo viver terreno,
il patir nostro, il sospirar, che sia;
65 che sia questo morir, questo supremo
scolorar del sembiante,
e perir dalla terra, e venir meno
ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
70 il perché delle cose, e vedi il frutto
del mattin, della sera,
del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
rida la primavera,
75 a chi giovi l'ardore, e che procacci
il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
80 star cosí muta in sul deserto piano,
che, in suo giro lontano, al ciel confina;
ovver con la mia greggia
seguirmi viaggiando a mano a mano;
e quando miro in cielo arder le stelle;
85 dico fra me pensando:
a che tante facelle?
che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?
90 Cosí meco ragiono: e della stanza

smisurata e superba,
e dell'innumerabile famiglia;
poi di tanto adoprar, di tanti moti
d'ogni celeste, ogni terrena cosa,
95 girando senza posa,
per tornar sempre lá donde son mosse;
uso alcuno, alcun frutto
indovinar non so. Ma tu per certo,
giovinetta immortal, conosci il tutto.
100 Questo io conosco e sento,
che degli eterni giri,
che dell'esser mio frale,
qualche bene o contento
avrá fors'altri; a me la vita è male.

105 O greggia mia che posi, oh te beata,
che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
quasi libera vai;
110 ch'ogni stento, ogni danno,
ogni estremo timor subito scordi;
ma piú perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
tu se' queta e contenta;
115 e gran parte dell'anno
senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
e un fastidio m'ingombra
la mente, ed uno spron quasi mi punge
120 sí che, sedendo, piú che mai son lunge
da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
e non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
125 non so giá dir; ma fortunata sei.

Ed io godo ancor poco,
o greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
dimmi: perché giacendo
130 a bell'agio, ozioso,
s'appaga ogni animale;
me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Forse s'avess'io l'ale
da volar su le nubi,
135 e noverar le stelle ad una ad una,
o come il tuono errar di giogo in giogo,
piú felice sarei, dolce mia greggia,
piú felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
140 mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
forse in qual forma, in quale
stato che sia, dentro covile o cuna,
è funesto a chi nasce il dí natale.

XXIV

LA QUIETE

DOPO LA TEMPESTA

Passata è la tempesta:
odo augelli far festa, e la gallina,
tornata in su la via,
che ripete il suo verso. Ecco il sereno
5 rompe lá da ponente, alla montagna;
sgombrasi la campagna,
e chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
risorge il romorio
10 torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
con l'opra in man, cantando,
fassi in su l'uscio; a prova
vien fuor la femminetta a côr dell'acqua
15 della novella piova;
e l'erbaiuol rinnova
di sentiero in sentiero
il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
20 per li poggi e le ville. Apre i balconi,
apre terrazzi e logge la famiglia:

e, dalla via corrente, odi lontano
tintinnio di sonagli; il carro stride
del passeggier che il suo cammin ripiglia.

25 Si rallegra ogni core.
Sí dolce, sí gradita
quand'è, com'or, la vita?
quando con tanto amore
l'uomo a' suoi studi intende?
30 o torna all'opre? o cosa nova imprende?
quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
gioia vana, ch'è frutto
del passato timore, onde si scosse
35 e paventò la morte
chi la vita abborria;
onde in lungo tormento,
fredde, tacite, smorte,
sudâr le genti e palpitâr, vedendo
40 mossi alle nostre offese
folgori, nembi e vento.

O natura cortese,
son questi i doni tuoi,
questi i diletti sono
45 che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
è diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
che per mostro e miracolo talvolta
50 nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
prole cara agli eterni! assai felice
se respirar ti lice
d'alcun dolor: beata
se te d'ogni dolor morte risana.

XXV

IL SABATO DEL VILLAGGIO

La donzelletta vien dalla campagna,
in sul calar del sole,
col suo fascio dell'erba; e reca in mano
un mazzolin di rose e di viole,
5 onde, siccome suole,
ornare ella si appresta
dimani, al dí di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
su la scala a filar la vecchierella,
10 incontro lá dove si perde il giorno;
e novellando vien del suo buon tempo,
quando ai dí della festa ella si ornava,
ed ancor sana e snella
solea danzar la sera intra di quei
15 ch'ebbe compagni dell'etá piú bella.
Giá tutta l'aria imbruna,
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
giú da' colli e da' tetti,
al biancheggiar della recente luna.
20 Or la squilla dá segno
della festa che viene;
ed a quel suon diresti
che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando

25 su la piazzuola in frotta,
e qua e lá saltando,
fanno un lieto romore:
e intanto riede alla sua parca mensa,
fischiando, il zappatore,
30 e seco pensa al dí del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
e tutto l'altro tace,
odi il martel picchiare, odi la sega
del legnaiuol, che veglia
35 nella chiusa bottega alla lucerna,
e s'affretta, e s'adopra
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo di sette è il piú gradito giorno,
pien di speme e di gioia:
40 diman tristezza e noia
recheran l'ore, ed al travaglio usato
ciascuno in suo pensier fará ritorno.

Garzoncello scherzoso,
cotesta etá fiorita
45 è come un giorno d'allegrezza pieno,
giorno chiaro, sereno,
che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
stagion lieta è cotesta.
50 Altro dirti non vo'; ma la tua festa
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

XXVI

IL PENSIERO DOMINANTE

Dolcissimo, possente
dominator di mia profonda mente;
terribile, ma caro
dono del ciel; consorte
5 ai lúgubri miei giorni,
pensier che innanzi a me sí spesso torni.

Di tua natura arcana
chi non favella? il suo poter fra noi
chi non sentí? Pur sempre
10 che in dir gli effetti suoi
le umane lingue il sentir propio sprona,
par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.

Come solinga è fatta
la mente mia d'allora
15 che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
gli altri pensieri miei
tutti si dileguâr. Siccome torre
in solitario campo,
20 tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.

Che divenute son, fuor di te solo,
tutte l'opre terrene,
tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
25 gli ozi, i commerci usati,
e di vano piacer la vana spene,
allato a quella gioia,
gioia celeste che da te mi viene!

Come da' nudi sassi
30 dello scabro Apennino
a un campo verde che lontan sorrida
volge gli occhi bramoso il pellegrino;
tal io dal secco ed aspro
mondano conversar vogliosamente,
35 quasi in lieto giardino, a te ritorno,
e ristora i miei sensi il tuo soggiorno.

Quasi incredibil parmi
che la vita infelice e il mondo sciocco
giá per gran tempo assai
40 senza te sopportai;
quasi intender non posso
come d'altri desiri,
fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.

Giammai d'allor che in pria
45 questa vita che sia per prova intesi,
timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
quella che il mondo inetto,
talor lodando, ognora abborre e trema,
50 necessitade estrema;
e se periglio appar, con un sorriso
le sue minacce a contemplar m'affiso.

Sempre i codardi, e l'alme
ingenerose, abbiette
55 ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
subito i sensi miei;
move l'alma ogni esempio
dell'umana viltá subito a sdegno.
Di questa etá superba,
60 che di vote speranze si nutrica,
vaga di ciance, e di virtú nemica;
stolta, che l'util chiede,
e inutile la vita
quindi piú sempre divenir non vede;
65 maggior mi sento. A scherno
ho gli umani giudizi; e il vario volgo
a' bei pensieri infesto,
e degno tuo disprezzator, calpesto.

A quello onde tu movi,
70 quale affetto non cede?
anzi qual altro affetto
se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
studio d'onor, di regno,
75 che sono altro che voglie
al paragon di lui? Solo un affetto
vive tra noi: quest'uno,
prepotente signore,
dieder l'eterne leggi all'uman core.

80 Pregio non ha, non ha ragion la vita
se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
sola discolpa al fato,
che noi mortali in terra
pose a tanto patir senz'altro frutto;
85 solo per cui talvolta,
non alla gente stolta, al cor non vile
la vita della morte è piú gentile.

Per côr le gioie tue, dolce pensiero,
provar gli umani affanni,
90 e sostener molt'anni
questa vita mortal, fu non indegno;
ed ancor tornerei,
cosí qual son de' nostri mali esperto,
verso un tal segno a incominciare il corso:
95 che tra le sabbie e tra il vipereo morso,
giammai finor sí stanco
per lo mortal deserto
non venni a te, che queste nostre pene
vincer non mi paresse un tanto bene.

100 Che mondo mai, che nova
immensitá, che paradiso è quello
lá dove spesso il tuo stupendo incanto
parmi innalzar! dov'io,
sott'altra luce che l'usata errando,
105 il mio terreno stato
e tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
degl'immortali. Ahi finalmente un sogno
in molta parte onde s'abbella il vero
110 sei tu, dolce pensiero;
sogno e palese error. Ma di natura,
infra i leggiadri errori,
divina sei; perché sí viva e forte,
che incontro al ver tenacemente dura,
115 e spesso al ver s'adegua,
né si dilegua pria, che in grembo a morte.

E tu per certo, o mio pensier, tu solo
vitale ai giorni miei,
cagion diletta d'infiniti affanni,
120 meco sarai per morte a un tempo spento:
ch'a vivi segni dentro l'alma io sento

che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
soleami il vero aspetto
125 piú sempre infievolir. Quanto piú torno
a riveder colei
della qual teco ragionando io vivo,
cresce quel gran diletto,
cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
130 Angelica beltade!
parmi ogni piú bel volto, ovunque io miro,
quasi una finta imago
il tuo volto imitar. Tu sola fonte
d'ogni altra leggiadria,
135 sola vera beltá parmi che sia.

Da che ti vidi pria,
di qual mia seria cura ultimo obbietto
non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
140 la tua sovrana imago
quante volte mancò? Bella qual sogno,
angelica sembianza,
nella terrena stanza,
nell'alte vie dell'universo intero,
145 che chiedo io mai, che spero
altro che gli occhi tuoi veder piú vago?
altro piú dolce aver che il tuo pensiero?

XXVII

AMORE E MORTE

῞Ον οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.
MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
ingenerò la sorte.
Cose quaggiú sí belle
altre il mondo non ha, non han le stelle.
5 Nasce dall'uno il bene,
nasce il piacer maggiore
che per lo mar dell'essere si trova;
l'altra ogni gran dolore,
ogni gran male annulla.
10 Bellissima fanciulla,
dolce a veder, non quale
la si dipinge la codarda gente,
gode il fanciullo Amore
accompagnar sovente;
15 e sorvolano insiem la via mortale,
primi conforti d'ogni saggio core.
Né cor fu mai piú saggio
che percosso d'amor, né mai piú forte
sprezzò l' infausta vita,
20 né per altro signore

come per questo a perigliar fu pronto:
ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
o si ridesta; e sapiente in opre,
25 non in pensiero invan, siccome suole,
divien l'umana prole.

Quando novellamente
nasce nel cor profondo
un amoroso affetto,
30 languido e stanco insiem con esso in petto
un desiderio di morir si sente:
come, non so: ma tale
d'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
35 allor questo deserto: a sé la terra
forse il mortale inabitabil fatta
vede omai senza quella
nova, sola, infinita
felicitá che il suo pensier figura:
40 ma per cagion di lei grave procella
presentendo in suo cor, brama quiete,
brama raccorsi in porto
dinanzi al fier disio,
che giá, rugghiando, intorno intorno oscura.

45 Poi, quando tutto avvolge
la formidabil possa,
e fulmina nel cor l'invitta cura,
quante volte implorata
con desiderio intenso,
50 Morte, sei tu dall'affannoso amante!
quante la sera, e quante
abbandonando all'alba il corpo stanco,
sé beato chiamò s'indi giammai
non rilevasse il fianco,

55 né tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
al canto che conduce
la gente morta al sempiterno obblio,
con piú sospiri ardenti
60 dall'imo petto invidiò colui
che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
l'uom della villa, ignaro
d'ogni virtú che da saper deriva,
65 fin la donzella timidetta e schiva,
che giá di morte al nome
sentí rizzar le chiome,
osa alla tomba, alle funeree bende
fermar lo sguardo di costanza pieno,
70 osa ferro e veleno
meditar lungamente,
e nell'indotta mente
la gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
75 d'amor la disciplina. Anco sovente,
a tal venuto il gran travaglio interno
che sostener nol può forza mortale,
o cede il corpo frale
ai terribili moti, e in questa forma
80 pel fraterno poter Morte prevale;
o cosí sprona Amor lá nel profondo,
che da se stessi il villanello ignaro,
la tenera donzella
con la man violenta
85 pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
a cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Ai fervidi, ai felici,
agli animosi ingegni

90 l'uno o l'altro di voi conceda il fato,
dolci signori, amici
all'umana famiglia,
al cui poter nessun poter somiglia
nell'immenso universo, e non l'avanza,
95 se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui giá dal cominciar degli anni
sempre onorata invoco,
bella Morte, pietosa
tu sola al mondo dei terreni affanni,
100 se celebrata mai
fosti da me, s'al tuo divino stato
l'onte del volgo ingrato
ricompensar tentai,
non tardar piú, t'inchina
105 a disusati preghi,
chiudi alla luce omai
questi occhi tristi, o dell'etá reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
che tu le penne al mio pregar dispieghi,
110 erta la fronte, armato,
e renitente al fato,
la man che flagellando si colora
nel mio sangue innocente
non ricolmar di lode,
115 non benedir, com'usa
per antica viltá l'umana gente;
ogni vana speranza onde consola
sé coi fanciulli il mondo,
ogni conforto stolto
120 gittar da me; null'altro in alcun tempo
sperar, se non te sola;
solo aspettar sereno
quel dí ch'io pieghi addormentato il volto
nel tuo virgineo seno.

XXVIII

A SE STESSO

Or poserai per sempre,
stanco mio cor. Perí l'inganno estremo,
ch'eterno io mi credei. Perí. Ben sento,
in noi di cari inganni,
5 non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
palpitasti. Non val cosa nessuna
i moti tuoi, né di sospiri è degna
la terra. Amaro e noia
10 la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
l'ultima volta. Al gener nostro il fato
non donò che il morire. Omai disprezza
te, la natura, il brutto
15 poter che, ascoso, a comun danno impera,
e l'infinita vanitá del tutto.

XXIX

ASPASIA

Torna dinanzi al mio pensier talora
il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
per abitati lochi a me lampeggia
in altri volti; o per deserti campi,
5 al dí sereno, alle tacenti stelle,
da soave armonia quasi ridesta,
nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
10 mia delizia ed erinni! E mai non sento
mover profumo di fiorita piaggia,
né di fiori olezzar vie cittadine,
ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
che ne' vezzosi appartamenti accolta,
15 tutti odorati de' novelli fiori
di primavera, del color vestita
della bruna viola, a me si offerse
l'angelica tua forma, inchino il fianco
sovra nitide pelli, e circonfusa
20 d'arcana voluttá; quando tu, dotta
allettatrice, fervidi sonanti
baci scoccavi nelle curve labbra

de' tuoi bambini, il niveo collo intanto
porgendo, e lor di tue cagioni ignari
25 con la man leggiadrissima stringevi
al seno ascoso e desiato. Apparve
novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
divino al pensier mio. Cosí nel fianco
non punto inerme a viva forza impresse
30 il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
ululando portai finch'a quel giorno
si fu due volte ricondotto il sole.

Raggio divino al mio pensiero apparve,
donna, la tua beltá. Simile effetto
35 fan la bellezza e i musicali accordi,
ch'alto mistero d'ignorati Elisi
paion sovente rivelar. Vagheggia
il piagato mortal quindi la figlia
della sua mente, l'amorosa idea,
40 che gran parte d'Olimpo in sé racchiude,
tutta al volto ai costumi alla favella
pari alla donna che il rapito amante
vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non giá, ma quella, ancora
45 nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
la donna a torto. A quella eccelsa imago
sorge di rado il femminile ingegno;
50 e ciò che inspira ai generosi amanti
la sua stessa beltá, donna non pensa,
né comprender potria. Non cape in quelle
anguste fronti ugual concetto. E male
al vivo sfolgorar di quegli sguardi
55 spera l'uomo ingannato, e mal richiede
sensi profondi, sconosciuti, e molto
piú che virili, in chi dell'uomo al tutto

da natura è minor. Che se piú molli
e piú tenui le membra, essa la mente
60 men capace e men forte anco riceve.

Né tu finor giammai quel che tu stessa
inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
che smisurato amor, che affanni intensi,
65 che indicibili moti e che deliri
movesti in me; né verrá tempo alcuno
che tu l'intenda. In simil guisa ignora
esecutor di musici concenti
quel ch'ei con mano o con la voce adopra
70 in chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
della mia vita un dí: se non se quanto,
pur come cara larva, ad ora ad ora
tornar costuma e disparir. Tu vivi,
75 bella non solo ancor, ma bella tanto,
al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
perch'io te non amai, ma quella Diva
che giá vita, or sepolcro, ha nel mio core.
80 Quella adorai gran tempo; e sí mi piacque
sua celeste beltá, ch'io, per insino
giá dal principio conoscente e chiaro
dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
85 cupido ti seguii finch'ella visse,
ingannato non giá, ma dal piacere
di quella dolce somiglianza un lungo
servaggio ed aspro a tollerar condotto.

Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
90 sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
l'altero capo, a cui spontaneo porsi

l' indomito mio cor. Narra che prima,
e spero ultima certo, il ciglio mio
supplichevol vedesti, a te dinanzi
95 me timido, tremante (ardo in ridirlo
di sdegno e di rossor), me di me privo,
ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
spiar sommessamente, a' tuoi superbi
fastidi impallidir, brillare in volto
100 ad un segno cortese, ad ogni sguardo
mutar forma e color. Cadde l' incanto,
e spezzato con esso, a terra sparso
il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
di tedio, alfin dopo il servire e dopo
105 un lungo vaneggiar, contento abbraccio
senno con libertá. Che se d'affetti
orba la vita, e di gentili errori,
è notte senza stelle a mezzo il verno,
giá del fato mortale a me bastante
110 e conforto e vendetta è che su l'erba
qui neghittoso immobile giacendo,
il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

XXX

SOPRA
UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE,

DOVE UNA GIOVANE MORTA È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE, ACCOMMIATANDOSI DAI SUOI

Dove vai? chi ti chiama
lunge dai cari tuoi,
bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
5 sí per tempo abbandoni? a queste soglie
tornerai tu? farai tu lieti un giorno
questi ch'oggi ti son piangendo intorno?

Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
ma pur mesta sei tu. Grata la via
10 o dispiacevol sia, tristo il ricetto
a cui movi o giocondo,
da quel tuo grave aspetto
mal s'indovina. Ahi ahi, né giá potria
fermare io stesso in me, né forse al mondo
15 s'intese ancor, se in disfavore al cielo
se cara esser nomata,
se misera tu debbi o fortunata.

Morte ti chiama; al cominciar del giorno
l'ultimo istante. Al nido onde ti parti,
20 non tornerai. L'aspetto
de' tuoi dolci parenti
lasci per sempre. Il loco
a cui movi, è sotterra:
ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
25 Forse beata sei; ma pur chi mira,
seco pensando, al tuo destin, sospira.

Mai non veder la luce
era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
che reina bellezza si dispiega
30 nelle membra e nel volto,
ed incomincia il mondo
verso lei di lontano ad atterrarsi;
in sul fiorir d'ogni speranza, e molto
prima che incontro alla festosa fronte
35 i lúgubri suoi lampi il ver baleni;
come vapore in nuvoletta accolto
sotto forme fugaci all'orizzonte,
dileguarsi cosí quasi non sorta,
e cangiar con gli oscuri
40 silenzi della tomba i dí futuri,
questo se all'intelletto
appar felice, invade
d'alta pietade ai piú costanti il petto.

Madre temuta e pianta
45 dal nascer giá dell'animal famiglia,
natura, illaudabil maraviglia,
che per uccider partorisci e nutri,
se danno è del mortale
immaturo perir, come il consenti
50 in quei capi innocenti?
Se ben, perché funesta,

perché sovra ogni male,
a chi si parte, a chi rimane in vita,
inconsolabil fai tal dipartita?

55 Misera ovunque miri,
misera onde si volga, ove ricorra,
questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
fosse ancor dalla vita
60 la speme giovanil; piena d'affanni
l'onda degli anni; ai mali unico schermo
la morte; e questa inevitabil segno,
questa, immutata legge
ponesti all'uman corso. Ahi perché dopo
65 le travagliose strade, almen la meta
non ci prescriver lieta? anzi colei
che per certo futura
portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
colei che i nostri danni
70 ebber solo conforto,
velar di neri panni,
cinger d'ombra sí trista,
e spaventoso in vista
piú d'ogni flutto dimostrarci il porto?

75 Giá se sventura è questo
morir che tu destini
a tutti noi che senza colpa, ignari,
né volontari al vivere abbandoni,
certo ha chi more invidiabil sorte
80 a colui che la morte
sente de' cari suoi. Che se nel vero,
com'io per fermo estimo,
il vivere è sventura,
grazia il morir, chi però mai potrebbe,
85 quel che pur si dovrebbe

desiar de' suoi cari il giorno estremo,
per dover egli scemo
rimaner di se stesso,
veder d'in su la soglia levar via
90 la diletta persona
con chi passato avrá molt'anni insieme,
e dire a quella addio senz'altra speme
di riscontrarla ancora
per la mondana via;
95 poi solitario abbandonato in terra,
guardando attorno, all'ore ai lochi usati
rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
di strappar dalle braccia
100 all'amico l'amico,
al fratello il fratello,
la prole al genitore,
all'amante l'amore: e l'uno estinto,
l'altro in vita serbar? Come potesti
105 far necessario in noi
tanto dolor, che sopravviva amando
al mortale il mortal? Ma da natura
altro negli atti suoi
che nostro male o nostro ben si cura.

XXXI

SOPRA IL RITRATTO

DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE

DELLA MEDESIMA

Tal fosti: or qui sotterra
polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
immobilmente collocato invano,
muto, mirando dell'etadi il volo,
5 sta, di memoria solo
e di dolor custode, il simulacro
della scorsa beltá. Quel dolce sguardo,
che tremar fe', se, come or sembra, immoto
in altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
10 par, come d'urna piena,
traboccare il piacer; quel collo, cinto
giá di desio; quell'amorosa mano,
che spesso, ove fu porta,
sentí gelida far la man che strinse;
15 e il seno, onde la gente
visibilmente di pallor si tinse,

furo alcun tempo: or fango
ed ossa sei: la vista
vituperosa e trista un sasso asconde.

20 Cosí riduce il fato
qual sembianza fra noi parve piú viva
immagine del ciel. Misterio eterno
dell'esser nostro. Oggi d'eccelsi, immensi
pensieri e sensi inenarrabil fonte,
25 beltá grandeggia, e pare,
quale splendor vibrato
da natura immortal su queste arene,
di sovrumani fati,
di fortunati regni e d'aurei mondi
30 segno e sicura spene
dare al mortale stato:
diman, per lieve forza,
sozzo a vedere, abominoso, abbietto
divien quel che fu dianzi
35 quasi angelico aspetto,
e dalle menti insieme
quel che da lui moveva
ammirabil concetto, si dilegua.

Desiderii infiniti
40 e visioni altere
crea nel vago pensiere,
per natural virtú, dotto concento;
onde per mar delizioso, arcano
erra lo spirto umano,
45 quasi come a diporto
ardito notator per l'Oceano:
ma se un discorde accento
fere l'orecchio, in nulla
torna quel paradiso in un momento.

50 Natura umana, or come,
se frale in tutto e vile,
se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
come i piú degni tuoi moti e pensieri
55 son cosí di leggeri
da sí basse cagioni e desti e spenti?

XXXII

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI

Il sempre sospirar nulla rileva
PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
e di gran lunga errai. Misera e vana
stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
la stagion ch'or si volge. Intolleranda
5 parve, e fu, la mia lingua alla beata
prole mortal, se dir si dee mortale
l'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,
dall'Eden odorato in cui soggiorna,
rise l'alta progenie, e me negletto
10 disse, o mal venturoso, e di piaceri
o incapace o inesperto, il proprio fato
creder comune, e del mio mal consorte
l'umana specie. Alfin per entro il fumo
de' sígari onorato, al romorio
15 de' crepitanti pasticcini, al grido
militar, di gelati e di bevande
ordinator, fra le percosse tazze
e i branditi cucchiai, viva rifulse
agli occhi miei la giornaliera luce

20 delle gazzette. Riconobbi e vidi
la pubblica letizia, e le dolcezze
del destino mortal. Vidi l'eccelso
stato e il valor delle terrene cose,
e tutto fiori il corso umano, e vidi
25 come nulla quaggiú dispiace e dura.
Né men conobbi ancor gli studi e l'opre
stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto
saver del secol mio. Né vidi meno
da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
30 e da Boston a Goa, correr dell'alma
felicitá su l'orme a gara ansando
regni, imperi e ducati; e giá tenerla
o per le chiome fluttuanti, o certo
per l'estremo del boa. Cosí vedendo,
35 e meditando sovra i larghi fogli
profondamente, del mio grave, antico
errore, e di me stesso, ebbi vergogna.

Aureo secolo omai volgono, o Gino,
i fusi delle Parche. Ogni giornale,
40 gener vario di lingue e di colonne,
da tutti i lidi lo promette al mondo
concordemente. Universale amore,
ferrate vie, moltiplici commerci,
vapor, tipi e *cholèra* i piú divisi
45 popoli e climi stringeranno insieme:
né maraviglia fia se pino o quercia
suderá latte e mele, o s'anco al suono
d'un *walser* danzerá. Tanto la possa
infin qui de' lambicchi e delle storte,
50 e le macchine al cielo emulatrici
crebbero, e tanto cresceranno al tempo
che seguirá; poiché di meglio in meglio
senza fin vola e volerá mai sempre
di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.

55 Ghiande non ciberá certo la terra
però, se fame non la sforza: il duro
ferro non deporrá. Ben molte volte
argento ed or disprezzerá, contenta
a polizze di cambio. E giá dal caro
60 sangue de' suoi non asterrá la mano
la generosa stirpe: anzi coverte
fien di stragi l'Europa e l'altra riva
dell'atlantico mar, fresca nutrice
di pura civiltá, sempre che spinga
65 contrarie in campo le fraterne schiere
di pepe o di cannella o d'altro aroma
fatal cagione, o di melate canne,
o cagion qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtú, modestia e fede
70 e di giustizia amor, sempre in qualunque
pubblico stato, alieni in tutto e lungi
da' comuni negozi, ovvero in tutto
sfortunati saranno, afflitti e vinti;
perché diè lor natura, in ogni tempo
75 starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
con mediocritá, regneran sempre,
a galleggiar sortiti. Imperio e forze,
quanto piú vogli o cumulate o sparse,
abuserá chiunque avralle, e sotto
80 qualunque nome. Questa legge in pria
scrisser natura e il fato in adamante;
e co' fulmini suoi Volta né Davy
lei non cancellerá, non Anglia tutta
con le macchine sue, né con un Gange
85 di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
in arme tutti congiurati i mondi
fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
90 calunnia, odio e livor: cibo de' forti

il debole, cultor de' ricchi e servo
il digiuno mendico, in ogni forma
di comun reggimento, o presso o lungi
sien l'eclittica o i poli, eternamente
95 sará, se al gener nostro il proprio albergo
e la face del dí non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni
delle passate etá, forza è che impressi
porti quella che sorge etá dell'oro:
100 perché mille discordi e repugnanti
l'umana compagnia principii e parti
ha per natura; e por quegli odii in pace
non valser gl' intelletti e le possanze
degli uomini giammai, dal dí che nacque
105 l'inclita schiatta, e non varrá, quantunque
saggio sia né possente, al secol nostro
patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
piú gravi, intera, e non veduta innanzi,
fia la mortal felicitá. Piú molli
110 di giorno in giorno diverran le vesti
o di lana o di seta. I rozzi panni
lasciando a prova agricoltori e fabbri,
chiuderanno in coton la scabra pelle,
e di castoro copriran le schiene.
115 Meglio fatti al bisogno, o piú leggiadri
certamente a veder, tappeti e coltri,
seggiole, canapè, sgabelli e mense,
letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
di lor menstrua beltá gli appartamenti;
120 e nove forme di paiuoli, e nove
pentole ammirerá l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
da Londra a Liverpool, rapido tanto
sará, quant'altri immaginar non osa,
125 il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie

vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
dovea, giá son molt'anni. Illuminate
meglio ch'or son, benché sicure al pari,
130 nottetempo saran le vie men trite
delle cittá sovrane, e talor forse
di suddita cittá le vie maggiori.
Tali dolcezze e sí beata sorte
alla prole vegnente il ciel destina.

135 Fortunati color che mentre io scrivo
miagolanti in su le braccia accoglie
la levatrice! a cui veder s'aspetta
quei sospirati dí, quando per lunghi
studi fia noto, e imprenderá col latte
140 dalla cara nutrice ogni fanciullo,
quanto peso di sal, quanto di carni,
e quante moggia di farina inghiotta
il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
in ciascun anno partoriti e morti
145 scriva il vecchio prior: quando, per opra
di possente vapore, a milioni
impresse in un secondo, il piano e il poggio,
e credo anco del mar gl'immensi tratti,
come d'aeree gru stuol che repente
150 alle late campagne il giorno involi,
copriran le gazzette, anima e vita
dell'universo, e di savere a questa
ed alle etá venture unica fonte!

Quale un fanciullo, con assidua cura,
155 di fogliolini e di fuscelli, in forma
o di tempio o di torre o di palazzo,
un edificio innalza; e come prima
fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
perché gli stessi a lui fuscelli e fogli

160 per novo lavorio son di mestieri;
cosí natura ogni opra sua, quantunque
d'alto artificio a contemplar, non prima
vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
le parti sciolte dispensando altrove.
165 E indarno a preservar se stesso ed altro
dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
eternamente, il mortal seme accorre
mille virtudi oprando in mille guise
con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
170 la natura crudel, fanciullo invitto,
il suo capriccio adempie, e senza posa
distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
di mali immedicabili e di pene
175 preme il fragil mortale, a perir fatto
irreparabilmente: indi una forza
ostil, distruggitrice, e dentro il fere
e di fuor da ogni lato, assidua, intenta
dal dí che nasce; e l'affatica e stanca,
180 essa indefatigata; insín ch'ei giace
alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
dello stato mortal; vecchiezza e morte,
ch'han principio d'allor che il labbro infante
185 preme il tenero sen che vita instilla;
emendar, mi cred'io, non può la lieta
nonadecima etá piú che potesse
la decima o la nona, e non potranno
piú di questa giammai l'etá future.
190 Però, se nominar lice talvolta
con proprio nome il ver, non altro in somma
fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
e non pur ne' civili ordini e modi,
ma della vita in tutte l'altre parti,
195 per essenza insanabile, e per legge

universal, che terra e cielo abbraccia,
ogni nato sará. Ma novo e quasi
divin consiglio ritrovâr gli eccelsi
spirti del secol mio: che, non potendo
200 felice in terra far persona alcuna,
l'uomo obbliando, a ricercar si diero
una comun felicitade; e quella
trovata agevolmente, essi di molti
tristi e miseri tutti, un popol fanno
205 lieto e felice: e tal portento, ancora
da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
non dichiarato, il civil gregge ammira.

Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
dell'etá ch'or si volge! E che sicuro
210 filosofar, che sapienza, o Gino,
in piú sublimi ancora e piú riposti
subbietti insegna ai secoli futuri
il mio secolo e tuo! Con che costanza
quel che ieri schernì, prosteso adora
215 oggi, e domani abbatterá, per girne
raccozzando i rottami, e per riporlo
tra il fumo degl'incensi il dí vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
del secol che si volge, anzi dell'anno,
220 il concorde sentir! con quanta cura
convienci a quel dell'anno, al qual difforme
fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
comparando, fuggir che mai d'un punto
non sien diversi! E di che tratto innanzi,
225 se al moderno si opponga il tempo antico,
filosofando il saper nostro è scorso!

Un giá de' tuoi, lodato Gino; un franco
di poetar maestro, anzi di tutte
scienze ed arti e facoltadi umane,

230 e menti che fur mai, sono e saranno,
dottore, emendator, lascia, mi disse,
i propri affetti tuoi. Di lor non cura
questa virile etá, volta ai severi
economici studi, e intenta il ciglio
235 nelle pubbliche cose. Il proprio petto
esplorar che ti val? Materia al canto
non cercar dentro te. Canta i bisogni
del secol nostro, e la matura speme.
Memorande sentenze! ond'io solenni
240 le risa alzai quando sonava il nome
della speranza al mio profano orecchio
quasi comica voce, o come un suono
di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
245 contrario imprendo, per non dubbi esempi
chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi,
non contraddir, non repugnar, se lode
cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
adulando ubbidir: cosí per breve
250 ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond'io, degli astri desioso, al canto
del secolo i bisogni omai non penso
materia far; che a quelli, ognor crescendo,
provveggono i mercati e le officine
255 giá largamente; ma la speme io certo
dirò, la speme, onde visibil pegno
giá concedon gli Dei; giá, della nova
felicitá principio, ostenta il labbro
de' giovani, e la guancia, enorme il pelo.

260 O salve, o segno salutare, o prima
luce della famosa etá che sorge.
Mira dinanzi a te come s'allegra
la terra e il ciel, come sfavilla il guardo
delle donzelle, e per conviti e feste

265 qual de' barbati eroi fama giá vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerá, crescerá tutta
dalle foci del Tago all'Ellesponto
270 Europa, e il mondo poserá sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
gl' ispidi genitori, o prole infante,
eletta agli aurei dí: né ti spauri
l' innocuo nereggiar de' cari aspetti.
275 Ridi, o tenera prole: a te serbato
è di cotanto favellare il frutto;
veder gioia regnar, cittadi e ville,
vecchiezza e gioventú del par contente,
e le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

XXXIII

IL TRAMONTO DELLA LUNA

Quale in notte solinga,
sovra campagne inargentate ed acque,
lá 've zefiro aleggia,
e mille vaghi aspetti
5 e ingannevoli obbietti
fingon l'ombre lontane
infra l'onde tranquille
e rami e siepi e collinette e ville;
giunta al confin del cielo,
10 dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
nell' infinito seno
scende la luna; e si scolora il mondo;
spariscon l'ombre, ed una
oscuritá la valle e il monte imbruna;
15 orba la notte resta,
e cantando, con mesta melodia,
l'estremo albor della fuggente luce,
che dianzi gli fu duce,
saluta il carrettier dalla sua via;

20 tal si dilegua, e tale
lascia l'etá mortale
la giovinezza. In fuga
van l'ombre e le sembianze

dei dilettosi inganni; e vengon meno
25 le lontane speranze,
ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura
resta la vita. In lei porgendo il guardo,
cerca il confuso viatore invano
30 del cammin lungo che avanzar si sente
meta o ragione; e vede
che a sé l'umana sede,
esso a lei veramente è fatto estrano.

Troppo felice e lieta
35 nostra misera sorte
parve lassú, se il giovanile stato,
dove ogni ben di mille pene è frutto,
durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
40 quel che sentenzia ogni animale a morte,
s'anco mezza la via
lor non si desse in pria
della terribil morte assai piú dura.
D'intelletti immortali
45 degno trovato, estremo
di tutti i mali, ritrovâr gli eterni
la vecchiezza, ove fosse
incolume il desio, la speme estinta,
secche le fonti del piacer, le pene
50 maggiori sempre, e non piú dato il bene.

Voi, collinette e piagge,
caduto lo splendor che all'occidente
inargentava della notte il velo,
orfane ancor gran tempo
55 non resterete; che dall'altra parte
tosto vedrete il cielo
imbiancar novamente, e sorger l'alba:

alla qual poscia seguitando il sole,
e folgorando intorno
60 con sue fiamme possenti,
di lucidi torrenti
inonderá con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
giovinezza sparí, non si colora
65 d'altra luce giammai, né d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
che l'altre etadi oscura,
segno poser gli Dei la sepoltura.

XXXIV

LA GINESTRA,

o

IL FIORE DEL DESERTO

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον
τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.

E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.

GIOVANNI, III, 19.

Qui su l'arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesevo,
la qual null'altro allegra arbor né fiore,
5 tuoi cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra,
contenta dei deserti. Anco ti vidi
de' tuoi steli abbellir l'erme contrade
che cingon la cittade
10 la qual fu donna de' mortali un tempo,
e del perduto impero
par che col grave e taciturno aspetto
faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
15 lochi e dal mondo abbandonati amante,

e d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
di ceneri infeconde, e ricoperti
dell' impietrata lava,
20 che sotto i passi al peregrin risona;
dove s'annida e si contorce al sole
la serpe, e dove al noto
cavernoso covil torna il coniglio;
fur liete ville e colti,
25 e biondeggiâr di spiche, e risonaro
di muggito d'armenti;
fur giardini e palagi,
agli ozi de' potenti
gradito ospizio; e fur cittá famose
30 che coi torrenti suoi l'altero monte
dall' ignea bocca fulminando oppresse
con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
una ruina involve,
dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
35 i danni altrui commiserando, al cielo
di dolcissimo odor mandi un profumo,
che il deserto consola. A queste piagge
venga colui che d'esaltar con lode
il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
40 è il gener nostro in cura
all'amante natura. E la possanza
qui con giusta misura
anco estimar potrá dell'uman seme,
cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
45 con lieve moto in un momento annulla
in parte, e può con moti
poco men lievi ancor subitamente
annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
50 son dell'umana gente
le magnifiche sorti e progressive.

Qui mira e qui ti specchia,
secol superbo e sciocco,
che il calle insino allora
55 dal risorto pensier segnato innanti
abbandonasti, e volti addietro i passi,
del ritornar ti vanti,
e procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl' ingegni tutti,
60 di cui lor sorte rea padre ti fece
vanno adulando, ancora
ch'a ludibrio talora
t'abbian fra sé. Non io
con tal vergogna scenderò sotterra;
65 ma il disprezzo piuttosto che si serra
di te nel petto mio,
mostrato avrò quanto si possa aperto:
ben ch'io sappia che obblio
preme chi troppo all'etá propria increbbe.
70 Di questo mal, che teco
mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertá vai sognando, e servo a un tempo
vuoi di novo il pensiero,
sol per cui risorgemmo
75 della barbarie in parte, e per cui solo
si cresce in civiltá, che sola in meglio
guida i pubblici fati.
Cosí ti spiacque il vero
dell'aspra sorte e del depresso loco
80 che natura ci diè. Per questo il tergo
vigliaccamente rivolgesti al lume
che il fe' palese: e, fuggitivo, appelli
vil chi lui segue, e solo
magnanimo colui
85 che sé schernendo o gli altri, astuto o folle,
fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme
che sia dell'alma generoso ed alto,
non chiama sé né stima
90 ricco d'or né gagliardo,
e di splendida vita o di valente
persona infra la gente
non fa risibil mostra;
ma sé di forza e di tesor mendico
95 lascia parer senza vergogna, e noma
parlando, apertamente, e di sue cose
fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
non credo io giá, ma stolto,
100 quel che nato a perir, nutrito in pene,
dice, a goder son fatto,
e di fetido orgoglio
empie le carte, eccelsi fati e nove
felicitá, quali il ciel tutto ignora,
105 non pur quest'orbe, promettendo in terra
a popoli che un'onda
di mar commosso, un fiato
d'aura maligna, un sotterraneo crollo
distrugge sí, che avanza
110 a gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
che a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
115 nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale;
quella che grande e forte
mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire
120 fraterne, ancor piú gravi
d'ogni altro danno, accresce
alle miserie sue, l'uomo incolpando

del suo dolor, ma dá la colpa a quella
che veramente è rea, che de' mortali
125 madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
congiunta esser pensando,
siccome è il vero, ed ordinata in pria
l'umana compagnia,
130 tutti fra sé confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
135 della guerra comune. Ed alle offese
dell'uomo armar la destra, e laccio porre
al vicino ed inciampo,
stolto crede cosí qual fora in campo
cinto d'oste contraria, in sul piú vivo
140 incalzar degli assalti,
gl' inimici obbliando, acerbe gare
imprender con gli amici,
e sparger fuga e fulminar col brando
infra i propri guerrieri.
145 Cosí fatti pensieri
quando fien, come fur, palesi al volgo,
e quell'orror che primo
contra l'empia natura
strinse i mortali in social catena,
150 fia ricondotto in parte
da verace saper, l'onesto e il retto
conversar cittadino,
e giustizia e pietade, altra radice
avranno allor che non superbe fole,
155 ove fondata probitá del volgo
cosí star suole in piede
quale star può quel ch'ha in error la sede.

Sovente in queste rive,
che, desolate, a bruno
160 veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
seggo la notte; e su la mesta landa
in purissimo azzurro
veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
cui di lontan fa specchio
165 il mare, e tutto di scintille in giro
per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
ch'a lor sembrano un punto,
e sono immense, in guisa
170 che un punto a petto a lor son terra e mare
veracemente; a cui
l'uomo non pur, ma questo
globo ove l'uomo è nulla,
sconosciuto è del tutto; e quando miro
175 quegli ancor piú senz'alcun fin remoti
nodi quasi di stelle
ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
e non la terra sol, ma tutte in uno,
del numero infinite e della mole,
180 con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
o sono ignote, o cosí paion come
essi alla terra, un punto
di luce nebulosa; al pensier mio
che sembri allora, o prole
185 dell'uomo? E rimembrando
il tuo stato quaggiú, di cui fa segno
il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
che te signora e fine
credi tu data al Tutto, e quante volte
190 favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
per tua cagion, dell'universe cose
scender gli autori, e conversar sovente

co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
195 sogni rinnovellando, ai saggi insulta
fin la presente etá, che in conoscenza
ed in civil costume
sembra tutte avanzar; qual moto allora,
mortal prole infelice, o qual pensiero
200 verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietá prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
cui lá nel tardo autunno
maturitá senz'altra forza atterra,
205 d'un popol di formiche i dolci alberghi,
cavati in molle gleba
con gran lavoro, e l'opre
e le ricchezze che adunate a prova
con lungo affaticar l'assidua gente
210 avea provvidamente al tempo estivo,
schiaccia, diserta e copre
in un punto; cosí d'alto piombando,
dall'utero tonante
scagliata al ciel profondo,
215 di ceneri e di pomici e di sassi
notte e ruina, infusa
di bollenti ruscelli,
o pel montano fianco
furiosa tra l'erba
220 di liquefatti massi
e di metalli e d' infocata arena
scendendo immensa piena,
le cittadi che il mar lá su l'estremo
lido aspergea, confuse
225 e infranse e ricoperse
in pochi istanti: onde su quelle or pasce
la capra, e cittá nove
sorgon dall'altra banda, a cui sgabello

son le sepolte, e le prostrate mura
230 l'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
dell'uom piú stima o cura
che alla formica: e se piú rara in quello
che nell'altra è la strage,
235 non avvien ciò d'altronde
fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Ben mille ed ottocento
anni varcâr poi che spariro, oppressi
dall'ignea forza, i popolati seggi,
240 e il villanello intento
ai vigneti, che a stento in questi campi
nutre la morta zolla e incenerita,
ancor leva lo sguardo
sospettoso alla vetta
245 fatal, che nulla mai fatta piú mite
ancor siede tremenda, ancor minaccia
a lui strage ed ai figli ed agli averi
lor poverelli. E spesso
il meschino in sul tetto
250 dell'ostel villereccio, alla vagante
aura giacendo tutta notte insonne,
e balzando piú volte, esplora il corso
del temuto bollor, che si riversa
dall'inesausto grembo
255 su l'arenoso dorso, a cui riluce
di Capri la marina
e di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
del domestico pozzo ode mai l'acqua
260 fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
desta la moglie in fretta, e via, con quanto
di lor cose rapir posson, fuggendo,
vede lontan l'usato

suo nido, e il picciol campo,
265 che gli fu dalla fame unico schermo,
preda al flutto rovente,
che crepitando giunge, e inesorato
durabilmente sovra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
270 dopo l'antica obblivion l'estinta
Pompei, come sepolto
scheletro, cui di terra
avarizia o pietá rende all'aperto;
e dal deserto foro
275 diritto infra le file
dei mozzi colonnati il peregrino
lunge contempla il bipartito giogo
e la cresta fumante,
che alla sparsa ruina ancor minaccia.
280 E nell'orror della secreta notte
per li vacui teatri,
per li templi deformi e per le rotte
case, ove i parti il pipistrello asconde,
come sinistra face
285 che per vòti palagi atra s'aggiri,
corre il baglior della funerea lava,
che di lontan per l'ombre
rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Cosí, dell'uomo ignara e dell'etadi
290 ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
dopo gli avi i nepoti,
sta natura ognor verde, anzi procede
per sí lungo cammino
che sembra star. Caggiono i regni intanto,
295 passan genti e linguaggi: ella nol vede:
e l'uom d'eternitá s'arroga il vanto.

E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate

queste campagne dispogliate adorni,
300 anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco
giá noto, stenderá l'avaro lembo
su tue molli foreste. E piegherai
305 sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno
codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
310 con forsennato orgoglio inver le stelle,
né sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;
ma piú saggia, ma tanto
315 meno inferma dell'uom, quanto le frali
tue stirpi non credesti
o dal fato o da te fatte immortali.

XXXV

IMITAZIONE

Lungi dal proprio ramo,
povera foglia frale,
dove vai tu? — Dal faggio
lá dov' io nacqui, mi divise il vento.
5 Esso, tornando, a volo
dal bosco alla campagna,
dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
10 Vo dove ogni altra cosa,
dove naturalmente
va la foglia di rosa,
e la foglia d'alloro.

XXXVI

SCHERZO

Quando fanciullo io venni
a pormi con le Muse in disciplina,
l'una di quelle mi pigliò per mano;
e poi tutto quel giorno
5 la mi condusse intorno
a veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
gli strumenti dell'arte,
e i servigi diversi
10 a che ciascun di loro
s'adopra nel lavoro
delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
Musa, la lima ov' è? Disse la Dea:
15 la lima è consumata; or facciam senza.
Ed io, ma di rifarla
non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca?
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

FRAMMENTI

XXXVII

ALCETA

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
di questa notte, che mi torna a mente
in riveder la luna. Io me ne stava
alla finestra che risponde al prato,
5 guardando in alto: ed ecco all'improvviso
distaccasi la luna; e mi parea
che quanto nel cader s'approssimava,
tanto crescesse al guardo; infin che venne
a dar di colpo in mezzo al prato; ed era
10 grande quanto una secchia, e di scintille
vomitava una nebbia, che stridea
sí forte come quando un carbon vivo
nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
la luna, come ho detto, in mezzo al prato
15 si spegneva annerando a poco a poco,
e ne fumavan l'erbe intorno intorno.

Allor mirando in ciel, vidi rimaso
come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,
20 ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO

E ben hai che temer, che agevol cosa
fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
cader le stelle?

MELISSO

Egli ci ha tante stelle,
25 che picciol danno è cader l'una o l'altra
di loro, e mille rimaner. Ma sola
ha questa luna in ciel, che da nessuno
cader fu vista mai se non in sogno.

XXXVIII

Io qui vagando al limitare intorno,
invan la pioggia invoco e la tempesta,
acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia nella foresta,
5 e muggia tra le nubi il tuono errante,
pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
parte la donna mia: pietá, se trova
pietá nel mondo un infelice amante.
10 O turbine, or ti sveglia, or fate prova
di sommergermi o nembi, insino a tanto
che il sole ad altre terre il dí rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
15 le luci il crudo Sol pregne di pianto.

XXXIX

Spento il diurno raggio in occidente,
e queto il fumo delle ville, e queta
de' cani era la voce e della gente;
quand'ella, volta all'amorosa meta,
5 si ritrovò nel mezzo ad una landa
quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.
Spandeva il suo chiaror per ogni banda
la sorella del sole, e fea d'argento
gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.
10 I ramuscelli ivan cantando al vento,
e in un con l'usignol che sempre piagne
fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.
Limpido il mar da lungi, e le campagne
e le foreste, e tutte ad una ad una
15 le cime si scoprian delle montagne.
In queta ombra giacea la valle bruna,
e i collicelli intorno rivestia
del suo candor la rugiadosa luna.
Sola tenea la taciturna via
20 la donna, e il vento che gli odori spande,
molle passar sul volto si sentia.
Se lieta fosse, è van che tu dimande:
piacer prendea di quella vista, e il bene
che il cor le prometteva era piú grande.
25 Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiú null'altro dura,
né si ferma giammai, se non la spene.

Ecco turbar la notte, e farsi oscura
la sembianza del ciel, ch'era sí bella,
30 e il piacere in colei farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
che piú non si scopria luna né stella.
Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
35 e salir su per l'aria a poco a poco,
e far sovra il suo capo a quella ammanto.
Veniva il poco lume ognor piú fioco;
e intanto al bosco si destava il vento,
al bosco lá del dilettoso loco.
40 E si fea piú gagliardo ogni momento,
tal che a forza era desto e svolazzava
tra le frondi ogni augel per lo spavento.
E la nube, crescendo, in giú calava
ver la marina sí, che l'un suo lembo
45 toccava i monti, e l'altro il mar toccava.
Giá tutto a cieca oscuritade in grembo,
s'incominciava udir fremer la pioggia,
e il suon cresceva all'appressar del nembo.
Dentro le nubi in paurosa foggia
50 guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi;
e n'era il terren tristo, e l'aria roggia.
Discior sentia la misera i ginocchi;
e giá muggiva il tuon simile al metro
di torrente che d'alto in giú trabocchi.
55 Talvolta ella ristava, e l'aer tetro
guardava sbigottita, e poi correa,
sí che i panni e le chiome ivano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
che gocce fredde giú per l'aria nera
60 in sul volto soffiando le spingea.
E il tuon veniale incontro come fera,
rugghiando orribilmente e senza posa;
e cresceva la pioggia e la bufera.

E d'ogn'intorno era terribil cosa
65 il volar polve e frondi e rami e sassi,
e il suon che immaginar l'alma non osa.
Ella dal lampo affaticati e lassi
coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,
gia pur tra il nembo accelerando i passi.
70 Ma nella vista ancor l'era il baleno
ardendo sí, ch'alfin dallo spavento
fermò l'andare, e il cor le venne meno.
E si rivolse indietro. E in quel momento
si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
75 ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

XL

DAL GRECO DI SIMONIDE

Ogni mondano evento
è di Giove in poter, di Giove, o figlio,
che giusta suo talento
ogni cosa dispone.
5 Ma di lunga stagione
nostro cieco pensier s'affanna e cura,
benché l'umana etate,
come destina il ciel nostra ventura,
di giorno in giorno dura.
10 La bella speme tutti ci nutrica
di sembianze beate,
onde ciascuno indarno s'affatica:
altri l'aurora amica,
altri l'etade aspetta;
15 e nullo in terra vive
cui nell'anno avvenir facili e pii
con Pluto gli altri iddii
la mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
20 qual da vecchiezza è giunto
e qual da morbi al bruno Lete addutto;
questo il rigido Marte, e quello il flutto
del pelago rapisce; altri consunto
da negre cure, o tristo nodo al collo

25 circondando, sotterra si rifugge.
Cosí di mille mali
i miseri mortali
volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma per sentenza mia,
30 uom saggio e sciolto dal comune errore
patir non sosterria,
né porrebbe al dolore
ed al mal proprio suo cotanto amore.

XLI

DELLO STESSO

Umana cosa picciol tempo dura,
e certissimo detto
disse il veglio di Chio,
conforme ebber natura
5 le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
raccolgon pochi. All'inquieta speme,
figlia di giovin core,
tutti prestiam ricetto.
10 Mentre è vermiglio il fiore
di nostra etade acerba,
l'alma vota e superba
cento dolci pensieri educa invano,
né morte aspetta né vecchiezza; e nulla
15 cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
la giovanezza come ha ratte l'ale,
e siccome alla culla
poco il rogo è lontano.
20 Tu presso a porre il piede
in sul varco fatale
della plutonia sede,
ai presenti diletti
la breve etá commetti.

NOTE

[I, v. 79] Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichitá fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che piú rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e da altra parte riguardando alle qualitá della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento piú degno di poema lirico, né piú fortunato di questo che fu scelto, o piú veramente sortito, da Simonide. Perocché se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitre secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse cittá vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche piú magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtú dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da

Simonide in quella occorrenza, fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria. *Lettera a Vincenzo Monti* premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.

[III, v. 80] Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse di mezzo all'Oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente, quando è tuffato nell'acqua, vedi Cleomede, *Circular. doctrin. de sublim.*, l. II, c. I, ed. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109 seq.; Strabone, l. III, ed. Amstel. 1707, p. 202 B; Giovenale, *Sat.*, XIV, v. 279; Stazio, *Silv.*, l. II, *Genethl. Lucani*, v. 24 seqq.; ed Ausonio, *Epist.*, XVIII, v. 2. Floro, l. II, c. XVII, parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: «*peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit*». Vedi ancora le note degli eruditi a Tacito, *De Germ.*, c. XLV.

[III, v. 96] Mentre la notizia della rotonditá della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini, ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse, e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno. Stesicoro, ap. Athenaeum, l. XI, c. XXXVIII, ed. Schweigh., t. IV, p. 237; Antimaco, ap. eumd., l. c., p. 238; Eschilo, l. c.; e piú distintamente Mimnermo, poeta greco antichissimo, l. c., cap. XXXIX, p. 239, dice che il sole, dopo calato, si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutto d'oro, e cosi dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino, c. V, in Petav. *Uranol.*, ed. Amst., p. 13, e da Cosma egiziano, *Topogr. Christian.*, l. II, ed. Montfauc., p. 149, racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea il luogo dove il sole, se-

condo loro, si adagiava a dormire. E il Petrarca si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi (Canz. « Nella stagion », st. III):

> Quando vede 'l pastor calare i raggi
> del gran pianeta al nido ov'egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima Canzone, st. I, seguí la sentenza di quei filosofi che per virtú di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi:

> Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
> verso occidente, e che 'l dí nostro vola
> a gente che di lá forse l'aspetta.

Dove quel « forse », che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perché dava facoltá al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa: donde si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo.

[III, v. 132] Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.

[VI, v. 1] Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la cittá e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. Similmente nel nono Canto si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benché il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo; l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa piú moderna.

[VII, v. 29] La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle cittá, e piú nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quelle della notte: onde fu creduto che sul mezzodí piú specialmente si facessero vedere o sentire gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le

anime de' morti; come apparisce da Teocrito, *Idyll.*, I, v. 15 seqq.; Lucano, l. III, v. 422 seqq.; Filostrato, *Heroic.*, c. I, § 4, *Opp.*, ed. Olear., p. 671; Porfirio, *De antro nymph.*, c. XXVI seq.; Servio, *Ad Georg.*, l. IV, v. 401; e dalla *Vita di san Paolo primo eremita* scritta da san Girolamo, c. VI, in *Vit. Patr.* Rosweyd., l. I, p. 18. Vedi ancora il Meursio, *Auctar. philolog.*, c. VI, colle note del Lami, *Opp.* Meurs., Florent., vol. V, col. 733; il Barth, *Animadv. ad Stat.*, part. II, p. 1081; e le cose disputate dai comentatori, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano della Scrittura volgata, *Psal.* 90, v. 6. Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi e ne' fonti, vedi Callimaco, *In Lavacr. Pall.*, v. 71 seqq., e quanto propriamente a Diana, Ovidio, *Metam.*, l. III, v. 144 seqq.

[VIII, v. 47] « *Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem* ». *Genes.*, c. IV, v. 16.

[VIII, v. 117] È quasi superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terra ferma. Si tiene che i Californi sieno, tra le nazioni conosciute, la piú lontana dalla civiltá, e la piú indocile alla medesima.

[XXIII] « *Plusieurs d'entre eux* (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) *passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins* ». Il Barone di Meyendorff, *Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820*, appresso il giornale *des Savans*, 1826, septembre, p. 518.

[XXIII, v. 132] Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io provo pochi piaceri (godo ancor poco); né mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perché gli animali non s'annoino, e l'uomo sí: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conchiusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie.

[XXXII, v. 34] Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de' tempi nostri. Ma come la cosa è uscita di moda, potrebbe anche il senso della parola andare fra poco in dimenticanza. Però non sará superflua questa noterella.

[XXXIV, v. 51] Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza.

APPENDICE

I

I NUOVI CREDENTI

Ranieri mio, le carte ove l'umana
vita esprimer tentai, con Salomone
lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,
spiaccion dal Lavinaio al Chiatamone,
5 da Tarsia, da Sant'Elmo insino al Molo,
e spiaccion per Toledo alle persone.
Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo
impinguan del Mercato, e quei che vanno
per l'erte vie di San Martino a volo;
10 Capodimonte, e quei che passan l'anno
in sul Caffè d'Italia, e in breve accesa
d'un concorde voler tutta in mio danno,
s'arma Napoli a gara alla difesa
de' maccheroni suoi; che a' maccheroni
15 anteposto il morir, troppo le pesa.
E comprender non sa, quando son buoni,
come per virtú lor non sien felici
borghi, terre, provincie e nazioni.
Che dirò delle triglie e delle alici?
20 Qual puoi bramar felicitá piú vera
che far d'ostriche scempio infra gli amici?
Sallo Santa Lucia, quando la sera
poste le mense, al lume delle stelle,
vede accorrer le genti a schiera a schiera,

25 e di frutta di mare empier la pelle.
Ma di tutte maggior, piena d'affanno,
alla vendetta delle cose belle
sorge la voce di color che sanno,
e che insegnano altrui dentro ai confini
30 che il Liri e un doppio mar battendo vanno.
Palpa la coscia, ed i pagati crini
scompiglia in su la fronte, e con quel fiato
soave, onde attoscar suole i vicini,
incontro al dolor mio dal labbro armato
35 vibra d'alte sentenze acuti strali
il valoroso Elpidio; il qual beato
dell'amor d'una dea che batter l'ali
vide giá dieci lustri, i suoi contenti
a gran ragione omai crede immortali.
40 Uso giá contra il ciel torcere i denti
finché piacque alla Francia; indi veduto
altra moda regnar, mutati i venti,
alla pietá si volse, e conosciuto
il ver senz'altre scorte, arse di zelo,
45 e d'empio a me dá nome e di perduto.
E le giovani donne e l'evangelo
canta, e le vecchie abbraccia, e la mercede
di sua molta virtú spera nel cielo.
Pende dal labbro suo con quella fede
50 che il bimbo ha nel dottor, levando il muso
che caprin, per sua grazia, il ciel gli diede,
Galerio, il buon garzon, che ognor deluso
cercò quel ch'ha di meglio il mondo rio;
che da Venere il fato avealo escluso.
55 Per sempre escluso: ed ei contento e pio,
loda i raggi del dí, loda la sorte
del gener nostro, e benedice Iddio.
E canta, ed or le sale ed or la corte
empiendo d'armonia, suole in tal forma
60 dilettando se stesso, altrui dar morte.

Ed oggi del suo duca egli su l'orma
movendo, incontro a me fulmini elice
dal casto petto, che da lui s' informa.
Bella Italia, bel mondo, etá felice,
65 dolce stato mortal! grida tossendo
un altro, come quei che sogna e dice;
a cui per l'ossa e per le vene orrendo
veleno andò giá sciolto, or va commisto
con Mercurio ed andrá sempre serpendo.
70 Questi e molti altri che nimici a Cristo
furo insin oggi, il mio parlare offende,
perché il vivere io chiamo arido e tristo.
E in odio mio fedel tutta si rende
questa falange, e santi detti scocca
75 contra chi Giobbe e Salomon difende.
Racquetatevi, amici. A voi non tocca
delle umane miserie alcuna parte;
che misera non è la gente sciocca.
Né dissi io questo, o se pur dissi, all'arte
80 non sempre appieno esce l'intento, e spesso
la penna un poco dal pensier si parte.
Or mia sentenza dichiarando, espresso
dico, ch'a noia in voi, ch'a doglia alcuna
non è dagli astri alcun poter concesso.
85 Non al dolor, perch'alla vostra cuna
assiste, e poi su l'asinina stampa
il piè per ogni via pon la fortuna.
E se talor la vostra vita inciampa,
come ad alcun di voi, d'ogni cordoglio
90 il non sentire e il non saper vi scampa.
Noia non puote in voi, ch'a questo scoglio
rompon l'alme ben nate; a voi tal male
narrare indarno e non inteso io soglio.
Portici, San Carlin, Villa Reale,
95 Toledo, e l'arte onde barone è Vito,
e quella onde la donna in alto sale,

pago fanno ad ogni or vostro appetito;
e il cor, che né gentil cosa, né rara,
né il bel sognò giammai, né l'infinito.
100 Voi prodi e forti, a cui la vita è cara,
a cui grava il morir; noi femminette,
cui la morte è in desio, la vita amara.
Voi saggi, voi felici: anime elette
a goder delle cose: in voi natura
105 le intenzioni sue vede perfette.
Degli uomini e del ciel delizia e cura
sarete sempre, infin che stabilita
ignoranza e sciocchezza in cor vi dura:
e durerá, mi penso, almeno in vita.

II

DEDICHE, NOTIZIE PRELIMINARI, ANNOTAZIONI

[I]

[Dedica delle prime due canzoni, nell'ediz. Bourlié, Roma, 1818.]

AL CHIARISSIMO

SIG. CAVALIERE VINCENZO MONTI

GIACOMO LEOPARDI

Quando mi risolsi di pubblicare queste Canzoni, come non mi sarei lasciato condurre da nessuna cosa del mondo a intitolarle a verun potente, cosí mi parve dolce e beato il consacrarle a Voi, Signor Cavaliere. Stante che oggidí chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può fare che non si ricordi con infinita consolazione di Voi che insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo non vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studj, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto che per anche non si può dire che l'Italia sia morta. Di queste Canzoni, se uguaglino il soggetto, che quando lo uguagliassero, non mancherebbe loro né grandiositá né veemenza, sará giudizio non tanto dell'universale quanto vostro; giacché da quando veniste in quella fama che dovevate, si può dire che nessuno scrittore italiano, se non altro, di quanti non ebbero la vista impedita né da scarsezza d'intelletto, né da presunzione e amore di se medesimi, stimò che valessero punto a rifarlo delle riprensioni vostre le lodi dell'altra gente, o lodato da voi riputò mal pagate le sue fatiche, o si curò de' biasimi o dello spregio del popolo. Basterá che intorno al canto di Simonide che sta nella prima Canzone io significhi non per Voi, ma per li piú de' lettori, e domandandovi perdono di questo, ch'io mi fo coraggio e non mi vergogno di scriverlo a Voi, che quel gran fatto delle Termopile fu celebrato

realmente da un Poeta greco di molta fama, e quel ch'è piú, vissuto in quei medesimi tempi, cioè Simonide, come si vede appresso Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso Poeta; lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri. Due o tre delle quali parole recate da Diodoro sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Ora io giudicava che a nessun altro Poeta lirico né prima né dopo toccasse mai verun soggetto cosí grande né conveniente. Imperocché quello che raccontato o letto dopo ventitre secoli, tuttavia spreme da occhi stranieri le lagrime a viva forza, pare che quasi veduto, e certamente udito a magnificare da chicchessia nello stesso fervore della Grecia vincitrice di un'armata quale non si vide in Europa se non allora, fra le maraviglie i tripudj gli applausi le lagrime di tutta una eccellentissima nazione sublimata oltre a quanto si può dire o pensare dalla coscienza della gloria acquistata, e da quell'amore incredibile della patria ch'è passato in compagnia de' secoli antichi, dovesse ispirare in qualsivoglia Greco, massimamente Poeta, affetto e furore onninamente indicibile e sovrumano. Per la qual cosa dolendomi assai che il sovraddetto componimento fosse perduto, alla fine presi cuore di mettermi, come si dice, nei panni di Simonide, e cosí, quanto portava la mediocritá mia, rifare il suo canto, del quale non dubito di affermare, che se non fu maraviglioso, allora e la fama di Simonide fu vano rumore, e gli scritti consumati degnamente dal tempo. Di questo mio fatto, se sia stato coraggio o temeritá, sentenzierete Voi, Signor Cavaliere, e altresí, quando vi paia da tanto, giudicherete della seconda Canzone, la quale io v'offro umilmente e semplicemente insieme coll'altra, acceso d'amore verso la povera Italia, e quindi animato di vivissimo affetto e gratitudine e riverenza verso cotesto numero presso che impercettibile d'Italiani che sopravvive. Né temo se non ch'altri mi vituperi e schernisca della indegnitá e miseria del donativo; che quanto a voi non ignoro che siccome l'eccellenza del vostro ingegno vi dimostrerá necessariamente a prima vista la qualitá dell'offerta, cosí la dolcezza del cuor vostro vi sforzerá d'accettarla, per molto ch'ella sia povera e vile, e conoscendo la vanitá del dono, a ogni modo procurerete di scusare la confidenza del donatore, forse anche vi sará grato quello che non ostante la benignitá vostra, vi converrá tenere per dispregevole.

[II]

[Dedica della canzone *Ad Angelo Mai*, nell'ediz. Marsigli, Bologna, 1820.]

GIACOMO LEOPARDI
AL CONTE LEONARDO TRISSINO

Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che la storia de' nostri tempi non dará lode agl'italiani altro che nelle lettere e nelle scolture. Ma eziandio nelle lettere siamo fatti servi e tributari; e io non vedo in che pregio ne dovremo esser tenuti dai posteri, considerando che la facoltá dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia, ancorché gli stranieri ce l'attribuiscano tuttavia come nostra speciale e primaria qualitá, ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. E contuttociò quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicché diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze, e applichiamo l'ingegno a dilettare colle parole, giacché la fortuna ci toglie il giovare co' fatti com'era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria. E voi non isdegnate questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi ch'ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il Petrarca, «ed io son un di quei che 'l pianger giova». Io non posso dir questo, perché il piangere non è inclinazione mia propria, ma necessitá de' tempi e volere della fortuna.

[III]

[Notizia e dediche delle *Canzoni*, nell'ediz. Nobili, Bologna, 1824.]

[1]

A CHI LEGGE

Con queste Canzoni l'autore s'adopera dal canto suo di ravvivare negl'Italiani quel tale amore verso la patria dal quale hanno principio, non la disubbidienza, ma la probitá e la nobiltá cosí de' pensieri come delle opere. Al medesimo effetto riguardano, qual piú qual meno direttamente, le istituzioni dei nostri governi, i quali procurano la felicitá de' loro soggetti, non dandosi felicitá senza virtú, né virtú vera e generale in un popolo disamorato di se stesso. E però dovunque i soggetti non si curano della patria loro, quivi non corrispondono all'intento de' loro Principi. Di queste Canzoni le due prime uscirono l'anno 1818, premessavi allora quella dedicatoria ch'hanno dinanzi. La terza l'anno 1820 colla lettera ch'anche qui se le prepone. E dopo la prima stampa tutte tre sono state ritoccate dall'autore in molti luoghi. L'altre sono nuove.

[II]

Giacomo Leopardi
al cavaliere Vincenzo Monti

Consacro a voi, Signor Cavaliere queste Canzoni perché quelli che oggi compiangono o esortano la patria nostra, non possono fare di non consolarsi pensando che voi con quegli altri pochissimi (i nomi de' quali si dichiarano per se medesimi quando anche si tacciano) sostenete l'ultima gloria degl'Italiani; dico quella che deriva loro dagli studi e singolarmente dalle lettere e dalle arti belle; tanto che per anche non si potrá dire che l'Italia sia morta. Se queste Canzoni uguagliassero il soggetto, so bene che non mancherebbe loro né grandiositá né veemenza: ma non dubitando che non cedano alla materia, mi rimetto del quanto e del come al giudizio vostro, non altrimenti ch'io faccia a quello dell'universale; conformandomi in questa parte a molti valorosi ingegni italiani che per l'ordinario non si contentano se le opere loro sono approvate per buone dalla moltitudine, quando a voi non soddisfacciano; o lodate che sieno da voi, non si curano che il piú dell'altra gente le biasimi o le disprezzi. Una cosa nel particolare della prima Canzone m'occorre di significare alla piú parte degli altri che leggeranno; ed è che il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa Canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall'antichitá fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che piú rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualitá della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento piú degno di poema lirico e piú fortunato di questo che fu scelto o piú veramente sortito da Simonide. Perocché se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come pas-

sasse, e ventitre secoli dopo ch'ell'è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e de' principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse cittá vincitrici d'un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche piú magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtú dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare la sua canzone; della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide fosse vana e gli scritti perissero con poca ingiuria. Voi, Signor Cavaliere, sentenzierete se questo mio proponimento abbia avuto piú del coraggioso o del temerario; e similmente farete giudizio della seconda Canzone, ch'io v'offro insieme coll'altra candidamente e come quello che facendo professione d'amare piú che si possa la nostra povera patria, mi tengo per obbligato d'affetto e riverenza particolare ai pochissimi Italiani che sopravvivono. E ho tanta confidenza nell'umanitá dell'animo vostro, che quantunque siate per conoscere al primo tratto la povertá del donativo, m'assicuro che lo accetterete in buona parte, e forse anche l'avrete caro per pochissima o niuna stima che ne convenga fare al vostro giudizio.

[III]

Giacomo Leopardi al conte Leonardo Trissino

Voi per animarmi a scrivere siete solito d'ammonirmi che l'Italia non sará lodata né anco forse nominata nelle storie de' tempi nostri, se non per conto delle lettere e delle sculture. Ma da un secolo e piú siamo fatti servi e tributari anche nelle lettere, e quanto a loro io non vedo in che pregio o memoria dovremo essere, avendo smarrita la vena d'ogni affetto e d'ogni eloquenza, e lasciataci venir meno la facoltá dell'immaginare e del ritrovare, non ostante che ci fosse propria e speciale in modo che gli stranieri non dismettono il costume d'attribuircela. Nondimeno restandoci in luogo d'affare quel che i nostri antichi adoperavano in forma di passatempo, non tralasceremo gli studi, quando anche niuna gloria ce ne debba succedere, e non potendo giovare altrui colle azioni, applicheremo l'ingegno a dilettare colle parole. E voi non isdegnerete questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca: « ed io son un di quei che 'l pianger giova ». Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessitá de' tempi e della fortuna.

[IV]

[Annotazioni alle *Canzoni*, secondo il testo del « Nuovo Ricoglitore » (settembre e novembre 1825), con le varianti dell'ediz. Nobili, Bologna, 1824.]

CANZONI DEL CONTE GIACOMO LEOPARDI

Bologna, Nobili, 1824. Un vol. in 8° piccolo.

Sono dieci Canzoni, e piú di dieci stravaganze. Primo: di dieci Canzoni né pur una amorosa. Secondo: non tutte e non in tutto sono di stile petrarchesco. Terzo: non sono di stile né arcadico né frugoniano; non hanno né quello del Chiabrera, né quello del Testi o del Filicaia o del Guidi o del Manfredi, né quello delle poesie liriche del Parini o del Monti; in somma non si rassomigliano a nessuna poesia lirica italiana. Quarto: nessun potrebbe indovinare i soggetti delle Canzoni dai titoli; anzi per lo piú il poeta fino dal primo verso entra in materie differentissime da quello che il lettore si sarebbe aspettato. Per esempio, una Canzone per nozze, non parla né di talamo né di zona né di Venere né d'Imene. Una ad Angelo Mai parla di tutt'altro che di codici. Una a un vincitore nel giuoco del pallone non è un'imitazione di Pindaro. Un'altra alla Primavera non descrive né prati né arboscelli né fiori né erbe né foglie. Quinto: gli assunti delle Canzoni per se medesimi non sono meno stravaganti. Una, ch'è intitolata *Ultimo canto di Saffo*, intende di rappresentare la infelicitá di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane: soggetto cosí difficile, che io non mi so ricordare né tra gli antichi né tra i moderni nessuno scrittor famoso che abbia ardito di trattarlo, eccetto solamente la Signora di Staël, che lo tratta in una lettera in principio della *Delfina*, ma in tutt'altro modo. Un'altra Canzone intitolata *Inno ai Patriar-*

chi, o *de' principii del genere umano*, contiene in sostanza un panegirico dei costumi della California, e dice che il secol d'oro non è una favola. Sesto: sono tutte piene di lamenti e di malinconia, come se il mondo e gli uomini fossero una trista cosa, e come se la vita umana fosse infelice. Settimo: se non si leggono attentamente, non s'intendono; come se gl'Italiani leggessero attentamente. Ottavo: pare che il poeta si abbia proposto di dar materia ai lettori di pensare, come se a chi legge un libro italiano dovesse restar qualche cosa in testa, o come se giá fosse tempo di raccoglier qualche pensiero in mente prima di mettersi a scrivere. Nono: quasi tante stranezze quante sentenze. Verbigrazia: che dopo scoperta l'America, la terra ci par piú piccola che non ci pareva prima; che la Natura parlò agli antichi, cioè gl'inspirò, ma senza svelarsi; che piú scoperte si fanno nelle cose naturali, e piú si accresce alla nostra immaginazione la nullitá dell'Universo; che tutto è vano al mondo fuorché il dolore; che il dolore è meglio che la noia; che la nostra vita non è buona ad altro che a disprezzarla essa medesima; che la necessitá di un male consola di quel male le anime volgari, ma non le grandi; che tutto è mistero nell'Universo, fuorché la nostra infelicitá. Decimo, undecimo, duodecimo: andate cosí discorrendo.

Recheremo qui, per saggio delle altre, la Canzone che s'intitola *Alla sua donna*, la quale è la piú breve di tutte, e forse la meno stravagante, eccettuato il soggetto (1). La donna, cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtú celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia, nel sonno e nella veglia, quando siamo poco piú che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine è la donna che non si trova. L'autore non sa se la sua donna (e cosí chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrá chiamare amorosa, sará pur certo che questo tale amore non può né dare

---

(1) [I due periodi seguenti nell'ediz. Piatti sono citati, appunto dal « Nuovo Ricoglitore », ma con un paio d'errori, in nota alla canzone *Alla sua donna*.]

né patir gelosia, perché, fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrá fare all'amore col telescopio (1).

. . . .

Alle Canzoni sono mescolate alcune prose, cioè due lettere, l'una al cavalier Monti, e l'altra al conte Trissino vicentino; e una *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.* Si aggiungono appiè del volume certe Annotazioni, le quali verremo portando in questo Giornale, perché per la maggior parte sono in proposito della lingua, che in Italia è, come si dice, « la materia del giorno »; e non si può negare che il giorno in Italia non sia lungo.

Il cor di tutte
cose alfin sente sazietá, del sonno,
della danza, del canto e dell'amore,
piacer piú cari che il parlar di lingua;
ma sazietá di lingua il cor non sente;

se non altro, il cuor degl'Italiani. Venghiamo alle note del Leopardi (2).

---

(1) [Segue la canzone « Cara beltá che amore ».]

(2) [Qui finisce l'annuncio bibliografico, che il Leopardi premise, anonimo, alle *Annotazioni*, ripubblicandole nel « Nuovo Ricoglitore ».]

ANNOTAZIONI

Non credere, lettor mio, che in queste Annotazioni si contenga cosa di rilievo. Anzi se tu sei di quelli ch'io desidero per lettori, fa conto che il libro sia finito, e lasciami qui solo co' pedagoghi a sfoderar testi e citazioni, e menare a tondo la clava d'Ercole, cioè l'autoritá, per dare a vedere che anch'io cosí di passata ho letto qualche buono scrittore italiano, ho studiato tanto o quanto la lingua nella quale scrivo, e mi sono informato all'ingrosso delle sue condizioni. Vedi, caro lettore, che oggi in Italia, per quello che spetta alla lingua, pochissimi sanno scrivere, e moltissimi non lasciano che si scriva; né fra gli antichi, o i moderni fu mai lingua nessuna civile né barbara cosí tribolata a un medesimo tempo dalla raritá di quelli che sanno, e dalla moltitudine e petulanza di quelli che, non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere piú lá di quel niente. Co' quali, per questa volta e non piú, bisogna che tu (1) mi dii licenza di fare alle pugna come s'usa in Inghilterra, e di chiarirli (se bene, essendo uomo, non mi reputo immune dallo sbagliare) che non soglio scrivere affatto affatto come viene, e che in tutti i modi non sará loro cosí facile, come si pensano, il mostrarmi caduto in errore.

Canzone Prima

[*All'Italia*]

Stanza VI, verso 10. [v. 110]	Vedi ingombrar de' vinti la fuga i carri e le tende cadute.

Cioè «trattenere», «contrastare», «impacciare», «impedire». Questo sentimento della voce «ingombrare» ha due testi nel *Vocabolario della Crusca*; ma quando non ti paressero chiari, accompagnali con quest'altro esempio, ch'è del Petrarca (2): «Quel

(1) [Nell'ediz. Nobili questa parola manca.]
(2) *Tr. d'Am.*, capit. III, vers. 22.

sí pensoso è Ulisse, affabil ombra, Che la casta mogliera aspetta e prega; Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra». Dietro a questo puoi notare il seguente, ch'è d'Angelo di Costanzo(1): «Che quel chiaro splendor ch'offusca e ingombra, Quando vi mira, ogni piú acuto aspetto [cioè vista], D'un'alta nube la mia mente adombra». Ed altri molti ne troverai della medesima forma leggendo i buoni scrittori, e vedrai come anche si dice «ingombro» nel significato d'«impedimento» o di «ostacolo»; e se la Crusca non s'accorse di questo particolare, o non fu da tanto di spiegarlo, tal sia di lei.

Ivi, 12. E correr fra' primieri
[v. 112] pallido e scapigliato esso tiranno.

Del qual tiranno il nostro Simonide avanti a questo passo non ha fatto menzione alcuna. Il Volgarizzatore antico dell'Epistola di Marco Tullio Cicerone a Quinto suo fratello intorno al Proconsolato dell'Asia(2): «Avvegnach'io non dubitassi che questa epistola molti messi, ed eziandio essa fama, colla sua velocitá vincerebbono». Queste sono le primissime parole dell'Epistola. Similmente lo Speroni(3) dice che «amor vince essa natura» volendo dir «fino alla natura».

Ivi, 14. Ve' come infusi e tinti
[v. 114] del barbarico sangue.

«Infusi» qui vale «aspersi» o «bagnati». Il Casa(4): «E ben conviene Or penitenzia e duol l'anima lave De' color atri e del terrestre limo Ond'ella è per mia colpa infusa e grave». Sopra le quali parole i comentatori adducono quello che dice lo stesso Casa in altro luogo(5): «Poco il mondo giá mai t'infuse o tinse, Trifon, nell'atro suo limo terreno». Ho anche un esempio simile a questi del Casa nell'*Oreficeria* di Benvenuto Cellini(6), ma non lo tocco per rispetto d'una lordura che gli è appiccata e non va via.

---

(1) Son. XIII.
(2) Firenze 1815, p. 3.
(3) *Dial. d'Amore. Dialoghi* dello Sper., Venez. 1596, p. 3.
(4) Canzone IV, stanza 3.
(5) Son. XLV.
(6) Cap. VII. Milano 1811, p. 95.

Ivi, 18. Evviva evviva.
[v. 118]

L'acclamazione «viva» è portata nel *Vocabolario della Crusca*, ma non «evviva». E ciò non ostante io credo che tutta l'Italia, quando fa plauso, dica piuttosto «evviva» che «viva»; e quello non è vocabolo forestiero, ma tutto quanto nostrale, e composto, come sono infiniti altri, d'una particella o vogliamo interiezione italiana, e d'una parola italiana, a cui l'accento della detta particella o interiezione monosillaba raddoppia la prima consonante. Questo è quanto alla puritá della voce. Quanto alla convenienza, potranno essere alcuni che non lodino l'uso di questa parola in un poema lirico. Io non ho animo d'entrare in quello che tocca alla ragion poetica o dello stile o dei sentimenti di queste Canzoni, perché la povera poesia mi par degna che, se non altro, se l'abbia questo rispetto di farla franca dalle chiose. E però taccio che laddove s'ha da esprimere la somma veemenza di qualsivoglia affetto, i vocaboli o modi volgari e correnti, non dico hanno luogo, ma, quando sieno adoperati con giudizio, stanno molto meglio dei nobili e sontuosi, e danno molta piú forza all'imitazione. Passo eziandio che in tali occorrenze i principali maestri (fossero poeti o prosatori) costumarono di scendere dignitosamente dalla stessa dignitá, volendo accostarsi piú che potessero alla natura, la quale non sa e non vuole stare né sul grave né sull'attillato quando è stretta dalla passione. E finalmente non voglio dire che se cercherai le Poetiche e Rettoriche antiche o moderne, troverai questa pratica, non solamente concessa né commendata, ma numerata fra gli accorgimenti necessari al buono scrittore. Lascio tutto questo, e metto mano all'arme fatata dell'esempio. Che cosa pensiamo noi che fosse quell'«*io*» che troviamo in Orazio due volte nell'Ode seconda del quarto libro (1), e due nella nona dell'*Epodo*? (2). Parola, anzi grido popolare, che non significava altro se non se indeterminatamente l'applauso (come il nostro «viva»), o pure la gioia: la quale per essere la piú rara e breve delle passioni, è fors'anche la piú frenetica; e per questo e per altri molti rispetti, che non si possono dare ad intendere ai

---

(1) V. 49, 50.
(2) V. 21, 23.

pedagoghi, mette la dignitá dell'imitazione in grandissimo pericolo. E i Greci, ai quali altresí fu comune la detta voce, l'adoperavano fino coi cani per lusingarli e incitarli, come puoi vedere in Senofonte nel libro della *Caccia* (1). E nondimeno Orazio, poeta coltissimo e nobilissimo, e cosí di stile come di lingua ritiratissimo dal popolo, volendo rappresentare l'ebbrietá della gioia, non si sdegnò di quella voce nelle canzoni di soggetto piú magnifico.

Canzone Seconda

[*Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*]

IV, 1. Voi spirerá l'altissimo subbietto.
[v. 52]

Io credo che s'altri può essere «spirato da» qualche persona o cosa (come i santi uomini dallo Spirito Santo (2)), ci debbano esser cose e persone che «lo» possano «spirare»; e tanto piú che non mancano di quelle che «lo ispirano»; se bene il *Vocabolario* non le conobbe; ma te ne possono mostrare il Petrarca, il Tasso, il Guarini e mille altri. Dice il Petrarca (3) in proposito di Laura: «Amor l'inspiri In guisa che sospiri». Dice il Tasso (4): «Buona pezza è, Signor, che in sé raggira Un non so che d'insolito e d'audace La mia mente inquieta: o Dio l'inspira; O l'uom del suo voler suo dio si face». Ed altrove (5): «Guelfo ti pregherá (Dio sí l'inspira) Ch'assolva il fier garzon di quell'errore». Dice il Guarini (6): «Ché bene inspira il cielo Quel cor che bene spera». Aggiungi le *Vite dei santi Padri*. «Il giovane inspirato da Dio» (7), «Antonio inspirato da Dio» (8), «uno scelleratissimo uomo inspirato da Dio» (9), e simili. Anche i versi

(1) C. VI, art. 17.
(2) *Vocab. della Crusca*, v. «spirato».
(3) Canz. «Chiare, fresche e dolci acque», st. 3.
(4) *Gerus. liber.*, canto XII, stanza 5.
(5) C. XIV, st. 17.
(6) *Past. fido*, Atto I, scena 4, v. 206.
(7) Part. I, c. I. Fir. 1731-1735, t. I, p. 3.
(8) C. V, p. 12.
(9) C. XXXV, p. 103.

infrascritti convengono a questo proposito, i quali sono del Guidi (1). « Vedrai come il mio spirto ivi comparte Ordini e moti, e come inspira e volve Questa grande armonia che 'l mondo regge ». E il Guidi fu annoverato dagli Accademici Fiorentini l'anno 1786 fra gli scrittori che sono o si debbono stimare autentici nella lingua.

VIII, 14. [v. 133] — Qui l'ira al cor, qui la pietate abbonda.

Il Sannazzaro nell'egloga sesta dell'*Arcadia* (2): « E per l'ira sfogar ch'al core abbondami ». Non credere ch'io vada imitando appostatamente, o che facendolo, me ne pregiassi e te ne volessi avvertire. Ma quest'esempio lo reco per quelli che dubitassero, e dubitando affermassero, com'è l'uso moderno in queste materie, che « abbondare » col terzo caso, nel modo che lo dico io, fosse detto fuor di regola. E so bene anche questo, che fra gl'Italiani è lode quello che fra gli altri è biasimo, anzi per l'ordinario (e singolarmente nelle lettere) si fa molta piú stima delle cose imitate che delle trovate. In somma negli scrittori si ricerca la facoltá della memoria massimamente; e chi piú n'ha e piú n'adopera, beato lui. Ma contuttociò, se paresse a qualcuno ch'io non l'abbia adoperata quanto si richiedeva, non voglio che le Annotazioni o la fagiolata che sto facendo mi levi nessuna parte di questo carico. Circa il resto poi, la voce « abbondare » importa di natura sua quasi lo stesso che « traboccare », o in latino « *exundare* »; secondo il quale intendimento è presa in questo luogo della Canzone, e famigliare ai Latini del buon tempo, e usata dal Boccaccio nell'ultimo de' testi portati dal *Vocabolario* sotto la voce « abbondante ».

X, 16. [v. 169] — Al cui supremo danno
il vostro solo è tal che rassomigli.

Io credo che se una cosa può « somigliare a » un'altra, « le » debba potere anche « rassomigliare », e parimente « assomigliarle »

---

(1) *Endim.*, At. v, scena 2, v. 35.

(2) V. 19.

o « assimigliarle », oltre a « rassomigliarsele » o « assomigliarsele » o « assimigliarsele » ; e tanto piú che io trovo « le viscere delle chiocciole terrestri », non « rassomigliantisi », ma « rassomiglianti a quelle de' lumaconi ignudi terrestri » (1), e certi « rettori assomiglianti a' Priori » di Firenze (2), e il cielo « assimigliante quasi ad immagine d'arco (3). Oltracciò vedo che le cose alcune volte « risomigliano » e « risimigliano » l'une « all' » altre.

XI, 13. [v. 183] Dimmi, né mai rinverdirá quel mirto
che tu festi sollazzo al nostro male?

Io so che a certi, che non sono pedagoghi, non è piaciuto questo « sollazzo » : e tuttavia non me ne pento. Se guardiamo alla chiarezza, ognuno si deve accorgere a prima vista che il « sollazzo » de' mali non può essere il « trastullo » né il « diporto » né lo « spasso » de' mali, ma è quanto dire il « sollievo », cioè quello che propriamente è significato dalla voce latina « *solatium* », fatta dagl'Italiani « sollazzo ». Ora stando che si permetta, anzi spesse volte si richiegga allo scrittore, e massimamente al poeta lirico, la giudiziosa novitá degli usi metaforici delle parole, molto piú mi pare che di quando in quando se gli debba concedere quella novitá che nasce dal restituire alle voci la significazione primitiva e propria loro. Aggiungasi che la nostra lingua, per quello ch'io possa affermare, non ha parola che, oltre a valere quanto la sopraddetta latina, s'accomodi facilmente all'uso de' poeti; fuori di « conforto », che né anche suona propriamente il medesimo. Perocché « sollievo » e altre tali non sono voci poetiche, e « alleggerimento », « alleviamento », « consolazione » e simili appena si possono adattare in un verso. Fin qui mi basti aver detto a quelli che non sono pedanti e che non si contentarono di quel mio « sollazzo ». Ora voltandomi agli stessi pedagoghi, dico loro che « sollazzo » in sentimento di « sollievo », cioè di « *solatium* », è voce di quel secolo della nostra lingua ch'essi chiamano il buono e l'aureo. Leggano l'antico Volgarizzamento del primo Trattato di San Giovanni Grisostomo *Sopra la Compunzione*, a capitoli

---

(1) *Voc. della Crus.*, v. « rassomigliante ».

(2) V. « assomigliante ».

(3) V. « assimigliante» .

otto (1). « Ora veggiamo quello che séguita detto da Cristo; se forse in alcuno luogo, o in alcuna cosa io trovassi sollazzo, o rimedio di tanta confusione ». E ivi a due versi. « Oimè, credevami trovare sollazzo della mia confusione, e io trovo accrescimento ». Cosí a capitoli undici (2). « Tutta la pena che pativa [san Paolo], piuttosto riputava sollazzo d'amore, che dolore di corpo ». E nel capo susseguente (3). « Onde ne parlano spesso, acciocché almeno per lo molto parlare di quello che amano, si scialino un poco e trovino sollazzo e refrigerio del fervente amore ch'hanno dentro ». L'antica versione latina in tutti questi luoghi ha « *solatium* », o « *solatia* ». Veggano eziandio nello stesso *Vocabolario della Crusca*, sotto la voce « spiraglio », un esempio simile ai soprascritti, il qual esempio è cavato dal Volgarizzamento di non so che altro libro del medesimo San Grisostomo. E di piú veggano, s'hanno voglia, nell'*Asino d'oro* del Firenzuola (4) come « le lagrime » sono « ultimo sollazzo delle miserie de' mortali ». Anzi è costume dello scrittore nella detta opera (5) di prendere la voce « sollazzo » in significato di « sollievo », « consolazione », « conforto », ad esempio di quei del trecento, come anche fece il Bembo (6) nel passo che segue. « Messer Carlo, mio solo e caro fratello, unico sostegno e sollazzo della mia vita, se n'è al cielo ito ».

XII, 10. Che stai?
[v. 196]

La particella interrogativa « che » usata invece di « perché » non ha esempio nel *Vocabolario* se non seguíta dalla negativa « non ». Ma che anche senza questa si dica ottimamente, recherò le prime autoritá che mi vengono alle mani, fra le innumerabili che si potrebbero addurre (7). Il Pandolfini nel *Trattato del Governo della*

---

(1) Roma 1817, p. 22.

(2) P. 33.

(3) P. 35.

(4) Lib. VI. Mil. 1819, p. 185.

(5) L. II, p. 61; l. III, p. 75; l. IV, p. 103; l. V, pp. 148 e 169.

(6) *Lett.*, vol. IV, part. II. *Op.* del Bem., Ven. 1729, t. III, p. 310.

(7) [Invece dei successivi esempi del Pandolfini, nell'ediz. Nobili ce n'era uno del Casa: « Che parlo io degli uomini? Questa terra, sacra Maestá, e queste liti parea che avessono vaghezza e disiderio di farvisi allo 'ncontro ». E in nota: « *Op.* del Casa, Ven. 1752, tom. III, p. 344 ».]

famiglia(1): «O cittadini stolti, ove ruinate voi? Che seguitate con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con tante disonestá questo vostro stato per ragunare ricchezze?» E in altro luogo del medesimo libro(2): «Se adunque il danaio supplisce a tutti i bisogni, che fa mestieri occupare l'animo in altra masserizia che in questa del danaio?» Il Caro nel Volgarizzamento del primo Sermone di San Cipriano sopra l'elemosina(3): «Che vai mettendo innanzi quest'ombre e queste bagattelle per iscusarti in vano?» Il Tasso nel quarto della *Gerusalemme*(4): «Ma che rinnovo i miei dolor parlando?» E similmente in altri luoghi(5). Il Varchi nel *Boezio*(6): «Che starò io a raccontarti i tuoi figliuoli stati Consoli?» Ed altre volte(7). Il Castiglione nel *Cortegiano*(8): «Come un litigante a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, Che bai tu? subito rispose, Perché veggo un ladro». Il Davanzati nel primo libro degli *Annali* di Tacito(9): «Che tanto ubbidire, come schiavi, a quattro scalzi centurioni e meno tribuni?» Dove il testo originale dice: «*Cur paucis centurionibus, paucioribus tribunis in modum servorum obedirent?*» Aggiungi Bernardino Baldi, autor corretto(10) nella lingua, e molto elegante: «Ma che stiamo Perdendo il tempo, e altrui biasmando insieme, Quando altro abbiam che fare?(11)» Ed altrove(12): «Ma che perdiamo il tempo, e non andiamo Ad impetrar da lei» con quello che segue. Sia detto per incidenza, che se bene delle Egloghe di questo scrittore è conosciuta e riputata solamente quella che s'intitola *Celeo, o l'Orto*, nondimeno tutte l'altre (che sono quindici, senza un Epitalamio che va con loro), e maggiormente la quinta, la duodecima e la decimaquarta, sono scritte con semplicitá, candore e naturalezza tale,

---

(1) Mil. 1811, p. 47.

(2) P. 174.

(3) Ven., appresso Aldo Manuz., 1569, p. 131.

(4) St. 12.

(5) C. VIII, st. 68; c. XI, st. 63 e 75; c. XIII, st. 64; c. XVI, st. 47 e 57; c. XX, st. 19.

(6) L. II, prosa IV. Ven. 1785, p. 36.

(7) Prosa VII, p. 50; l. III, pr. V, p. 69, e pr. XI, pp. 90 e 91.

(8) L. II. Mil. 1803, vol. I, p. 190.

(9) C. XVII.

(10) [Nell'ediz. Nobili: «autore correttissimo».]

(11) Egloga X, v. 16. *Versi e Prose* di mons. Bernardino Baldi, Ven. 1590, p. 196.

(12) Egl. XI, v. 81, p. 209.

che in questa parte non le arrivano quelle del Sannazzaro né qual altro si sia dei nostri poemi pastorali, eccettuato l'*Aminta* e in parecchie scene il *Pastor Fido*.

Ivi, 12. [v. 198] Altrice.

Credo che ti potrei portare non pochi esempi dell'uso di questa parola, pigliandoli da' poeti moderni: ma se non ti curi degli esempi moderni, e vuoi degli antichi, abbi pazienza che io li trovi, come spero, e in questo mezzo aiutati col seguente, ch'è del Guidiccioni (1). « Mira che giogo vil, che duolo amaro Preme or l'altrice de' famosi eroi ».

Ivi, 13. [v. 199] Se di codardi è stanza, meglio l'è rimaner vedova e sola.

« Solo » in forza di « romito », « disabitato », « deserto » non è del *Vocabolario*, ma è del Petrarca (2). « Tanto e piú fien le cose oscure e sole Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde ». E del Poliziano (3). « In qualche ripa sola E lontan da la gente [dice d'Orfeo] Si dolerá del suo crudo destino ». E del Sannazzaro nel Proemio dell'*Arcadia*. « Per li soli boschi i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando ». E nell'egloga undecima (4). « Piangete, valli abbandonate e sole ». E del Bembo (5). « Parlo poi meco, e grido, e largo fiume Verso per gli occhi in qualche parte sola ». E del Casa (6). « Ne i monti e per le selve oscure e sole ». E del Varchi (7). « Dice per questa valle opaca e sola Tirinto ». E del Tasso (8). « Per quella via ch'è piú deserta e sola ». È tolto ai Latini, tra' quali (9) Virgilio nella Favola d'Orfeo (10):

(1) Son. « Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi ».
(2) Son. « Tra quantunque leggiadre donne e belle ».
(3) *Orfeo*, At. III, ediz. dell'Affò, Ven. 1776, v. 16, p. 41.
(4) V. 16.
(5) Son. XXXV.
(6) Son. XLIII.
(7) Son. « Tesilla amo, Tesilla onoro, e sola ».
(8) *Ger. lib.*, c. X, st. 3.
(9) [Nell'ediz. Nobili: « fra' quali ».]
(10) *Geor.*, lib. IV, v. 465.

« *Te, dulcis coniux, te solo in litore secum, Te veniente die, te decedente canebat* ». E nel quinto dell'*Eneide* (1): « *At procul in sola secretae Troades acta Amissum Anchisen flebant* ». Cosí anche nel sesto (2): « *Ibant obscuri sola sub nocte per umbram* ». E Stazio nel quarto della *Tebaide* (3): « *Ingentes infelix terra tumultus, Lucis adhuc medio, solaque in nocte per umbras, Exspirat* ».

Canzone Terza
[*Ad Angelo Mai*]

I, 4. Incombe.

Questa ed altre molte parole, e molte significazioni di parole, e molte forme di favellare adoperate in queste Canzoni, furono tratte, non dal *Vocabolario della Crusca*, ma da quell'altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori o poeti (per non uscir dell'autoritá), dal padre Dante fino agli stessi compilatori del *Vocabolario della Crusca*, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole e che fece ai loro bisogni o comodi, non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse, o non fosse stato usato da' piú vecchi di loro. E chiunque stima che nel punto medesimo che si pubblica il vocabolario d'una lingua, si debbano intendere annullate senz'altro tutte le facoltá che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano avute verso la medesima; e che quella pubblicazione, per sola e propria sua virtú, chiuda e stoppi a dirittura in perpetuo le fonti della favella; costui non sa che diamine si sia né vocabolario né lingua né altra cosa del mondo.

Ivi, 14. O con l'umano
valor contrasta il duro fato invano?

Il Casa nella prima delle *Orazioni per la Lega* (4): « Né io voglio di questo contrastare con esso lui ». E nell'altra (5):

---

(1) V. 613.
(2) V. 268.
(3) V. 438.
(4) Lione [Venezia], p. 7.
(5) P. 38.

« Conciossiaché di tesoro non possa alcuno pur col Re solo contrastare ». Angelo di Costanzo nel centesimosecondo Sonetto: « Accrescer sento, e non giá venir meno Il duol, né posso far sí che contrasti Con la sua forza, o che a schernirsi basti Il cor del suo vorace aspro veneno ».

IV, 3. [v. 48] — A te cui fato aspira benigno.

I vari usi del verbo « aspirare » cercali nei buoni scrittori latini e italiani; ché se ti fiderai del *Vocabolario della Crusca*, giudicherai che questo verbo propriamente e unicamente significhi « desiderare e pretendere di conseguire », laddove questa è forse la piú lontana delle metafore che soglia patire il detto verbo. E ti farai maraviglia come Giusto de' Conti (1) pregasse « Amore che gli affrancasse e aspirasse la lingua », e come il Molza (2) dicesse che la « fortuna aspirava lieto corso ad Annibal Caro », e il Rucellai che « il sole aspira vapori caldi » e che « il vento aspira il freddo boreale » (3) e che « l'orto aspira odor di fiori e d'erbe » (4), e come Remigio Fiorentino (avverti questo soprannome) scrivesse in figura di Fedra (5): « Il qual sí come acerbamente infiamma Il petto a me [parla d'Amore], cosí benigno e pio A tutti i voti tuoi cortese aspiri ». E prima (6) avea detto parimente d'Amore: « Cosí benigno A i miei bei voti aspiri ». Similmente dice in persona di Paride (7): « Né leve aspira A l'alta impresa mia negletto nume ». E in persona di Leandro (8): « O benigna del ciel notturna luce [viene a dir la luna], Siami benigna ed al mio nuoto aspira ». Cosí anche in altri luoghi (9).

(1) *Bella mano*, canz. I, stanza I.
(2) Son. « Voi cui Fortuna lieto corso aspira ».
(3) *Api*, v. 159.
(4) V. 404.
(5) *Epist. IV* d'Ovid., v. 309.
(6) V. 40.
(7) *Ep. XV*, v. 51.
(8) *Ep. XVII*, v. 130.
(9) *Ep. XV*, vv. 70 e 392.

VI, 3. Quand'oltre a le colonne, ed oltre ai liti
[v. 78] cui strider parve in seno a l'onda il sole.

Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s'udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua, sono da vedere il secondo libro di Cleomede (1), il terzo di Strabone (2), la quartadecima Satira di Giovenale (3), il secondo libro delle *Selve* di Stazio (4) e l'Epistola decimottava d'Ausonio (5). E non tralascerò in questo proposito quello che dice Floro (6), laddove accenna le imprese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: « *Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit* ». Vedi altresí le annotazioni degli eruditi sopra il quarantesimoquinto capo di Tacito delle *Cose germaniche.*

VII, 5. E del notturno
[v. 95] occulto sonno del maggior pianeta?

Al tempo che poca o niuna contezza si aveva (7) della rotonditá della terra, e dell'altre varie dottrine ch'appartengono alla cosmografia, gli uomini non sapendo quello che durante la notte il sole (8) operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni, secondo la vivacitá e la freschezza di quella fantasia che oggidí non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma pure in ciascun'altra etá degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E se alcuni s'immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse, e dormisse fino all'ag-

---

(1) *Circular. Doctrin. de Sublimibus*, l. II, cap. I. Edit. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109 et seq.

(2) Amstel. 1707, p. 202 B.

(3) V. 279.

(4) *Genethliac. Lucani*, v. 24 et sequent.

(5) V. 2.

(6) L. II, c. XVII, sect. 12.

(7) [Invece delle parole che precedono, l'ediz. Nobili porta: « Mentre il piú degli uomini ebbero poco o niun conoscimento... »]

(8) [Nell'ediz. Nobili: « il sole nel tempo della notte ».]

giornare; e Mimnermo, poeta greco antichissimo, pone il letto del sole in un luogo della Colchide. Stesicoro [1], Antimaco [2], Eschilo [3], ed esso Mimnermo [4] piú distintamente che gli altri dice anche questo, che il sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d'oro, e cosí dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino [5] e da Cosma egiziano [6], racconta di non so quali Barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il sole, secondo loro, s'adagiava a dormire. E il Petrarca s'avvicinò a queste tali opinioni volgari in quei versi [7]: « Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta al nido ov'egli alberga ». Siccome in questi altri [8] seguí la sentenza di quei filosofi che per via di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi: « Nella stagion che 'l ciel rapido inchina Verso occidente, e che 'l dí nostro vola A gente che di lá forse l'aspetta ». Dove quel « forse », che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocché lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a suo modo [9] quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa; dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono effetto principalissimo [10] delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo. Ma, come ho detto, non mi voglio allargare in queste materie.

IX, 23. Al tardo onore
[v. 132] non sorser gli occhi tuoi; mercé, non danno,
l'estrema ora ti fu. Morte domanda
chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

S'ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta quando si disponeva d'incoronarlo in Campidoglio.

---

(1) Ap. Athenaeum, l. XI, c. XXXVIII. Ed. Schweighaeuser, tom. IV, p. 237.
(2) Ap. eum., loc. cit., p. 238.
(3) Heliad., ap. eumd., l. c.
(4) Nannone, ap. eumd., loc. cit., cap. XXXIX, p. 239.
(5) *Elem. Astron.*, cap. V, in Petav. *Uranolog.*, Antuerp. [Amstel.] 1703, p. 13.
(6) *Topogr. christian.*, l. II. Ed. Montfauc., p. 149.
(7) Canz. « Nella stagion che 'l ciel rapido inchina », st. 3.
(8) St. 1.
(9) [Nell'ediz. Nobili: « a modo suo ».]
(10) [Nell'ediz. Nobili segue: « ed essenzialissimo ».]

XI, 5. Polo.
[v. 155]

È pigliato all'usanza latina per «cielo». Ma il *Vocabolario* con questo senso non lo passa. Manco male che la *Dafne* del Rinuccini, per decreto dello stesso *Vocabolario*, fa testo nella lingua. Sentite dunque, signori pedagoghi, quello che dice il Rinuccini nella *Dafne*(1). «Non si nasconde in selva Sí dispietata belva, Né su per l'alto polo Spiega le penne a volo augel solingo, Né per le piagge ondose Tra le fere squamose alberga core Che non senta d'Amore». Vi pare che questo polo sia l'artico, o l'antartico, o quello della calamita, o l'una delle teste d'un perno, o d'una sala da carrozze? Oh bene inghiottitevi questa focaccia soporifera da turarvi le tre gole che avete, e lasciate passare anche questo vocabolo.

XII, 3. E morte lo scampò dal veder peggio.
[v. 168]

Il Petrarca(2): «Altro schermo non trovo che mi scampi Dal manifesto accorger de le genti». Il medesimo in altro luogo(3): «Questi in vecchiezza la scampò da morte». Il Passavanti nello *Specchio*(4): «Si facesse beffe di colui che avesse saputo scampar la vita e le cose dalla fortuna, e da' pericoli del mare». Il Guarini nell'Argomento del *Pastor Fido*: «Mentre si sforza per camparlo da morte di provare con sue ragioni ch'egli sia forestiero». Segno questi luoghi per ogni buon rispetto, avendo veduto che la Crusca non mette esempio né di «scampare» né di «campare» costruiti nell'uso attivo col sesto caso oltre al quarto.

(1) Coro III, v. 1.
(2) Son. «Solo e pensoso i piú deserti campi».
(3) Canz. «Spirito gentil, che quelle membra reggi», st. 1.
(4) Distinz. III, cap. 1. Fir. 1681, p. 34.

Canzone Quarta
[*Nelle nozze della sorella Paolina*]

I, 1. Poi che del patrio nido
i silenzi lasciando,
te ne la polve de la vita e 'l suono
tragge il destin.

Questa e simili figure grammaticali, appartenenti all'uso de' nostri gerondi, sono cosí famigliari e cosí proprie di tutti gli scrittori italiani de' buoni secoli, che volendole rimuovere, non passerebbe quasi foglio di scrittura antica dove non s'avesse a metter le mani. Puoi vedere *Il Torto e 'l Diritto del Non si può* nel capitolo quinto, dove si dichiara in parte questa proprietá del nostro idioma: dico in parte, e poveramente, a paragone ch'ella si poteva illustrare con infinita quantitá e diversitá d'esempi. E anche oggidí, non che tollerata, va custodita e favorita, considerando ch'ella spetta a quel genere di locuzioni e di modi, quanto piú difformi dalla ragione, tanto meglio conformi e corrispondenti alla natura, de' quali abbonda il piú sincero, gentile e squisito parlare italiano e greco. E siccome la natura non è manco universale che la ragione, cosí non dobbiamo pensare che questa e altre tali facoltá della nostra lingua producano oscuritá, salvo che s'adoprino con avvertenza e naturalezza. Piuttosto è da temere che se abbracceremo con troppa affezione l'esattezza matematica, e se la studieremo, e ci sforzeremo di promuoverla sopra tutte le altre qualitá del favellare, non riduciamo la lingua italiana in pelle e ossa, com'è ridotta la francese, e non sovvertiamo e distrugghiamo affatto la sua proprietá: essendo che la proprietá di qualsivoglia lingua non tanto consista nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto nelle facoltá e forme speciali d'essa lingua, e nella composizione della dicitura. Laonde possiamo scrivere barbaramente quando anche evitiamo qualunque menoma sillaba che non si possa accreditare con dieci o quindici testi classici (quello che oggi s'ha in conto di puritá nello scrivere italiano); e per lo contrario possiamo avere o meritare opinione di scrittori castissimi, accettando o formando parole (1) e frasi utili o ne-

---

(1) [Nell'ediz. Nobili: « voci ».]

cessarie, che non sieno registrate nel *Vocabolario*, né protette dall'Autoritá degli antichi.

III, 14. E di nervi e di polpe
[v. 44] scemo il valor natio.

L'aggettivo «scemo» negli esempi che la Crusca ne riferisce, è detto assolutamente, e non regge caso. Dunque segnerai nel margine del tuo *Vocabolario* questi altri quattro esempi: l'uno ch'è dell'Ariosto (1), e dice cosí: «Festi, barbar crudel, del capo scemo Il piú ardito garzon che di sua etade», con quello che segue. L'altro del Casa (2): «E 'mpoverita e scema Del suo pregio sovran la terra lássa». Il terzo dello Speroni nel *Dialogo delle Lingue* (3): «La quale scema di vigor naturale, non avendo virtú di fare del cibo sangue onde viva il suo corpo, quello in flemma converte». L'ultimo dello stesso nell'*Orazione contro le Cortigiane* (4): «Che scema essendo di questa parte, sarebbe tronca e imperfetta».

CANZONE QUINTA
[*A un vincitore nel pallone*]

IV, 4. E pochi Soli
[v. 43] andranno forse.

Cioè pochi anni. «Sole» detto poeticamente per «anno» vedilo nel *Vocabolario*. E si dice tanto bene quanto chi dice «luna» in cambio di «mese».

V, 5. Nostra colpa e fatal.
[v. 57]

Cioè colpa nostra e del fato. Oggi s'usa comunemente in Italia di scrivere e dir «fatale» per «dannoso» o «funesto» alla ma-

(1) *Fur.*, c. XXXVI, st. 9.
(2) Son. XXXVI.
(3) *Dialoghi* dello Sper., Ven. 1596, p. 102.
(4) Par. II. *Orazioni* dello Sper., Ven. 1596, p. 201.

niera francese; e quelli che s'intendono della buona favella non vogliono che questo si possa fare. Nondimeno io lo trovo fatto dall'Alamanni nel secondo libro della *Coltivazione*. «Non quello orrendo tuon, che s'assimiglia Al fero fulminar di Giove in alto, Di quell'arme fatal che mostra aperto Quanto sia piú d'ogni altro il secol nostro Giá per mille cagion lá su nemico» (1). Parla, come avrai capito, dell'arme da fuoco. E di nuovo nel quinto (2): «La fatal bellezza Sopra l'onde a mirar Narcisso torna». Vero è che il poema della *Coltivazione*, e l'altre opere scritte dall'Alamanni in Francia, come il *Girone* e l'*Avarchide*, sono macchiate di parecchi francesismi: e quel ch'è peggio, la detta *Coltivazione* ridonda maravigliosamente di rozzissime, sregolatissime e assurdissime costruzioni e forme d'ogni genere: tanto ch'ella è forse la piú difficile e scabrosa poesia di quel secolo, non ostante la semplicitá dello stile, che per veritá non fu cercata dal buono Alamanni, anzi fuggita a piú potere, benché non gli riuscí di schivarla. Ma quelle medesime cagioni che da un lato produssero questi difetti (e che parimente generarono sui principii del cinquecento l'imperfezione della lingua e dello stile italiano), dall'altro lato arricchirono straordinariamente il predetto poema di voci, metafore, locuzioni, che quanto hanno d'ardire, tanto sono espressive e belle; e quanto potrebbero giovare, non solamente agli usi poetici, ma eziandio gran parte di loro alla prosa, tanto in ogni modo sono tutte sconosciutissime al piú degli scrittori presenti.

Canzone Sesta
[*Bruto minore*]

I, 1. Poi che divelta, ne la tracia polve
giacque . . . .
prepara.

Acciò che questa mutazione di Tempo non abbia a pregiudicare (3) agli stomachi gentili de' pedagoghi, la medicheremo con

(1) V. 747.
(2) V. 933.
(3) [Nell'ediz. Nobili: «da pregiudicare».]

un pizzico d'autoritá virgiliana. « *Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem Immeritam visum Superis, ceciditque superbum Ilium et omnis humo fumat neptunia Troia; Diversa exsilia et desertas quaerere terras Auguriis agimur Divum* » (1). « *Irim de caelo misit saturnia Iuno Iliacam ad classem, ventosque adspirat eunti* » (2). « *Ille intra tecta vocari Imperat, et solio medius consedit avito* » (3). « *At non sic phrygius penetrat Lacedaemona pastor, Ledaeamque Helenam troianas vexit ad urbes* » (4). « *Haec ait, et liquidum ambrosiae diffundit odorem, Quo totum nati corpus perduxit* » (5). Reco questi soli esempi dei mille e piú che si potrebbero cavare dal solo Virgilio, accuratissimo e compitissimo sopra tutti i poeti del mondo.

II, 2. [v. 17] De le trepide larve.

« *Trepidus* » è quel che sarebbe « tremolo » o pure « agitato », e « *trepidare* » latino è come « tremolare » o « dibattersi ». E perché la paura fa che l'animale trema e s'agita, però le dette voci spesse volte s'adoperano a significazione della paura; non che dinotino la paura assolutamente né di proprietá loro. E spessissime volte non hanno da far niente con questa passione, e quando s'appagano del senso proprio e quando anche non s'appagano. Ma la Crusca termina il significato di « trepido » in quello di « timoroso ». Va errata: e se non credi a me, che non son venuto al mondo fra il dugento e il seicento, e non ho messo i lattaiuoli né fatto a stacciabburatta in quel di Firenze, credi al Rucellai, ch'ebbe l'una e l'altra virtú. « Allor (6) concorron trepide, e ciascuna Si mostra ne le belle armi lucenti, . . . e con voce alta e roca Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme ». Questa è la paura dell'api « trepide ». E cosí la sentenza come la voce ritrassela il Rucellai da Virgilio (7): « *Tum trepidae inter se coeunt, pennisque coruscant, . . . magnisque vocant clamoribus hostem* ».

---

(1) *Aen.*, l. III, v. 1.
(2) L. V, v. 607.
(3) L. VII, v. 168.
(4) V. 363.
(5) *Georg.*, l. IV, v. 415.
(6) *Api*, v. 272.
(7) *Georg.*, l. IV, v. 73.

Anche il testimonio dell'Ariosto, benché l'Ariosto non fu toscano, potrebb'essere che fosse creduto. « Ne la (1) stagion che la frondosa vesta Vede levarsi e discoprir le membre Trepida pianta fin che nuda resta ». Quanto poi tocca al verbo italiano « trepidare », che la Crusca definisce similmente per « aver paura », « temere », « paventare », venga di nuovo in campo a farla discredere il medesimo Rucellai. « A te (2) bisogna gli animi del vulgo, I trepidanti petti e i moti loro Vedere innanzi al maneggiar de l'armi »; cioè « gli ondeggianti, inquieti, fremebondi petti ». Anche questo è di Virgilio (3). « *Continuoque animos vulgi et trepidantia bello Corda licet longe praesciscere* ». Venga fuori eziandio l'Alamanni. « Egli (4) stesso alla fin cruccioso prende La trepidante insegna, e 'n voci piene Di dispetto e d'onor, la porta e 'n mezzo Dell'inimiche schiere a forza passa ». Cioè « la barcollante » o « la tremolante insegna ». E forse ch'ha paura anche « il polso trepidante » dalla febbre amorosa nel testo del Firenzuola? (5).

III, 1. [v. 31] E la ferrata necessitá.

« Ferrata » cioè « ferrea ». Nel difendere questa sorta di favellare metterò piú studio che nelle altre, come quella che non è combattuta da' pedagoghi ma dal cavalier Monti, il quale (6) dall'una parte biasima fra Bartolomeo da San Concordio che in un luogo degli *Ammaestramenti* dicesse « ferrate » a guisa di « ferree », dall'altra i compilatori del *Vocabolario* che riportassero il detto luogo dove registrarono gli usi metaforici della voce « ferrato ». In quanto al *Vocabolario*, è certissimo che sbaglia, come poi si dirá. Ma il fatto di quel buono antico mi persuado che, oltre a scusarlo, si possa anche lodare. Primieramente la nostra lingua ha per usanza di mettere i participii, massimamente passivi, in luogo de' nomi aggettivi (come praticarono i Latini), e per lo contrario i nomi aggettivi in luogo de' participii, secondo

(1) *Fur.*, c. IX, st. 7.
(2) *Api*, v. 266.
(3) *Georg.*, l. IV, v. 69.
(4) *Coltiv.*, l. IV, v. 792.
(5) *Voc. della Crus.*, v. « trepidante ».
(6) *Proposta di alcune correz. ed aggiunte al Voc. della Crusca*, vol. II, par. I, p. 103.

che diciamo « lodato » o « laudato » per « lodevole » (1), « onorato » per « onorevole », « fidato » per « fido », « rosato » in vece di « roseo »; e dall'altro canto « affannoso » per « affannato », « doloroso » per « dolorato », « faticoso » per « affaticato » (2); o come quando si dice « essere » o « aver pieno » o « ripieno » o « morto » per « essere » o « aver empiuto » o « riempiuto » o « ucciso ». Anche diciamo ordinariamente « essere » o « aver sazio », « privo », « quieto », « fermo », « netto », e mille altri, per « essere » o « aver saziato », « privato », « quietato », « fermato », « nettato ». Ma lascio questo, perché possiamo credere che si faccia piuttosto per contrazione degli stessi participii che per surrogazione degli aggettivi. In sostanza « ferrato » detto per « ferreo » mi par ch'abbia tanto dell'italiano quanto n'ha « rosato » in cambio di « roseo ». Nel secondo luogo soggiungerò che quantunque io non sappia di certo se i nostri poeti antichi e moderni quando chiamarono e chiamano « aurati », « orati » o « dorati » i raggi del sole (3), i ricci delle belle donne (4), gli strali d'Amore (5) e cose tali, ed « argentata » o « inargentata » la luna (6), i ruscelli (7) o altro, volessero e vogliano intendere che quei raggi, quei ricci, quei dardi sieno inverniciati d'oro o che sieno d'oro massiccio, e che la luna e i ruscelli sieno incrostati d'argento o sieno fatti d'argento; so bene che il « colore aurato » del raspo d'uva (8) e il « color dorato » del cotogno (9) nell'Alamanni, e parimenti il « colore arientato » della luna in Francesco da Buti (10), sono colori, quelli « d'oro », e questo « d'argento », e non vestiti dell'uno o dell'altro metallo, perché non vedo che al colore, in quanto colore, se gli possa fare una camicia né d'argento né d'oro né d'altra materia. Lo stesso dovremo intendere del « color dorato » che diciamo comunemente di certi cavalli, di certi vini e

---

(1) Petr., Canz. « O aspettata in ciel, beata e bella », st. 5.

(2) Sannaz., *Arcad.*, egl. II, v. 12.

(3) Bembo, Canz. VI, chiusa.

(4) Giusto de' Conti, *B. M.*, son. XXII; Bembo, son. XIII; Arios., *Fur.*, c. X, st. 96; Bern. Tasso, son. « Superbo scoglio, che con l'ampia fronte ».

(5) Petr., son. « Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi »; Poliz., *Stanze*, l. I, st. 82; Ar., *Fur.*, c. XI, st. 66.

(6) Bocc., *Ameto*, Fir. 1521, car. 62; Tasso, *Ger. lib.*, c. XVIII, st. 13; Remig. Fior., *Ep. XVII* d'Ovid., v. 156.

(7) Bocc., *Ameto*, car. 65.

(8) Alam., *Coltiv.*, l. II, v. 499.

(9) Ivi, l. III, v. 493.

(10) *Voc. della Crus.*, v. « arientato ».

dell'altre cose che l'hanno; e cosí lo chiamano anche i Francesi. Un cotal ponte che il Tasso chiama «dorato», so certamente che fu «d'oro» per testimonio del medesimo Tasso, che lo fabbricò del proprio. «Ecco (1) un ponte mirabile appariva, un ricco ponte d'or, che larghe strade Su gli archi stabilissimi gli offriva. Passa il dorato varco; e quel giú cade». Oltre a questo so che l'«*aurata pellis*» di Catullo (2) è propriamente il famoso vello d'oro; il quale se fosse stato indorato a bolo, a mordente o come si voglia, o ricamato d'oro, o fatto a uso delle tocche, non si moveva Giasone per andarlo a conquistare, e non era il primo a cacciarsi per forza in casa de' pesci. E so che gli «aurati vezzi» (3) che portava al collo quel giovanetto indiano descritto da Ovidio per galante e magnifico nell'ornamento della persona, sarebbe stata una miseria che non fossero «d'oro» solido; che la «pioggia aurata» di Claudiano (4) è pioggia «d'oro» del finissimo; che l'asta «*aeratae cuspidis*» nelle *Metamorfosi* d'Ovidio (5) è probabile ch'abbia la punta «di rame» o «di ferro», e in ultimo che gli «*aerati nodi*» (6), l'«*aeratae catenae*» (7) e l'«*aerata pila*» (8) di Properzio sono altresí «di ferro» o «di rame». Posto dunque che sia ben detto «*aeratus*» in vece di «*aereus*»; «*auratus*», ed «aurato», «orato» o «dorato» in vece d'«*aureus*» e d'«aureo»; «argentato» o «inargentato» in vece d'«argenteo»; non potrá stare che «ferrato» in vece di «ferreo» sia detto male. Ed eccoti fra i Latini Valerio Flacco nel sesto libro chiama «ferrate» certe immagini di ferro. «*Densique* (9) *levant vexilla Coralli, Barbaricae queis signa rotae ferrataque dorso Forma suum*». Lascio stare che dove nel terzo delle *Georgiche* (10) si legge, «*Primaque ferratis praefigunt ora capistris*», dice Servio che «ferrati» sta per «duri»: intende che sia metaforico, e salvo questo, viene a dire che sta per «ferrei»: sicché o ragione o torto ch'egli abbia

(1) *Ger. lib.*, c. XVIII, st. 21.
(2) *De nupt. Pel. et Thet.*, v. 5.
(3) Ovid., *Metam.*, l. V, v. 52.
(4) *De laud. Stilic.*, l. III, v. 226.
(5) L. V, v. 9.
(6) Propert. l. II, Eleg. XX, al. 16, v. 9.
(7) V. 11.
(8) L. IV, El. I, v. 78.
(9) V. 89.
(10) V. 399.

in questo luogo, mostra che «*ferratus*» nel sentimento di «*ferreus*» non gli sa né vizioso né strano. Queste tali non sono metafore, cioè traslazioni, ma catacresi, o vogliamo dire, come in latino, abusioni: la qual figura differisce sostanzialmente dalla metafora, in quanto la metafora trasportando la parola a soggetti nuovi e non propri, non le toglie per questo il significato proprio (eccetto se il metaforico a lungo andare non se lo mangia, connaturandosi col vocabolo) ma, come dire, glielo accoppia con un altro o con piú d'uno, raddoppiando o moltiplicando l'idea rappresentata da essa parola. Doveché la catacresi scaccia fuori il significato proprio e ne mette un altro in luogo suo; talmente che la parola in questa nuova condizione esprime un concetto solo come nell'antica, e se lo appropria immediatamente per modo che tutta quanta ell'è, s'incorpora seco lui. Come interviene appunto nel caso nostro, che la voce «ferrato» importa onninamente «ferreo», e chi dice «ferreo», dice altrettanto né piú né meno. Laddove se tu chiami lampade il sole, come fece Virgilio, quantunque la voce «lampade» venga a dimostrare il «sole», non perciò si stacca dal soggetto suo proprio, anzi non altrimenti ha forza di dare ad intendere il sole, che rappresentando quello come una figura di questo. E veramente le metafore non sono altro che similitudini o comparazioni raccorciate. Occorrendo poi (secondo che fece fra Bartolomeo da San Concordio) che si chiamino ferrate le menti degli uomini, allora il vocabolo «ferrate» sará metaforico; in guisa nondimeno che la metafora non consisterá nello scambio della voce «ferree» colla voce «ferrate», il quale sará fatto per semplice catacresi, ma nell'accompagnamento di tale aggettivo con tale sostantivo; perché in effetto le menti degli uomini, credo bene che sieno quali di fumo, quali di vento, quali di rapa, quali d'altre materie, ma per quello ch'io sappia, non sono «di ferro». Il che né piú né meno sará il senso letterale della metafora; cioè che quelle menti sieno «di ferro», non giá che sieno «munite di ferro». E qui pecca il *Vocabolario*, che senza piú, mette l'esempio di Fra Bartolomeo tra gli usi metaforici di «ferrato» fatto da «ferrare» cioè «munire di ferro», quando bisognava specificare appartatamente che «ferrato» s'usa talora in cambio di «ferreo», non solamente nel proprio, ma eziandio nell'improprio, e quivi allegare il suddetto esempio. Al quale aggiungerò quello d'uno scrittore meno antico d'etá e molto piú ragguardevole d'ingegno e di letteratura che non fu quel

buon Frate, cioè del Poliziano, che sotto la persona d'Orfeo dice a' guardiani dell'inferno (1): «Dunque m'aprite le ferrate porte». Non può voler dire che queste porte sieno «guarnite di ferro», come sono anche le piú triste porte di questo mondo, ma dee volere che sieno «di ferro», come si possono immaginare le porte di casa del diavolo, che non ha carestia di metalli, essendo posta sotterra, né anche di fuoco da fonderli, essendo come una fornace. Altrimenti quell'aggettivo nel detto luogo avrebbe del fiacco pure (2) assai. Cosí quando Properzio (3) chiamò «ferrata» la casa di Danae, «*ferratam Danaes domum*», si può stimare che non avesse riguardo a' saliscendi o a' paletti delle porte né agl'ingraticolati che potessero (4) essere alle finestre, ma volesse intendere ch'ella fosse «di ferro», come Orazio (5) la fece di bronzo, o d'altro metallo ch'ei volesse denotare con quell' «*ahenea*». E nello stesso Poliziano, poco avanti al predetto luogo (6), il «ferrato inferno» è «spietato» o «inesorabile», e se non fosse la traslazione, «ferreo». Di piú troverai nel Chiabrera (7) un «ferrato usbergo», il quale io mi figuro che sia «di ferro»; e nel Redi (8) «le ferrate porte» del palazzo d'Amore: se non che dicendo il poeta che su queste porte ci stavano le guardie, mostra che dobbiamo intendere delle soglie; e però quell'aggiunto mi riesce molto male appropriato, che che si voglia significare in quanto a sé. Dato finalmente che gli arpioni, vale a dire i gangheri, delle porte e delle finestre, come anche le bandelle, cioè quelle spranghe che si conficcano nelle imposte, e per l'anello che hanno all'una delle estremitá, s'impernano negli arpioni, sieno fatte, e non foderate o fasciate, di ferro effettivo; resta che «ferrato» nel passo che segue, sia detto formalmente in luogo di «ferreo», e non di «ferreo» traslato, ma del proprio e naturale quanto sarebbe se dicessimo, verbigrazia, «ferreo secolo». Il passo è riferito nel *Vocabolario della Crusca* alla voce «bandella», e parte ancora alla voce «arpione», e spetta all'antico Volgarizzamento manoscritto

(1) *Orfeo*, At. IV, ed. dell'Affò, v. 16, p. 45.
(2) [Nell'ediz. Nobili: «pur».]
(3) L. II, El. XX, al. 16, v. 12.
(4) [Nell'ediz. Nobili: «potevano».]
(5) L. III, Od. 16, v. 1.
(6) At. III, v. 39, p. 42.
(7) Canz. «Era tolto di fasce Ercole appena», st. 7.
(8) Son. «Aperto aveva il parlamento Amore».

dell'*Eneide*, nella quale corrisponde alquanto sotto il mezzo del secondo libro (1). « Ma Pirro risplendiente in arme, tolta una mannaia a due mani, taglia le dure porte, e li ferrati arpioni delle bandelle ». Da tutte le sopraddette cose conchiuderemo, a parer mio, che la voce « ferrato » posta per « ferreo », non tanto che si debba riprendere, ma nella poesia specialmente, s'ha da tenere per una dell'eleganze della nostra lingua.

IV, 13. Quando le infauste luci
[v. 58] virile alma ricusa.

« Luci » per « giorni » sta nella *Crusca* veronese con un testo del Caro, al quale aggiungendo il seguente, ch'è d'uomo fiorentino, anzi fiorentinissimo, cioè del Varchi (2), non sei per fare opera perduta. « Dopo atre notti, piú lucenti e belle Luci piú vago il Sol mena a le genti ». Il Petrarca (3) usa il singolare di « luce » per « vita ». « I' che temo del cor che mi si parte, E veggio presso il fin della mia luce ».

V, 4. Ma se spezzar la fronte
[v. 64] ne' rudi tronchi, o da montano sasso
dare al vento precipiti le membra,
lor suadesse affanno.

Il *Vocabolario* ammette le voci « suadevole », « suado », « suasione », « suasivo ». Ma che vale? Se non porta a lettere di scatola il verbo « suadere », chi mi proscioglie dal peccato d'impuritá? Non certo i Latini: di modo ch'io me ne vo dannato senz'altro; e mi terrá compagnia l'Ariosto, che nel terzo del *Furioso* (4) disse di Bradamante: « Quivi l'audace giovane rimase Tutta la notte, e gran pezzo ne spese A parlar con Merlin, che le suase Rendersi tosto al suo Ruggier cortese ». Anzi troverò fra la gente perduta anche il Bembo, capitato male per lo stesso misfatto, e che piú? fino al padre Dante, che non s'astenne dal participio « suaso ». E quanto al peccato di questi due, vedi il *Dizionario* dell'Alberti.

---

(1) V. 479.
(2) *Boez.*, lib. III, rim. I.
(3) Son. « Quand' io son tutto volto in quella parte ».
(4) St. 64.

Canzone Settima

[*Alla Primavera*]

I, 5. Credana il petto inerme
gli augelli al vento.

Se tu credi al *Vocabolario della Crusca*, non puoi «credere» cioè «fidare» altrui se non quel danaio che ti paresse di dare in prestito, voglio dire a usura, ché in altro modo è fuor di dubbio che non puoi, quando anche lo permetta il *Vocabolario*. Ma se credi agli ottimi scrittori latini e italiani, «crederai» cioè «fiderai» cosí la roba come la vita, l'onore e quante cose vorrai, non solamente alle persone, ma eziandio, se t'occorre, alle cose inanimate. Per ciò che spetta ai latini, domandane il Dizionario; o quello del Forcellini o quello del Gesner o di Roberto Stefano o del Calepino o del Mandosio o di chi ti pare. Per gl'italiani vaglia l'esempio seguente, ch'è dell'Alamanni [1]. «Tutto aver si convien, né men che quelli Ch'al tempestoso mar credon la vita». E quest'altro, ch'è del Poliziano [2]. «Né si credeva ancor la vita a' venti». E questo, ch'è del Guarini [3]. «Dunque a l'amante l'onestá credesti?» Al che l'autore medesimo fa quest'annotazione [4]. «Ripiglia acutamente Nicandro la parola di 'credere', ritorcendola in Amarilli con la forza d'un altro significato, che ottimamente gli serve; perciocché il verbo 'credere' nel suo volgare e comunissimo sentimento significa 'dar fede'; e in questo l'usa Amarilli. Significa ancora 'confidare sopra la fede', sí come l'usano molte volte i Latini; e in questo l'usa Nicandro in significazione attiva, volendo dire: 'Dunque confidasti tu in mano dell'amante la tua onestá?'» E forse il Molza ebbe la medesima intenzione de' poeti sopraddetti usando il verbo «credere» in questo verso della *Ninfa Tiberina* [5]: «Troppo credi e commetti al torto lido».

---

(1) *Coltiv.*, l. VI, v. 118.
(2) *Stanze*, l. I, st. 20.
(3) *Past. Fido*, At. IV, sc. 5, v. 101.
(4) *P. F.*, Ven., app. G. B. Ciotti, 1602, p. 292.
(5) St. 30.

II, 2. Dissueto.
[v. 21]

Questo forestiere porta una patente di passaggio fatta e sottoscritta da «Dissuetudine» e autenticata da «Insueto», «Assueto», «Consueto» e altri tali gentiluomini italiani, che la caverá fuori ogni volta che bisogni. Ma non si cura che gli sia fatta buona per entrare nel *Vocabolario della Crusca*, avendo saputo che un suo parente, col quale s'acconcerebbe a stare, non abita in detto paese. E questo parente si è un cotal «Mansueto»; non quello che, secondo la Crusca, è «di benigno e piacevole animo», o «che ha mansuetudine», vale a dire è mansueto; in somma non quel «Mansueto» ch'è mansueto, ma un altro, che sotto figura di participio, come sarebbe quella del mio «Dissueto», significa «mansuefatto» o «ammansato», anche di fresco, e si trova in casa del Tasso. «Gli umani ingegni Tu placidi ne rendi, e l'odio interno Sgombri, signor, da' mansueti cori, Sgombri mille furori (1)». Questi che opera tanti miracoli, se giá non l'hai riconosciuto, è colui che 'l mondo chiama Amore. Per giunta voglio che sappiano i pedagoghi ch'io poteva dire «disusato» per «dissueto», colla stessissima significazione; ed era parola accettata nel *Vocabolario*, oltre che in questo senso riusciva elegante, e di piú si veniva a riporre nel verso come da se stessa. A ogni modo volli piuttosto quell'altra. E perché? Questo non tocca ai pedanti di saperlo. Ma in iscambio di ciò, li voglio servire d'un bello esempio della voce «dissuetudine», che lo metteranno insieme con quello che sta nel *Vocabolario*; come anche d'un esempio della parola «disusato» posta in quel proprio senso ch'io formo il vocabolo «dissueto». «Mi sveglia dalla dissuetudine e dalla ignoranza di questa pratica». Il qual esempio è del Caro, e si trova nel Comento sopra la Canzone de' Gigli (2). L'altro esempio è del Casa, e leggesi nel *Trattato degli Uffici comuni* (3). «Perciocché a lui pareva dovere avvenire ch'essi a poco a poco da quello che di lui pensar solevano, disusati, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggiore istima». Il latino ha «*desuefacti*».

---

(1) *Amin.*, At. IV, coro.
(2) St. I, v. 13: fra le *Lett. di diversi eccellentiss. uomini*, Ven. 1554, p. 515.
(3) Cap. XI. *Op.* del Casa, Ven. 1752, t. III, p. 215.

Ivi, 9. E 'l pastorel ch'a l'ombre
[v. 28] meridiane incerte [col rimanente della stanza].

Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all'ora del mezzogiorno, e fra l'altre, che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti, si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell'ora; secondo che si raccoglie da Teocrito (1), Lucano (2), Filostrato (3), Porfirio (4), Servio (5) ed altri, e dalla *Vita di san Paolo primo eremita* (6) che va con quelle de' Padri e fra le cose di san Girolamo. Anche puoi vedere il Meursio (7) colle note del Lami (8), il Barth (9), e le cose disputate dai comentatori e specificatamente dal Calmet in proposito del demonio meridiano detto nella Scrittura (10). Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, dá un'occhiata all'Elegia di Callimaco *Sopra i lavacri di Pallade* (11), e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle *Metamorfosi* (12).

Ivi, 10. E a la fiorita
[v. 29] margo adducea de' fiumi.

Se per gli esempi recati nel *Vocabolario* la voce « margo » non ha sortito altro genere che quello del maschio, non ti maravigliare ch'io te l'abbia infemminita. E non credere ch'a far questo ci sia bisognato qualche gran forza di stregheria, qualche fatatura, o un miracolo come quelli delle *Trasformazioni* d'Ovidio. Giá sai che da un pezzo addietro non è cosa piú giornaliera

(1) *Idyll.*, I, v. 15 et sequent.
(2) L. III, v. 422 et sequent.
(3) *Heroic.*, c. I, art. 4. *Op.* Philostr., ed. Olear., p. 671.
(4) *De antro nymph.*, c. XXVI et XXVII.
(5) *Ad Georg.*, l. IV, v. 401.
(6) C. VI in *Vit. Patr.* Rosveydi, Antuerp. 1615, l. I, p. 18.
(7) *Auctar. Philologic.*, c. VI.
(8) *Op.* Meurs., Florent. 1741-1763, vol. V, col. 733.
(9) *Animadversion. ad Stat.*, par. II, p. 1081.
(10) *Psal.*, 90, v. 6.
(11) V. 71 et sequent.
(12) V. 144 et sequent.

e che faccia meno maraviglia del veder la gente effeminata. Ma lasciando questo, considera primieramente che la voce « margine », in quanto significa « estremitá », « orlo », « riva », ha l'uno e l'altro genere; e secondariamente che « margine » e « margo » non sono due parole, ma una medesima con due varie terminazioni, quella del caso ablativo singolare di « *margo* » voce latina, e questa del nominativo. Dunque, siccome dicendo, per esempio, « imago » in vece d'« imagine », tu non fai mica una voce mascolina, ma femminina, perché « imagine » è sempre tale; parimente se dirai « margo » in iscambio, non di « margine » sostantivo mascolino, ma di quell'altro « margine » ch'è femminino, avrai « margo » non giá maschio, non giá ermafrodito, ma tutto femmina bella e fatta in un momento, come la sposa di Pigmalione, che fino allo sposalizio era stata di genere neutro. O pure (volendo una trasmutazione piú naturale) come l'amico di Fiordispina; se non che questa similitudine cammina a rovescio del caso nostro in quanto ai generi.

V, 2. [v. 78] — Le varie note dolor non finge.

Cioè « non forma », « non foggia », secondo che suona il verbo « fingere » a considerarlo assolutamente. Non è roba di Crusca. Ma è farina del Rucellai giá citato piú volte. « Indi [1] potrai veder, come vid'io, Il nifolo, o proboscide, come hanno Gl'indi elefanti, onde con esso finge [parla dell'ape] sul rugiadoso verde e prende i figli ». E dello Speroni [2]. « Egli al fin trovi una donna ove Amore con maggior magistero e miglior subbietto, conforme agli alti suoi meriti lo voglia fingere ed iscolpire ». È similmente del Caro nell'*Apologia* [3]; la quale, avanti che uscisse, fu riscontrata coll'uso del parlar fiorentino e ritoccata secondo il bisogno da quel medesimo [4] che nell'*Ercolano* fece la famosa prova di rannicchiare tutta l'Italia in una porzione di Firenze. « E le [voci] nuove, e le nuovamente finte, e le greche, e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal propio significato tal volta? » Dove

---

(1) *Api*, v. 986 e seguenti.

(2) *Dial. d'Amore. Dialoghi* dello Sper., Ven. 1596, p. 25.

(3) Parma 1558, p. 25.

(4) Caro, *Lett. famil.*, ed. Comin. 1734, vol. II, let. 77, p. 121.

il Caro ebbe l'occhio al detto d'Orazio (1), « *Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si Graeco fonte cadant, parce detorta* ».

Ivi, 18. S'alberga.
[v. 94]

« Albergare » attivo, o neutro assoluto, dicono i testi portati nel *Vocabolario* sotto questa voce. « Albergare » neutro passivo, dico io coll'Ariosto: « Pensier (2) canuto né molto né poco Si può quivi albergare in alcun core ».

CANZONE OTTAVA
[*Ultimo canto di Saffo*]

I, 14. Noi per le balze e le profonde valli
natar giova tra' nembi

Il verbo « giovare » quando sta per « dilettare » o « piacere », se attendiamo solamente agli esempi che ne registra sotto questo significato il *Vocabolario*, non ammette altro caso che il terzo. Ma qui voglio intendere che sia detto col quarto, bench'io potessi allegare che « noi », « voi », « lui », « lei » si trovano adoperati eziandio nel terzo senza il segnacaso. Ora lasciando a parte i Latini, i quali dicono « *iuvare* » in questo medesimo sentimento col caso quarto; e lasciando altresí che « giovare », quando suona il contrario di « nuocere », non rifiuta il detto caso, come puoi vedere nello stesso *Vocabolario*, e che l'accidente di ricevere quell'altra significazione traslata, o comunque si debba chiamare, non cambia la regola d'esso verbo; dirò solamente questo, che in uno dei luoghi del Petrarca citati qui dalla Crusca, il verbo « giovare », costruito col quarto caso, non ha la significazione sua propria, sotto la quale è recato il detto luogo nel *Vocabolario*, ma ben quella appunto di « piacere » o « dilettare », come ti chiarirai, solamente che il verso allegato dalla Crusca si rannodi a quel tanto da cui dipende. « Novo piacer che negli umani ingegni Spesse

(1) *De arte poet.*, v. 52.
(2) *Fur.*, c. VI, st. 73.

volte si trova, D'amar qual cosa nova Piú folta schiera di sospiri accoglia. Ed io son un di quei che 'l pianger giova». Il Poliziano usa il verbo « giovare » in questa significazione assolutamente, cioè senza caso. « Quanto [1] giova a mirar pender da un'erta Le capre e pascer questo e quel virgulto! » E il Rucellai, fra gli altri, adopera nella stessa forma la voce « gradire ». « Quanto [2] gradisce il vederle ir volando Pe i lieti paschi e per le tenere erbe! » Dice delle api.

IV, 8. [v. 62] Me non asperse
del soave licor l'avara ampolla
di Giove.

Vuole intendere di quel vaso pieno di felicitá che Omero [3] pone in casa di Giove; se non che Omero dice una botte, e Saffo un'ampolla, ch'è molto meno, come tu vedi: e il perché le piaccia di chiamarlo cosí, domandalo a quelli che sono pratichi di questa vita.

IV, 10. [v. 64] Indi che.

Cioè « d'allora che », « da poi che ». Della voce « indi » costrutta colla particella « che », se ne trovano tanti esempi nella *Coltivazione* dell'Alamanni, ch'io non saprei quale mi scegliere che facesse meglio al proposito [4]. E però lascio che se li trovi chi n'avrá voglia, massimamente bastando la ragione grammaticale a difendere questa locuzione, senza che ci bisogni l'autoritá né degli antichi né della Crusca. « I' fuggo indi ove sia Chi mi conforte ad altro ch'a trar guai », dice il Bembo [5]. Cioè « di lá dove ». Ma siccome la voce « indi » talvolta è di luogo, e significa « di lá », talvolta di tempo, e significa « d'allora », perciò séguita che questo passo della nostra Canzone, dove « indi » è voce di tempo, significhi « d'allora che » né piú né meno che il passo del Bembo significa « di lá dove », e nel modo che dice Giusto de' Conti [6]:

(1) *Stanze*, l. I, st. 18.
(2) *Api*, v. 199.
(3) *Il.*, l. XXIV, v. 527.
(4) [Nell'ediz. Nobili: « a proposito ».]
(5) Son. XLI.
(6) *B. M.*, canz. II, st. 4.

« E il ciel d'ogni bellezza Fu privo e di splendore D'allor che ne le fasce fu nudrita ». Cioè « da che ». Il quale avverbio temporale « da che » non è registrato nel *Vocabolario*; e perché fa molto a questo proposito, lo rincalzerò con un esempio del Caro (1). « Da ch'io la conobbi, non è cosa ch'io non me ne prometta ». Altri esempi ne troverai senza molto rivolgere, e nel Caro e dovunque meglio ti piaccia. Ma io ti voglio pur mostrare questa medesima locuzione « indi che », adoperata in quel proprio senso ch'io le attribuisco; per la qual cosa eccoti un passo (2) di Terenzio (3). « *Quamquam haec inter nos nupera notitia admodum'st (Inde adeo quod agrum in proxumo hic mercatus es), Nec rei fere sane amplius quidquam fuit; Tamen* » col resto. Dal qual passo (4) i piú de' comentatori e de' traduttori non ne cavano i piedi. Vuol dire (5): « Non ostante che tu ed io siamo conoscenti di poco tempo (cioè da quando hai comperato questo podere qui nel contorno), e che poco o nient'altro abbiamo avuto da fare insieme; tuttavia » con quello che segue.

Canzone Nona
[*Inno ai Patriarchi*]

Chiamo quest'Inno, Canzone, per esser poema lirico, benché non abbia stanze né rime, ed atteso anche il proprio significato della voce « canzone », la quale importa il medesimo che la voce greca « ode », cioè « cantico ». E mi sovviene che parecchi poemi lirici d'Orazio, non avendo strofe, e taluno oltre di ciò essendo composto d'una sola misura di versi, tuttavia si chiamano « odi » come gli altri; forse perché il nome appartiene alla qualitá non del metro ma del poema, o vogliamo dire al genere della cosa e non al taglio della veste. In ogni modo mi rimetto alla tua prudenza: e se qui non ti pare che ci abbia luogo il titolo di Canzone, radilo, scambialo, fa quello che tu vuoi.

---

(1) *Lett. fam.*, ed. Comin. 1734, vol. II, lett. 233, p. 399.
(2) [Nell'ediz. Nobili: « luogo ».]
(3) *Heaut.*, Act. I, sc. I, v. I.
(4) [Nell'ediz. Nobili: « Dalle quali parole ».]
(5) [A queste due parole l'ediz. Nobili premette: « Terenzio ».]

Verso 10. Equa.

Tra l'altre facezie del nostro *Vocabolario,* avverti anche questa, che la voce «equo» non si può dire, perché il *Vocabolario* la scarta, ma ben si possono dire quarantadue voci composte o derivate, ciascheduna delle quali comincia o deriva dalla suddetta parola.

15. E pervicace ingegno.

Qui non vale semplicemente «ostinato» e «che dúra e insiste», ma oltre di ciò significa «temerario» e «che vuol fare o conseguire quello che non gli tocca né gli conviene». Orazio nell'Ode terza del terzo libro(1): «*Non haec iocosae conveniunt lyrae. Quo, Musa, tendis? desine pervicax Referre sermones deorum, et Magna modis tenuare parvis*». Vedi ancora la diciannovesima del secondo libro(2), nella quale «*pervicaces*» viene a inferire «*petulantes*», «*procaces*» e, come dichiarano le glose d'Acrone, «*protervas*»; ma è pigliato in buona parte. E noto l'uno e l'altro luogo d'Orazio perché non sono avvertiti dal Forcellini e perché la voce «*pervicax*», a guardarla sottilmente, non dice in questi due luoghi quel medesimo ch'ella dice negli esempi recati in quel Vocabolario(3).

32. E gl'inarati colli
solo e muto ascendea l'aprico raggio
di febo.

I verbi «salire», «montare», «scendere» sono adoperati da' nostri buoni scrittori, non solamente col terzo o col sesto caso, ma eziandio col quarto senza preposizione veruna. Dunque potremo fare allo stesso modo anche il verbo «ascendere», come lo fanno i Latini, e come lo fa medesimamente il Tasso in due luoghi della *Gerusalemme*(4).

---

(1) V. 69.

(2) V. 9.

(3) [Nell'ediz. Nobili: «recati da esso Forcellini».]

(4) C. III, st. 10, e c. XX, st. 117.

43. Fratricida (1).

Il *Vocabolario* dice solamente «fraticida» e «fraticidio». Ma io, non trovando ch'Abele si facesse mai frate, chiamo Caino «fratricida» e non «fraticida».

46. Primo i civili tetti, albergo e regno
a le macere cure, innalza; e primo
il disperato pentimento i ciechi
mortali egro, anelante, aduna e stringe
ne' consorti ricetti.

«*Egressusque Cain a facie Domini*», dice il quarto della *Genesi* (2), «*habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem*».

51. Improba.

Don Giovanni Dalle Celle nel volgarizzamento dei *Paradossi* di Cicerone (3): «Certo io te, non istolto, come spesse fiate, non improbo, come sempre, ma demente e pazzo con forti ragioni ti dimostrerò». Così ancora in altro luogo del medesimo Volgarizzamento (4). Il Machiavelli nel Capitolo di *Fortuna* (5): «Spesso costei i buon sotto i piè tiene, Gl'improbi inalza». Aggiungi questi esempi a quelli del volgarizzatore antico di Boezio che ti sono portati per questa voce nelle *Giunte* veronesi (6).

53. Eruppe.

Sia pregato il *Vocabolario* ad accettare per buona la voce «erompere» o «erumpere», e lo muova a farle (7) questa cortesia

---

(1) [Nell'ediz. Nobili la parola è seguita da quest'avvertenza in corsivo: NB. *(Per errore di stampa il testo dice* «fraticida» *ma deve leggersi* «fratricida» *come è scritto nell'originale dell'autore).* Le affermazioni contenute in tale nota, che non si sa se dovuta al Leopardi o al Brighenti, sono ambedue esatte; comunque, il Leopardi non segnò l'errore nell'elenco di correzioni che servì per l'*errata-corrige*.]

(2) Vers. 16.

(3) *Parad.*, IV, Genova 1825, p. 35.

(4) *Parad.*, II, p. 29.

(5) V. 28.

(6) [Annotazione aggiunta nel «Nuovo Ricoglitore».]

(7) [Nell'ediz. Nobili: «e gl'insegni di farle».]

l'autore del *Cortegiano*[1]. «Quasi come scoppio di bombarda erumpe dalla quiete, che è il suo contrario».

62. Instaurata.

Se la parola «instaurare» è un contrabbando, facciano i doganieri pedanti cercare indosso al Segretario fiorentino, e non abbiano rispetto al segretariato, ché gliela troveranno attorno. «Partito Attila d'Italia, Valentiniano imperatore occidentale pensò d'instaurare quella»[2]. E altrove[3]. «Accrebbe Ravenna, instaurò Roma, ed eccettoché la disciplina militare, rendé ai Romani ogni altro onore». E in piú altri luoghi[4].

77. Nodrici.

Hai questo vocabolo nel *Dizionario* dell'Alberti coll'autoritá del Tasso.

100. A le riposte
leggi del Cielo e di Natura indutto
valse l'ameno error, le fraudi e 'l molle
pristino velo.

Maniera tolta ai Latini, ma per amore, non per forza. L'Ariosto nel ventesimosettimo del *Furioso*[5]: «Ed egli e Ferraú gli aveano indotte L'arme del suo progenitor Nembrotte». Questa locuzione al mio palato è molto elegante; ma quelli che non mangiano se non Crusca, sappiano che questa non è Crusca, e però[6] la sputino. Vuol dire «gliele aveano vestite», ed è frequentissima nella buona latinitá con questa e con altre significazioni.

116. Inesperti.

Qui è voce passiva. Non la stare a cercare nel *Vocabolario*, ché sotto questo significato non ce la troverai, ma piuttosto cerca la voce «esperto», e vedi anche «*inexpertus*» nei Vocabolari latini.

(1) Lib. II, Mil. 1803, vol. I, p. 226.
(2) *Istor.*, l. I. *Op.* del Mach., Ital. 1819, vol. I, p. 214.
(3) Ivi, p. 218.
(4) [Annotazione aggiunta nel «Nuovo Ricoglitore».]
(5) St. 69.
(6) [Nell'ediz. Nobili: «e perciò».]

117. E la fugace, ignuda
felicitá per l'imo sole incalza.

Non occorre avvertire che la California sta nell'ultimo termine occidentale del continente. La nazione de' Californii, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello ch'a noi paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s'affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest'impresa; ma si tiene per fermo che nessun'altra nazione dimostrasse di voler fare cosí poca riuscita nella scuola degli Europei.

Canzone Decima

[*Alla sua donna*]

Stanza V, verso 1. Se de l'eterne idee
[v. 45] l'una se' tu.

La nostra lingua usa di preporre l'articolo al pronome « uno », eziandio parlando di piú soggetti, e non solamente, come sono molti che lo credono, quando parla di soli due. Basti recare di mille esempi il seguente, ch'io tolgo dalla quindicesima novella del Boccaccio. « Egli era sopra due travicelli alcune tavole confitte, delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una ».

Lettor mio bello, (è qui nessuno, o parlo al vento?) se mai non ti fossi curato de' miei consigli, e t'avesse dato il cuore di venirmi dietro, sappi ch'io sono stufo morto di fare, come ho detto da principio, alle pugna; e la licenza che ti ho (1) domandata per una volta sola, intendo che giá m'abbia servito. E però « *hic caestus artemque repono* ». Per l'avvenire, in caso che mi querelino d'impuritá di lingua e che abbiano tanta ragione con quanta potranno incolpare i luoghi notati di sopra e gli altri della stessa data, verrò cantando quei due famosi versi che Ovidio compose quando in Bulgaria gli era dato del barbaro a conto della lingua.

---

(1) [Nell'ediz. Nobili: « ch'io t'ho ».]

[V]

AGLI AMICI SUOI DI TOSCANA

[Nell'ediz. Piatti, Firenze, 1831.]

> La mia favola breve è giá compita,
> E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.
>
> PETRARCA.

AMICI MIEI CARI,

Firenze 15 Dicembre 1830.

Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (né posso giá dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventú, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermitá di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dá speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so piú dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicitá, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che

m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e di ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermitá mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverá di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltá, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrá tuttavia, e mi durerá forse ancor dopo che il mio corpo, che giá non vive piú, sará fatto cenere. Addio.

Il vostro Leopardi.

[VI]

NOTIZIA

INTORNO ALLE EDIZIONI DI QUESTI CANTI

[Nell'ediz. Starita, Napoli, 1835.]

I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818, con una lettera a Vincenzo Monti. Il terzo, con una lettera al conte Leonardo Trissino, nel 1820 in Bologna. Dieci Canti, cioè i nove primi e il diciottesimo, in Bologna nel 1824, con ampie Annotazioni, e copia d'esempi antichi, in difesa di voci e maniere dei medesimi Canti accusate di novitá. Altri Canti pure in Bologna nel 1826: i quali coi sopraddetti dieci, e con altri nuovi, in tutto ventitre, furono dati ultimamente dall'autore in Firenze nel 1831. Diverse ristampe di questi Canti, o tutti o parte, fatte dalle edizioni di Bologna o dalla fiorentina, in diverse cittá d'Italia, essendo state senza concorso dell'autore, non hanno nulla di proprio. Nella presente sono aggiunti undici componimenti non piú stampati, e gli altri riveduti dall'autore e ritocchi in piú e piú luoghi. Dei Frammenti, i primi due sono giá divulgati, gli altri non ancora. Le poche note poste appiè del volume, sono cavate quasi tutte dalle edizioni precedenti.

III

VARIANTI

III

VARIANTI

[Di ogni poesia sono registrate le varianti effettive, anche d'interpunzione, tratte dalle stampe curate di persona o con l'aiuto d'altri dal Leopardi medesimo. Non si tien conto, perciò, degli errori di stampa corretti dal Leopardi negli *errata* o in avvertenze private agli amici; né di espressioni rifiutate e sostituite durante la tiratura dell'edizione Starita, e contenute anch'esse nell'*errata* di quell'edizione. Si omette pure qualche svista evidente, senza però voler abbondare in questo senso, giacché i pentimenti minuti del Leopardi sono frequentissimi, e lo scopo della presente raccolta di materiali è di permettere al lettore di ricostruirsi la fisionomia delle varie edizioni leopardiane. Sono escluse le varianti puramente ortografiche. Le numerose parole di suono simile, ma di diverso significato, che il Leopardi amava distinguere generalmente con l'accento acuto (dell'accento grave si trova un largo uso solo nell'edizione Piatti), diminuirono via via, fino a diventare assai poche nell'edizione Starita; ma queste e consimili notizie basta accennarle, perché non sono che un documento fra i molti del progressivo liberarsi del Leopardi dalle scorie della pedanteria. Invece si tratta di vere e proprie varianti, e bisogna segnalarlo una volta per tutte, quando il Leopardi, conformandosi anche in questo sempre piú all'uso della prosa, con l'edizione Starita accoglie (tranne che nel caso di *su*) le preposizioni articolate col raddoppiamento: cosí in I, 3 «*degli* avi» sostituisce «*de gli* avi»; in I, 20 «*nella* fausta» sostituisce «*ne la* fausta»; in I, 73 «*alla* Grecia» sostituisce «*a la* Grecia», ecc. Nel riprodurre le varianti, si sono usati i criteri ortografici della presente edizione, salvo a conservare nei tratti riportati ad altro fine alcune forme grafiche poi abbandonate, quando presentavano un certo interesse; inoltre, per comoditá d'orientamento, si son lasciate le maiuscole ai capoversi. Le parole o i segni d'interpunzione che differiscono dal testo definitivo sono accompagnati dal minor numero di parole compatibile con la possibilitá d'identificare subito la variante. Ogni segno d'interpunzione s'appoggia alla parola che lo precede; sicché se la parola non è seguita da nulla, è inteso che il segno nella variante manca. La numerazione dei versi si riferisce al testo definitivo. Le sigle che richiamano le varie stampe, sono quelle giá usate dal Moroncini. R^{18} designa l'edizione Bourlié delle due prime canzoni (Roma, 1818); B^{20} l'edizione Marsigli della canzone *Ad Angelo Mai* (Bologna, 1820); B l'edizione Nobili delle *Canzoni* (Bologna, 1824); B^{26} l'edizione brighentiana dei *Versi* (Bologna, dalla Stamperia delle Muse, 1826); F l'edizione Piatti dei *Canti* (Firenze, 1831); N l'edizione Starita (Napoli, 1835); Cp il «Caffè di Petronio» (Bologna, 1825); Nr il «Nuovo Ricoglitore» di Milano, annate 1825 e 1826.]

I

ALL'ITALIA

Sull'Italia in R^{18}.
All'Italia | *Canzone Prima* in B.

3.	R^{18}:	nostri;
5.	R^{18}, B, F:	e 'l ferro
9.	R^{18}:	che lividor che sangue!
	B, F:	che sangue:
10.	B, F:	donna.
11.	R^{18}:	al mondo, dite, dite,
12.	R^{18}, B:	è 'l peggio
	F:	peggio
13.	R^{18}:	braccia,
15.	R^{18}:	sconsolata
18.	R^{18}:	che n'hai ben donde,
	B:	ché n'hai ben donde,
	F:	ché
19.	R^{18}:	Il mondo
21.	R^{18}:	gli occhi miei due fonti vive
	B, F:	gli occhi miei
22.	R^{18}, B, F:	Non potrei pianger tanto
23.	R^{18}:	Ch'adeguassi il tuo danno e men lo scorno,
	B, F:	Ch'adeguassi il tuo danno e men lo scorno;
24.	R^{18}:	or se'
	B, F:	Ché fosti donna, or se'
25.	R^{18}, B:	scrive
26.	R^{18}:	Che rimembrando il tuo passato vanto
	B:	Che
27.	R^{18}:	dica,
	B, F:	dica;
28.	R^{18}:	Perché perché?
29.	R^{18}:	l'armi, e 'l valore
	B, F:	e 'l valore
39.	B:	Dammi
45.	R^{18}:	parmi
47.	R^{18}:	E polve e fumo

49. R^{18}: ed oltre al tuo costume
B, F: E taci, e piangi, e
50. R^{18}: T'affanni e piangi? or che fia quel ch'io [sento?
52. R^{18}: O Nume, o Nume!
B: O numi o numi:
57. B: da' nemici
58. R^{18}: morendo,
B: morendo;
59. R^{18}: Dolce terra
62. R^{18}: Le antich'etá
B, F: Le antich'etá,
63. R^{18}: squadre,
64. B: gloriose
66. R^{18}, B, F: e 'l fato
67. R^{18}, B, F: generose.
68. R^{18}: l'onde
71. R^{18}: Narrin, sí come tutte quelle sponde
74. R^{18}, B: Allor vile e feroce
76. R^{18}: nipoti,
77. R^{18}: d'Antela
78. R^{18}: stuolo
79. R^{18}: salia
80. R^{18}, B, F: e 'l suolo.
81. R^{18}: guance
B, F: lagrime
82. R^{18}: E ansante il petto
B, F: E 'l petto
84. R^{18}: voi
87. R^{18}: cole e 'l mondo ammira:
B, F: e 'l mondo
88. R^{18}: In sempiterno viva,
89. R^{18}: Cari, la vostra fama appo le genti.
F: menti;
90. R^{18}: Qual tanto, o figli, a sera amor vi trasse?
91. R^{18}: Come cosí giuliva
B: lieta
92. B: v'apparve,
93. R^{18}: al fato lagrimoso
B, F: lagrimoso

95. R^{18}, B, F: vostri
97. R^{18}, B: Tartaro e l'onda morta,
109. R^{18}: cavalieri,
110. R^{18}: intralciar di tutti
B: intralciar de' vinti
F: ingombrar de' vinti
114. R^{18}: intrisi e brutti
115. R^{18}: eroi
118. R^{18}, B: Evviva, evviva:
120. R^{18}: Fin ch'il mondo quassú
123. R^{18}, B, F: e 'l vostro
125. R^{18}: La tomba vostra è un'ara, e
B: Ara vi fia la tomba
127. R^{18}, B, F: i' mi prostro,
129. R^{18}: zolle
132. R^{18}: Oh foss'io
133. R^{18}: terra!
134. R^{18}, B: Che se ripugna il fato,
F: se 'l fato

In F la nota al v. 79 si discosta lievemente dal testo della «*Lettera dedicatoria* premessa alle edizioni di Roma e di Bologna», da cui appare tratta, ed è giá in tutto simile alla sua forma definitiva, dove quell'indicazione di provenienza scomparve.

II

Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze

Sul monumento di Dante che si prepara in Firenze in R^{18}.
Sopra il monumento di Dante che si prepara in Firenze | *Canzone Seconda* in B.

4. R^{18}: menti,
5. R^{18}, B, F: patri
8. R^{18}, B, F: onor,
10. R^{18}, B, F: Né c'è
11. R^{18}: indietro
B: guarda
12. R^{18}: turba infinita
14. R^{18}, B, F: Che se non piangi, ogni speranza è stolta:
17. R^{18}, B, F: nipoti.

22. R^{18}: solo;

23. R^{18}: Ed

B, F: Ed (oh vergogna)

24. R^{18}: ch'il cener

B, F: che'l cener

26. R^{18}: suolo;

27. B: sasso

30. R^{18}, B: pietosi

31. B, F: paese:

32. R^{18}: tolta,

35. B: Italia

40. R^{18}: Forza v'aggiunga,

41. B: Misericordia

42. R^{18}: affanno,

43. R^{18}, B, F: e 'l velo.

44. R^{18}, Ma come a voi dirizzerassi il canto

45. R^{18}: Cui non pur de le cure e de' consigli,

47. R^{18}: I secoli futuri eccelso

49. R^{18}: Come a gran foga ecciteravvi il core?

50. R^{18}: Come a la mente accesa

51. R^{18}: Crescerá novi raggi e novo ardore?

54. R^{18}, B, F: e 'l turbo

60. R^{18}: Mano a lo scalpro. Oh quanti plausi oh [quante

61. R^{18}: Lagrime a voi la bella

B, F: Lagrime al chiaro avello Italia serba.

64. R^{18}: Voi di ch'il nostro mal si disacerba

B, F: che'l nostro

65. B: vivete

72. R^{18}, B, F: mio

74. R^{18}, B: O de l'ausonio carme

75. R^{18}: terrena

76. B: Se di colei

79. R^{18}: arena

B, F: Ché

80. R^{18}: lasciasti

81. R^{18}: marmi,

83. R^{18}, F: sciagura,

86. R^{18}: per te,

90. R^{18}: ch'un tratto

91. R^{18}: O secol turpe e scempio!
B, F: Quale e da quanto
92. R^{18}: Qual vedi Italia ch'era sí meschina,
B, F, N: guasta colei
93. R^{18}: Leggiadro spirto, allora
94. B, F: di nuovo salisti al paradiso:
95. R^{18}: Ora è tal che rispetto a quel che vedi
B, F: Allor beata pur (quantunque intende
96. R^{18}: Allor fu beatissima e regina.
B, F: A' novi affanni suoi) donna e reina;
97. R^{18}: Mostrar chi si rincora
B, F: Ch'or nulla, ove non fòra
98. R^{18}: Il mal ch'è fia gran che, s'udendo il credi?
B, F: Somma pietade assai, pietade attende.
N: mirando
99. R^{18}: doglia
100. R^{18}: la Francia scellerata e nera
B: la Francia scelerata e nera,
102. R^{18}: l'Italia mia
B, F: patria mia
103. R^{18}: ch'il fato
B, F: che 'l fato
104. R^{18}: orrore,
106. R^{18}: soldato,
107. R^{18}, B, F: predar
108. R^{18}: Di Franche torme il bestial furore,
B, F: e 'l peregrin
110. R^{18}: l'opre cattive
111. B: da' folti
112. R^{18}: via,
113. R^{18}: regni,
116. R^{18}, B: Tra 'l suon
119. R^{18}: tempio
121. R^{18}: Perch' il nascer
B, F: Perché 'l nascer
131. R^{18}, F, N: cara,
B: Avesti o cara,
132. R^{18}: dira fortuna.
133. R^{18}: Qui sí ch' il pianto infino al suol mi gronda.
B: pietate

134.	R^{18}:	Pugnò cadde gran parte anche di noi,
	B:	noi;
136.	R^{18}:	no,
137.	R^{18}:	sdegni
138.	R^{18}:	Cambiato se'
	B, F:	se'
139.	R^{18}:	fra le
140.	R^{18}:	Orride
141.	R^{18}:	prodi, e lor fea l'aere e 'l cielo
	B, F:	e 'l cielo
144.	R^{18}:	semivestiti maceri
	B:	cruenti
147.	R^{18}:	Membravan questa desiata madre
	B, F:	Membravan
148.	R^{18}:	Dicendo, Oh non le nubi e non i venti
	B:	Dicendo;
	F:	Dicendo:
149.	R^{18}, F:	pel tuo bene,
	B:	pel tuo bene
150.	R^{18}:	nostra!
151.	R^{18}:	gioventú ci ride,
152.	R^{18}:	ignoti
154.	R^{18}:	Lor tristo fato il pallido
	B:	Ma di lor fato
155.	R^{18}:	E borea vide e le fischianti
158.	R^{18}:	orrendo mare
159.	R^{18}:	Si smozzicâr le belve
	B:	Dilaniâr
160.	R^{18}:	E fia l'onor de' generosi
	B, F:	sará 'l nome
163.	R^{18}:	sciaura
	B, F:	Ben che infinita sia vostra sciaura,
164.	R^{18}:	pace,
168.	B:	Posata
170.	R^{18}, B, F:	rassomigli.
173.	R^{18}, B, F:	lei
175.	R^{18}, B, F:	E 'l suo col vostro lagrimar
176.	R^{18}:	che tanta verga strinse
	B, F, N:	che tanta verga strinse,
178.	R^{18}:	che affaticata

179. B, F:	Di sí torbida notte
180. B:	ritraesse.
181. R[18], B:	Dimmi,
182. R[18], B:	Dimmi, la vampa
183. R[18], B:	Dimmi, né mai
184. R[18], B:	Che tu festi sollazzo al nostro
185. R[18], B, F:	E saran tue fatiche a l'aria
188. R[18], B, F:	perí la gloria nostra?
	E non d'Italia il pianto e non lo scorno
189. R[18], B, F:	Ebbe
191. R[18]:	legnaggio,
B:	a' padri tuoi,
193. R[18]:	templi,
B:	témpi;
194. R[18]:	premi, e se svegliarti
B:	L'avite ossa rimembra,
195. B:	Il radiar non può di tanti esempi,
197. R[18]:	Non si convien
198. R[18]:	d'eccelse menti
B, F:	di prodi ingegni
199. F:	Se d'infingardi

In F al v. 102 c'è una nota: « L'autore, per quello che nei versi seguenti (scritti in sua primissima gioventú) è detto in offesa degli stranieri, avrebbe rifiutata tutta la canzone, se la volontá di alcuni amici, i quali miravano solamente alla poesia, non l'avesse conservata ».

III

AD ANGELO MAI, ecc.

Canzone... ad Angelo Mai in B[20].
Ad Angelo Mai | Canzone Terza in B.

1. B[20]:	Italo ingegno,
3. B[20], B, F:	e a favellar
4. B[20], B:	morto
5. B[20]:	Sí gran
7. B[20], B:	nostri

10. B^{20}, B: e a la stagion
12. B^{20}: Serbano intatti
13. B^{20}: infonde
14. B^{20}: Il Cielo e 'l fato, Italo illustre? e quale
15. B^{20}: Tanto avvivar fu degno altro mortale?
B, F: Valor contrasta il duro
16. B^{20}: senza divino
18. B^{20}, B, F: è 'l nostro
21. B^{20}, B: cielo,
22. B^{20}: immortale;
23. B^{20}: Che poi ch'è questa
B: Ché dov'è questa
26. B^{20}, B: Tanto e sí strano
27. B^{20}, B: È 'l clamor de' sepolti, e de gli
28. B^{20}, B: il nome si dischiude,
29. B^{20}, B: O patria o patria, anco in
30. B^{20}, B: Chiedendo se ti giovi
31. B^{20}: Spirti sublimi, ancor di noi serbate
B: Noi miseri la speme aurea non fugge,
32. B: O gloriosi?
33. B^{20}, B, F: certo il futuro
34. B^{20}, F: Ignoranza non copre: io
B: Non velano i destini: altro che lutto
35. B^{20}: Ed annientato
B: Sdegnano i sensi miei, ché torbo e
F: Ed annullato dal dolor, ché
39. B^{20}: Voi non sapete a che siam giunti? È morta
40. B^{20}: Italia vostra; a' vostri figli
42. B, F: inclite lodi
43. B^{20}: Non è chi pensi, nullo si conforta
B, F: Tace l'itala riva; egro circonda
44. B^{20}: Del vostro rimembrar, che di viltade
B: Ozio le tombe vostre,
F: Ozio le tombe vostre;
45. B^{20}: a qualsivoglia
48. B^{20}: cui 'l fato
51. B^{20}: chioma
52. B^{20}: sepolti
53. B^{20}, B, F: vetusti Divini
54. B: Parlò né disvelossi,

56. B^{20}, B: Oh tempi
57. B^{20}, B, F: eterno.
59. B^{20}, B, F: l'aere a volo
60. B^{20}, B: Una favilla ergea
F: Qualche favilla ergea
64. B^{20}: amico:
65. B^{20}: L'averno;
67. B^{20}, B: Tremolavano
68. B^{20}, B: destra
72. B: beato
73. B^{20}, B, F: pianto.
74. B^{20}: la noia, e siede accanto il nulla
75. B^{20}: Immoto e ne la ṭomba e ne la culla.
76. B^{20}, B, F: e 'l mare,
78. B^{20}, B: colonne
79. B, F: parve in seno a l'onda il sole,
80. B^{20}: Pareva udir la sera,
B, F: Novo di prore incarco
82. B^{20}, B, F: e 'l giorno.
84. B^{20}: E vinto
86. B: gloria
87. B^{20}: Ahi ahi che conosciuto
88. B^{20}: Non cresce ma si scema,
89. B^{20}: È al fanciullin che a quello a cui del cielo
B, F: e 'l mare
90. B^{20}: Gli arcani e de la terra han perso il velo.
91. B^{20}, B, F: Nostri beati sogni
95. B^{20}: aurora
97. B^{20}: Sete svaniti a un punto.
98. B^{20}: Ecco descritto il mondo in breve carta,
B: è 'l mondo
F: è 'l mondo in breve carta,
99. B: e ritrovando,
103. B^{20}: mente per sempre,
B: a l'ammirando
104. B^{20}, B, F: gli anni,
105. B^{20}: E rifugio non resta ai nostri affanni.
106. B^{20}, B, F: a' dolci sogni intanto, e 'l primo
108. B^{20}, B, F: amori
111. B^{20}, B: O torri o celle

112.	B^{20}, B:	O donne o cavalieri
113.	B^{20}:	O giardini o palagi, a voi pensando
	B:	O giardini o palagi,
115.	B^{20}, B:	L'ingegno mio.
116.	B^{20}:	Fole,
118.	B^{20}, B, F:	Gli cacciammo: or che resta? or poi che 'l [verde
119.	B^{20}, B, F:	È rapito a le cose? il certo
120.	B^{20}, B, F:	che 'l duolo.
121.	B^{20}, B, F:	O Torquato o Torquato, a noi promesso
122.	B^{20}:	Eri tu
	B, F:	Eri tu allora;
123.	B^{20}:	null'altro prometteva
	B, F:	prometteva
124.	B^{20}:	O misero Torquato,
	B, F:	Torquato;
125.	B^{20}:	consolarti,
126.	B^{20}:	t'avean ch'era sí calda
129.	B^{20}:	Amor di nostra vita ultimo inganno
131.	B^{20}, B, F:	e 'l mondo
132.	B^{20}:	Tutto un deserto. Onor che giova a un [core
133.	B^{20}:	Poi che d' inganno uscío? sorte non danno
134.	B^{20}:	L'estrema ora
135.	B^{20}:	Chi 'l nostro
137.	B^{20}:	avello
138.	B^{20}:	Se vuoi strider d'angoscia,
	B^{20}, F:	se' vago,
139.	B^{20}:	Esempio di sciaura.
	B, F:	sciaura. Assai da quello,
140.	B^{20}:	nefando
143.	B^{20}:	Se fuor che di se stesso altri non cura?
145.	B^{20}, B, F:	se 'l grande e 'l raro
146.	B^{20}:	Or si chiama follia,
147.	B^{20}:	Né livor piú ma ben piú grave e dura
150.	B^{20}:	T'appresterebbe
151.	B, F:	sorto
152.	B, F:	(O sventurato ingegno),
156.	B^{20}:	Maschio valor
	B, F:	Disusata virtú, non da la mia

158. B^{20}: Scese nel petto: onde privato, inerme
B: Scese nel core, onde privato, inerme
F: Scese nel core,
162. B^{20}: A le schiacciate genti, a l'ire
164. B^{20}: e 'l brutto
B, F: ché l'ozio e 'l brutto
171. B^{20}: È d'uopo
172. B^{20}: È vago il mondo,
173. B^{20}: Siam da mediocritá; sceso è 'l sapiente
174. B^{20}: confine
175. B^{20}, B, F: Che 'l mondo
176. B^{20}: Segui, risveglia i morti
177. B^{20}: vivi,
178. B^{20}: eroi,

In F questa canzone è accompagnata da tre note, che si dicono tutt' e tre desunte «dall'edizione di Bologna» (cfr., nel presente volume, le pp. 190-91). Ma solo la prima, al v. 79, è riprodotta con esattezza. La seconda, al v. 96, presenta un testo che sta fra quello di B e quello di Nr. Si veda il principio: «Al tempo che poca o niuna contezza si aveva della rotonditá della terra, e delle altre dottrine che appartengono alla cosmografia, gli uomini non sapendo quello che il sole durante la notte operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni, secondo la vivacitá e freschezza di quella fantasia, che oggidí non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma che in ciascun'altra etá degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E s'alcuni...» o il periodo successivo: «... e lo stesso Mimnermo piú distintamente degli altri...». Piú innanzi, a proposito del Petrarca, è invece anticipata un'espressione che rimase definitiva: «... seguí la sentenza di quei filosofi che per virtú di raziocinio e di congettura...» Quanto alla terza nota, al v. 135, essa cosí modifica il testo di B: «Si ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta in tempo che disponevano d'incoronarlo in Campidoglio».

IV

Nelle nozze della sorella Paolina

Nelle nozze della sorella Paolina | Canzone Quarta in B.

5. B, F: e 'l suono
7. B, F: che 'l duro

19. B:	tardi
20. B:	cose
21. B, F:	e 'l senso.
30. B, F:	spregiam,
32. B, F, N:	aspetta,
34. B, F:	e 'l foco
36. B, F:	E 'l forte
39. B:	chieggo
45. B, F:	natio
46. B, F:	A gli atti
50. B, F:	Non brilla, amando, il cor
53. B:	O spose
60. B, F:	D'uomini ardea non di fanciulle
62. B, F:	e 'l pianto
65. B, F:	Il vergognoso tempo, abborra
69. B, F:	e 'l grido
71. B, F:	Fin che
75. B:	Quando reddia
81. B:	invita
87. B, F:	tomba
98. B, F:	crini,
100. B, F:	petti,
104. B:	Ne' duri

V

A UN VINCITORE NEL PALLONE

A un vincitore nel pallone | Canzone Quinta in B.

6. B:	Fuga
7. B, F:	e 'l core
9. B, F:	e 'l circo,
13. B:	L'antiche lodi
14. B, F:	Non del barbaro sangue
15. B:	Sparse l'invitta
F:	Tinse l'invitta
16. B, F:	Que' che gli atleti ignudi e 'l campo
20. B:	Spesso
22. B, F:	e 'l greco acciaro

23. B: Spinse
26. B, F: Gli alti gorghi d'Eufrate e 'l servo
33. B, F, N: Son le cure mortali?
36. B, F: istessa;
38. B, F: infermi e nudi
39. B: Mutò la plebe
42. B, F: e 'l greve aratro
44. B: Andranno forse,
46. B: l'alte
49. B, F: Non isvelgono
50. B: Clade non vieta a le codarde
52. B: Da la pietá
F: Dal sovvenir
56. B, F: fulgea
57. B, F: stagione,
58. B, F: Ché
60. B, F: spregiarla;
62. B: obblia
63. B, F: e 'l flutto
64. B, F: che 'l piede
65. B: leteo

VI

BRUTO MINORE

Bruto minore | Canzone Sesta in B.

4. B: verde e al tiberino lido
7. B: preme
12. B: Certo giá
13. B: l'Averno accusa
16. B: nebbie e 'l vano
17. B: De le trepide
18. B: Seggio t'accoglie,
21. B: O ne l'etereo sen) ludibrio
33. B: e s' a campar non vale
35. B, F: è 'l male
38. B: Guerra impavida,
39. B: guerreggia

46.	B:	irruppe
49.	B:	Forse i pallidi lustri,
50.	B:	Gli umani casi
52.	B, F:	sciaure
54.	B:	prescrisse
57.	B:	E 'l viver macro a nova legge
	F:	E 'l viver macro a nove
	N:	a nove
58.	B:	le infauste luci
60.	B, F:	e 'l non suo
61.	B, F, N:	di lor
67.	B:	affanno,
68.	B:	Al barbaro
71.	B:	avvivò, l'aprica stanza,
72.	B:	Soli, di Prometèo nipoti, increbbe:
73.	B:	ripe
74.	B:	(Se 'l fato ignavo pende)
	F:	Se 'l fato
76.	B:	del mar
85.	B:	vedesti
90.	B:	Rintronerá la solitaria
98.	B:	Ridesterá le valli, o
99.	B:	La paurosa
101.	B, F, N:	oh gener frale!
104.	B, F:	sciaura
111.	B:	Placâr femminee grida, e laudi ornaro
118.	B:	e 'l nembo
	F:	o 'l nembo

VII

ALLA PRIMAVERA, ecc.

Alla Primavera o delle favole antiche | *Canzone Settima* in B.

1.	B, F:	Per che
2.	B:	sole e per che
	F:	per che
7.	B:	disio,
	F, N:	desio

15. B:	In sempiterno al misero non sono
16. B:	Di febo i raggi?
17. B, F:	ispiri
20. B, F:	vivi
21. B, F:	vivi, e 'l dissueto
27. B, F, N:	romita
28. B:	Stanza de' venti): e 'l pastorel
F, N:	Stanza
29. B, F:	e a la fiorita
N:	e alla fiorita
34. B, F:	ché
55. B, F:	Filli
66. B:	e moribonde arene
F:	alberghi
71. B:	Flebile
72. B:	Non lunge il rinascente anno salúti,
75. B, F:	scelerato
76. B:	E da nefando suol profugo
77. B:	cognato a l'empio
78. B:	Genere il gener tuo; le varie
79. B:	non finge,
85. B:	poi che strano
87. B:	educa:
91. B:	Rendi a l'ingegno

In F la nota al v. 29 riproduce, «dall'edizione di Bologna», quella che nel presente volume è a p. 205, salvo un paio di varianti. Nel secondo periodo è detto: «le cose disputate dai comentatori, e specialmente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano» ecc.; e nell'ultimo: «Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, vedi l'Elegia di Callimaco *Sopra i lavacri di Pallade*, e in particolare quanto a Diana, il terzo delle *Metamorfosi*».

VIII

Inno ai Patriarchi, ecc.

Inno ai Patriarchi o de' principii del genere umano | *Canzone Nona* in B.

2.	B:	O di misera
3.	B, F, N:	Lodando appellerá;
4.	B:	cari
9.	B:	e 'l fato estremo
	F:	e 'l fato
10.	B:	Non la diva pietá non l'equa
	F:	Non la diva pietá, non l'equa
15.	B, F, N:	pervicace ingegno,
23.	B:	spere
26.	B:	contempli.
31.	B, F:	romorose, occulta
36.	B, F:	sede.
39.	B, F:	destini.
47.	B:	inalza
53.	B:	Scelerate occupò; l'immonda eruppe Fame de l'oro, e ne le tarde membra
	F:	Scelerate
65.	B, F:	e 'l crudo
69.	B, F:	e 'l pianto
70.	B, F:	e novo cielo
74.	B, F, N:	oscuro
76.	B, F:	nodrici
94.	B:	materne, o su le rive
95.	B:	De l'infecondo mar l'adunca falce
96.	B:	E gli acri gioghi esercitasse il bruno
	F, N:	E guidasse
97.	B:	Agricoltor;
99.	B:	l'umana gente; a le riposte
101.	B:	le fraudi e 'l molle
107.	B, F:	dóma,
110.	B:	Oh ne l'umana
111.	B:	Scelerata baldanza
	F:	Scelerato

112. B, F:	natura.
114. B:	la violata gente
115. B:	a gl'inesperti

In F la nota al v. 47 ha giá la forma che rimase poi definitiva; all'ultimo verso (tratta, come la precedente, «dall'edizione di Bologna») c'è la nota riprodotta a p. 213 del presente volume, che però inizia il suo primo periodo con «Non accade avvertire», e l'ultimo con «Quelli che s'affaticano».

IX

Ultimo canto di Saffo

Ultimo canto di Saffo | Canzone Ottava in B.

4. B, F:	oh desiate e care
N:	care,
5. B, F:	(Mentre ignote mi fur l'erinni e 'l fato)
19. B, F, N:	Vago il tuo manto, o divo cielo, e vaga
20. B:	Se' tu, roscida terra. Ahi de la vostra
F:	Se' tu,
37. B:	Qual de la mente mia nefando errore
38. B:	anzi 'l natale, onde sí crudo
39. B:	fortuna il senno?
40. B, F:	Qual ne la prima etá (mentre di colpa
41. B:	Nudi viviam), sí ch'inesperto e
F:	Viviamo ignari), onde inesperto e
42. B:	Di giovanezza e sconsolato
F:	Di giovanezza, e sconsolato,
43. B, F:	si devolva
N:	Della rigida Parca
44. B, F:	Mio ferugineo dí? Malcaute
45. B:	Schiude
47. B:	Fuor di nostro
48. B, F:	cagione
49. B:	cure
51. B:	A l'amene
52. B:	Diè ne' caduchi,
56. B:	a Dite
57. B, F:	E 'l tristo

59. B: indarno e lunga fede
63. B, F: licor l'avara ampolla
64. B, F: Di Giove indi che 'l sogno e i lieti inganni
65. B, F: Perîr di fanciullezza. Ogni piú caro
67. B: morbo
70. B, F: e 'l prode
72. B: notte

X

Il primo amore

Elegia I in B^{26}.

3. B^{26}: Ahimè,
18. B^{26}: quieto parea ne l'emispero.
19. B^{26}: Ma tu inquieto,
31. B^{26}, F: Pensier mi si volgean!
32. B^{26}: Talor de' boschi
33. B^{26}, F: incerto susurrar
38. B^{26}, F: che 'l venticello
40. B^{26}, F: i' giacea
48. B^{26}, F, N: ch'altro il fato,
51. B^{26}, F: E'l core
54. B^{26}, F: de le rote il fragorio
60. B^{26}, F: che 'l cor
71. B^{26}: de' campi il riso,
75. B^{26}, F: Ché
79. B^{26}, F, N: fui;
82. B^{26}, F, N: core,
83. N: In un continuo
88. B^{26}, F: Ché
89. B^{26}, F: Contaminar temea sculta
90. B^{26}, F: Come per soffio tersa
93. B^{26}, F: E 'l piacer
95. B^{26}, F: ché

XI

Il passero solitario

16\. N: Di tua vita e dell'anno

39\. N: ad altro tempo:

XII

L'infinito

L'infinito | *Idillio I* in Nr e in B^{26}.

4\. Nr, B^{26}, F: interminato

5\. Nr, B^{26}, F: Spazio

7\. Nr: fingo,

13\. Nr, B^{26}, F: e 'l suon

14\. Nr, B^{26}: Infinitá

15\. Nr, B^{26}, F: e 'l naufragar

XIII

La sera del dí di festa

La sera del giorno festivo | *Idillio II* in Nr e in B^{26}.
La sera del giorno festivo in F.

2\. Nr, B^{26}: in mezzo a gli orti e in cima a i tetti

F: in mezzo a gli orti e sovra i tetti

3\. Nr, B^{26}, F: La luna si riposa, e le montagne

4\. Nr, B^{26}, F: Si discopron da lungi.

7\. Nr, B^{26}: ché

9\. Nr, B^{26}, F: non pensi o stimi

16\. Nr, B^{26}, F: fuor che di pianto.

18\. Nr: riposo,

20\. Nr, B^{26}, F: non io certo giammai

21\. Nr, B^{26}, F: Ti ricorro al pensiero. Intanto io chieggio

25\. Nr, B^{26}, F: Sento

26\. Nr: artigian che riede a tarda notte

27. Nr: sollazzi al suo povero ostello,
28. Nr, B^{26}: core
29. Nr, B^{26}, F: passa
32. Nr, B^{26}, F: e si travolge il tempo
33. Nr, B^{26}, F: dov'è 'l suono
34. Nr, B^{26}, F: dov'è 'l grido
35. Nr, B^{26}, F: e 'l grande
36. Nr: Roma; e l'armi e 'l fragorio
B^{26}, F: l'armi e 'l fragorio
38. Nr, B^{26}: silenzio e pace, e tutto cheto
39. Nr, B^{26}: È 'l mondo, e piú di lor non si favella.
F: non si favella.
42. Nr, B^{26}: doloroso e desto
43. Nr: le piume, e per la muta notte
B^{26}: e per la muta notte
44. Nr: Questo canto che udia per lo sentiero
B^{26}: Questo canto ch'udia per lo sentiero
46. Nr, B^{26}: Al modo istesso
F: Pur

XIV

Alla luna

La ricordanza | *Idillio III* in Nr e in B^{26}.

2. Nr, B^{26}: un anno, sopra questo poggio
F: io sovra
3. Nr, B^{26}, F: Venia carco
8. Nr, B^{26}, F: apparia; ché
11. Nr, B^{26}, F: e 'l noverar
12 sgg. Nr: Oh come grato occorre
Il sovvenir de le passate cose
Ancor che triste, e ancor che il pianto [duri!

B^{26}, F, N: Oh come grato occorre
Il sovvenir de le [N: delle] passate cose,
Ancor che triste, e ancor che il pianto [duri.

XV

Il sogno

Il sogno | *Idillio IV* in Nr e in B^{26}.

3.	Cp, Nr, B^{26}:	i primi raggi,
4.	Cp, Nr, B^{26}:	in su l'ora
8.	Cp:	insegnommi
9.	Cp, Nr, B^{26}, F, N:	trista
12.	Cp, Nr, B^{26}:	Vivi tu, disse,
14.	Cp, Nr, B^{26}, F:	Vieni
15.	Cp, Nr, B^{26}:	né che tu fossi
16.	Cp:	Mai per saperlo io mi credeva, e questa
	Nr, B^{26}:	Mai per saperlo io mi credeva; e questa
17.	Cp, Nr, B^{26}:	M'era cagion di piú crudele affanno.
18.	B^{26}, F:	se' tu
19.	Cp, Nr, B^{26}:	Certo ch'io 'l temo.
20.	Cp:	Perché lunge mi fosti? e
	Nr, B^{26}, F:	Se' tu
21.	Cp, Nr, B^{26}:	Obblivion ricopre
22.	Cp, Nr:	pensieri
24.	Cp, Nr, B^{26}:	volta, è giá gran tempo.
26.	Cp:	sul fior
27.	Cp:	Quando è il viver piú dolce, e pria che 'l [core
	Nr, B^{26}, F:	Quand'è 'l viver piú dolce, e pria che 'l [core
30.	Cp, Nr:	tragge
31.	Cp:	mortal,
32.	Cp, Nr, B^{26}, F:	è 'l fato
33.	Cp, Nr, B^{26}:	speme cui la tomba estingue.
	F:	speme cui la terra opprime.
34.	Cp, Nr, B^{26}, F:	è 'l saper
38.	Cp, Nr:	Taci taci, diss'io, ché
	B^{26}, F:	ché
39.	Cp, B^{26}, F:	se' morta
	Nr:	se' morta,
45.	Cp:	vivi
49.	Cp, Nr, B^{26}, F:	e 'l capo

52.	Cp:	vecchiezza,
55.	Cp:	Il fior de gli anni miei.
57.	Cp:	nostro,
58.	Cp:	Del nostro affanno.
61.	Cp:	il cor, dimmi,
62.	Cp:	Giá non favello, ma pietade alcuna
	Nr, B26, F:	Giá non favello; ma pietade alcuna
63.	Cp, Nr, B26, F:	Del tuo misero amante in sen ti nacque
65.	Cp:	giorni,
67.	Cp, Nr, B26, F:	volta pure
68.	Cp, Nr, B26, F:	Mercé
69.	Cp:	Consentimi ch'io il sappia e
	Nr, B26, F:	Consentimi ch'io 'l sappia e
70.	Cp, B26:	che 'l futuro
71.	Cp:	Ed ella, ti conforta
72.	Cp:	O sventurato, io
73.	Cp, Nr:	vissi
74.	Cp, Nr, B26, F:	Ché
76.	Cp, Nr:	Per le miserie nostre
77.	Cp:	Ch'io ti porto, esclamai,
79.	Cp, B26, F:	concedi
80.	Cp, Nr:	Ed ella
81.	Cp, Nr:	tristo
85.	Cp, Nr, B26, F:	e 'l petto,
88.	Cp, B26, F:	scordi
93.	Cp:	eterno, a
94.	Cp:	vivrai,
95.	Cp, Nr, B26, F:	L'amor
96.	Cp:	spasimando, e molli

XVI

La vita solitaria

La vita solitaria | *Idillio VI* in Nr e in B26.

5.	Nr, B26:	trepidi rai
6.	Nr, B26, F:	Stille tramanda,
8.	Nr, B26, F:	e 'l primo
12.	Nr, B26:	assai, dove si piglia
	F:	assai, dove si prende

13. NR, B^{26}, F: Lo sventurato a scherno; e sventurato
14. NR, B^{26}: Io nacqui,
15. NR, B^{26}, F: pur mi concede
17. NR: cortese. E tu pur anche
B^{26}, F, N: cortese.
18. NR: Da i miseri ti volgi e a la reina
19. NR: [*manca*]
B^{26}, F: sciaure
20. B^{26}, F: servi
22. B^{26}: altro che il pianto.
24. NR, B^{26}, F: Sopra
26. NR, B^{26}: Ivi
31. N: moto,
34. NR, B^{26}, F: e 'l mondo
38. NR: Coi
39. NR, B^{26}, F, N: Amore amore,
40. NR: petto mio
43. NR, B^{26}, F: sovviene il tempo
45. NR: tempo
53. NR, B^{26}, F: e 'l viver
55. NR, B^{26}, F: che 'l pianger
64. NR, B^{26}: Che a l'opra
67. NR: ahi
68. NR: sopor,
74. B^{26}: salve
78. NR: che a teso
81. NR, B^{26}: Sul tacito sentier;
87. NR, B^{26}, F: vil
95. NR, B^{26}, F: Ed io soleva ancora,
97. NR: lochi
98. NR, B^{26}, F: umano
99. NR, B^{26}: Umani volti al mio guardo scopria.
102. NR, B^{26}: campo
105. NR: pei boschi
107. NR, B^{26}, F: Se lena e core

In F questa poesia è divisa in due parti anziché in quattro. La seconda comincia col v. 70.

XVIII

ALLA SUA DONNA

Alla sua donna | Canzone Decima in B.

2.	B:	m'insegni o nascondendo il viso
	NR:	m'insegni,
	F:	m'insegni
4.	B:	scuoti
6.	NR:	riso
10.	NR, F:	avara,
13.	NR:	avanza,
19.	B, NR:	I' mi
24.	B:	fato
25.	B, NR:	vera e tal qual io pensando esprimo,
27.	NR:	beato;
43.	NR:	serbar: ché
	F:	ché
46.	B, NR, F:	se' tu
47.	B:	vestita
49.	NR:	vita
53.	NR:	spiri,
54.	NR:	qua,

XIX

AL CONTE CARLO PEPOLI

Epistola al conte Carlo Pepoli | MDCCCXXVI in B^{26}.

9.	B^{26}, F:	proccurar
10.	B^{26}:	intende
13.	B^{26}:	piante ed erbe
15.	B^{26}:	S'oziosa
20.	B^{26}, F:	officine;
21.	B^{26}, F:	e 'l perigliar
22.	B^{26}, F:	E 'l mercatante

23. B^{26}, F: Ché
28. B^{26}: che 'l mondo nacque,
F: che 'l mondo
42. B^{26}: Condur sappiamo e malgradito
44. B^{26}, F: che 'l viver
51. B^{26}, F: divizia,
66. B^{26}, F: orti
67. B^{26}, F: E le ville e i teatri, e giochi e feste
68. B^{26}, F: e 'l giorno; a lui non parte
69. B^{26}, F: Mai da le labbra il riso;
80. B^{26}, F: La etá
95. B^{26}, F: Perseguitando,
98. B^{26}, F: armi
100. B^{26}: disio,
105. B^{26}, F: Studio del vero, e di ritrarre in carte
110. B^{26}, F: E 'l nostro
120. B^{26}, F: che 'l petto
151. B^{26}, F: Verrò; ché
155. B^{26}, F: ché giá

XX

Il risorgimento

9. F: lagrime
30. F: fantasia:
34. F: spento;
44. F: Nutrí
46. F: fenestre
54. F: calle;
62. F: mano;
110. F: inganni:
113. F: Non l'estirpâr:
114. F: sventura:
115. F: Non la domò la dura
116. F: Tua forza, o veritá.
118. F: Ben so che il ver
121. F: Del nostro ben

122. F:	Non fu;
123. F:	Fuor che serbarci
150. F:	natio;
151. F:	mio,
152. F:	Tutto

XXI

A Silvia

1. F:	sovvienti ancora
N:	rammenti ancora
41. F:	consumata e vinta,
49. F:	Anco
51. F:	Anco
55. F:	lagrimata
60. F, N:	vero,

XXII

Le ricordanze

4. F:	fenestre
11. F:	De la sera
34. F:	ché
57. F, N:	sovvenir
69. F:	fenestre
79. F:	ché
82. F:	onor:
83. F:	desio: non ha la vita un frutto;
96. F, N:	accanto, e fia venuto il fine
100. F:	quella imago
120. F:	O primo tempo giovanile,
142. F:	favellarmi, e dove

XXIII

Canto notturno di un pastore errante dell'Asia

Canto notturno di un pastore vagante dell'Asia in F.

14. F, N:	sera.
15. F:	Altro pur
45. F:	viene
48. F:	core
50. F, N:	officio
85. F:	Questi pensieri in mente Vo rivolgendo, assai gran tempo, e dico:
109. F:	vai,

In F la nota riporta in italiano l'indicazione della fonte: « Giornale dei dotti ».

XXIV

La quiete dopo la tempesta

26. F:	dolce
51. F, N:	Prole degna di pianto!
53. F, N:	dolor,

XXV

Il sabato del villaggio

19. F:	A la luce del vespro e de la

XXVI

Il pensiero dominante

53. N:	codardi,
54. N:	ingenerose,

XXX

Sopra un basso rilievo ecc.

19. N: parti
23. N: movi

XXXII

Palinodia al marchese Gino Capponi

4. N: L'etá ch'or si rivolge.
29. N: dal Nilo all'Orse,
30. N: dell'alma
Perfezion, della comune e vera
46. N: s'anco le querce
47. N: Suderan latte e mele, o danzeranno
48. N: D'un *valse* all'armonia.
61. N: coverta
62. N: Fia di stragi l'Europa e fien le parti
63. N: Che immacolata civiltade illustra
64. N: Di lá dal mar d'Atlante, ove sospinga
136. N: nelle braccia
155. N: Di sassolini
159. N: fuscelli e sassi
193. N: [*manca*]
194. N: [*manca*]
196. N: universal
214. N: che ier deridea,
239. N: Memoranda sentenza!
252. N: I pubblici bisogni

XXXVII

Lo spavento notturno | *Idillio V* in NR e in B^{26}.

4. NR: prato
11. NR: nebbia
15. B^{26}: spegneva, annerando, a poco a poco;

18.	NR:	barlume o un'orma, anzi una nicchia
	B[26]:	barlume
19.	NR, B[26]:	svelta: in guisa ch'io
20.	NR, B[26]:	N'accapricciava;
21.	NR, B[26]:	E bene hai che temer, ché

XXXVIII

Vv. 40-54 dell'*Elegia II* in B[26].

1.	B[26]:	Intanto io grido, e qui vagando
2.	B[26]:	tempesta
6.	B[26]:	In sul dí, poi che l'alba erasi desta.
8.	B[26]:	mia;
9.	B[26]:	Pietate al mondo
10.	B[26]:	Or prorompi o procella,
12.	B[26]:	Che 'l sole

XXXIX

41.	N:	A tal che n'era scosso
56.	N:	correa

XL

DAL GRECO DI SIMONIDE

21.	N:	al nero Lete
24.	N:	Dall'egre

XLI

DELLO STESSO

20.	N:	Tu pria di
24.	N:	La dubbia

NOTA

La presente edizione sostituisce quella curata per gli « Scrittori d'Italia » da Alessandro Donati, nel 1917.

I

I *Canti* di Giacomo Leopardi s'intitolarono così per la prima volta, ed ebbero un ordinamento assai simile a quello definitivo, soltanto nel 1831, con l'edizione Piatti. Ma, fra pubblicazioni parziali e complessive, sei volte le poesie del Leopardi uscirono in opuscolo o in volume col suo concorso, e un paio di volte in periodici d'indole letteraria. Spesso lontano dal luogo della stampa o sofferente, il Leopardi non poté, in genere, ottenere che tali edizioni riuscissero corrette com'egli desiderava e procurava che fossero: donde i suoi frequenti giudizi sfavorevoli, che si sono raccolti qui, insieme a tutte le altre notizie atte a chiarire le circostanze e la fisionomia d'ogni singola pubblicazione.

1. — *Canzoni* | di | GIACOMO LEOPARDI | *Sull'Italia* | *Sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze* | Roma MDCCCXVIII | Presso Francesco Bourlié. Pp. 28 in-16. Precede le canzoni la lettera dedicatoria a Vincenzo Monti. L'opuscolo uscí al principio del 1819, per cura dell'abate Francesco Cancellieri. Il Leopardi ne fu molto malcontento, tanto che scrisse al Giordani (18 gennaio 1819) la sua intenzione di consegnare le copie « in anima e corpo al pizzicagnolo, non volendo che nessuno veda quest'obbrobrio di stampa ».

2. — *Canzone* | di | GIACOMO LEOPARDI | *ad* | *Angelo Mai* | Bologna MDCCCXX | Per le stampe di Jacopo Marsigli | con approvazione. Pp. 16 in-16. Precede la canzone la lettera dedicatoria al conte Leonardo Trissino. L'opuscolo uscí nel luglio 1820, curato da Pietro Brighenti. A lui il Leopardi scriveva il 17 luglio,

dicendogli d'aver avuto una sua lettera dell'8, «insieme con la nota stampa, della quale sono soddisfattissimo, e la ringrazio cordialmente per la correzione che ho trovato esattissima, eccetto in un solo luogo», cioè al v. 173.

3. — *Canzoni* | del conte | GIACOMO LEOPARDI | Bologna | pei tipi del Nobili e Comp.º | 1824. Pp. 196 in-16 picc. + l'approvazione ecclesiastica e l'errata-corrige, divisi dal resto con un foglietto bianco. L'approvazione ecclesiastica porta le date del 2, del 4 e del 18 maggio, ma il volumetto uscí soltanto nell'ottobre, curato dal Brighenti. Il 23 agosto, prima ancora d'avere a Recanati tutti i fogli di stampa, il Leopardi scriveva al Brighenti: «Sono stato contentissimo della stampa, per la carta, i caratteri, e tutto. In quanto alla correzione, vedrete dalla noterella posta qui dietro, che sono corsi nell'edizione parecchi errori». Il 3 settembre gli poteva poi dare una lista completa di correzioni, che il Brighenti riprodusse nell'errata-corrige con parecchie lacune. Quest'edizione comprende, dopo l'avvertenza *A chi legge*, le seguenti poesie: *All'Italia* | *canzone prima*, preceduta da una nuova redazione della lettera dedicatoria al Monti; *Sopra il monumento di Dante* | *che si prepara in Firenze* | *canzone seconda*; *Ad* | *Angelo Mai* | *quand'ebbe trovato i libri* | *di Cicerone* | *della Repubblica* | *canzone terza*, preceduta da una nuova redazione della lettera dedicatoria al Trissino; *Nelle nozze* | *della sorella Paolina* | *canzone quarta*; *A un vincitore* | *nel pallone* | *canzone quinta*; *Bruto minore* | *canzone sesta*, preceduta dalla *Comparazione* | *delle sentenze* | *di Bruto minore* | *e di Teofrasto* | *vicini a morte*; *Alla Primavera* | *o* | *delle favole antiche* | *canzone settima*; *Ultimo canto di Saffo* | *canzone ottava*; *Inno ai Patriarchi* | *o* | *de' principii del genere umano* | *canzone nona*; *Alla sua donna* | *canzone decima*. Seguono le *Annotazioni*.

4. — *Versi* | del conte | GIACOMO LEOPARDI | Bologna 1826 | dalla stamperia delle Muse | Strada Stefano n. 76 | con approvazione. Pp. 88 in-16 picc. Il volumetto uscí nel settembre, certo curato dall'autore stesso; e ne fu editore il Brighenti, giacché quello di strada Stefano 76 era il suo recapito. L'avvertenza che c'è in principio, *Gli editori* | *a chi legge*, è del Leopardi, e perciò vale la pena di riportarla: «Abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle Canzoni del conte Leopardi giá stampate in questa cittá, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua cor-

tesia. Si è compresa tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane*, perché piuttosto imitazione che traduzione dal greco. In ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne*; della qual poesia, molto antica e molto elegante, non sappiamo che v'abbia finora altra traduzione italiana». L'edizione, che è la piú corretta fra quelle uscite in vita del Leopardi, contiene poi le seguenti poesie: *Idilli* | *MDCCCXIX* (*L'infinito* | *Idillio I*; *La sera del giorno festivo* | *Idillio II*; *La ricordanza* | *Idillio III*; *Il sogno* | *Idillio IV*; *Lo spavento notturno* | *Idillio V*; *La vita solitaria* | *Idillio VI*); *Elegie* | *MDCCCXVII* (*Elegia I*: «Tornami a mente il dí che la battaglia»; *Elegia II*: «Dove son? dove fui? che m'addolora?»); i cinque *Sonetti* | *in persona* | *di ser Pecora* | *fiorentino beccaio* | *MDCCCXVII*, preceduti da un'avvertenza; l'*Epistola* | *al conte Carlo Pepoli* | *MDCCCXXVI*; i tre canti della *Guerra dei topi e delle rane* | *MDCCCXV*; il *Volgarizzamento* | *della Satira di Simonide* | *sopra le donne* | *MDCCCXXIII*. È noto che le date da cui sono accompagnati questi titoli non hanno tutte il medesimo significato. Solamente i primi idilli sono del 1819, sebbene a quell'anno il Leopardi potesse far risalire la scoperta del suo nuovo mondo poetico; e del 1815 è la prima redazione della *Batracomiomachia* (pubblicata nello «Spettatore» di Milano l'anno dopo), non la terza che fu accolta fra i *Versi*; mentre è davvero del 1826 l'*Epistola al conte Carlo Pepoli*.

5. — *Canti* | del conte | GIACOMO LEOPARDI. | Firenze | presso Guglielmo Piatti | 1831. Pp. 165 in-8 picc. Il volumetto uscí nel marzo 1831, curato da Antonio Ranieri assai piú che dal Leopardi. Contiene, dopo la lettera dedicatoria *Agli amici suoi* | *di Toscana*, le seguenti poesie: *I.* | *All'Italia*; *II.* | *Sopra il monumento* | *di Dante* | *che si preparava in Firenze*; *III.* | *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri* | *di Cicerone* | *della Repubblica*; *IV.* | *Nelle nozze* | *della sorella Paolina*; *V.* | *A un vincitore* | *nel pallone*; *VI.* | *Bruto minore*; *VII.* | *Alla Primavera,* | *o* | *delle favole antiche*; *VIII.* | *Inno ai Patriarchi,* | *o* | *de' principii del genere umano*; *IX.* | *Ultimo canto* | *di Saffo*; *X.* | *Il primo amore* [*Elegia I* dei *Versi*]; *XI.* | *L'infinito*; *XII.* | *La sera del giorno festivo*; *XIII.* | *Alla luna* [*La ricordanza* dei *Versi*]; *XIV.* | *Il sogno*; *XV.* | *La vita solitaria*; *XVI.* | *Alla sua donna*; *XVII.* | *Al conte Carlo Pepoli*; *XVIII.* | *Il risorgimento*; *XIX.* | *A Silvia*; *XX.* | *Le ricordanze*; *XXI.* | *Canto notturno di un pastore vagante dell'Asia*; *XXII.* | *La*

quiete dopo la tempesta; *XXIII.* | *Il sabato* | *del villaggio.* In fondo ai canti I, II, III, VI, VII, VIII, XVI, XXI vi sono delle note, in parte tratte da altre stampe, in parte nuove. Scriveva il Leopardi a Luigi de Sinner, nel maggio del 1831: «Vi ho spedito per la posta un esemplare de' miei *Canti*, che contiene tutte le mie poesie originali *approvate* e ricorrette. Le altre che ho pubblicate in vari tempi sono da me disapprovate e rifiutate». E indicava all'amico tre correzioni da fare, cui noi ne potremmo aggiungere ancora una decina.

5 *a.* — *Canti* | del conte | GIACOMO LEOPARDI | Palermo | Stamperia di Francesco Spampinato | 1834. Pp. 4 + 114 + 2 in-16 picc. Quest'edizione riproduce senza troppo gravi errori la precedente. Si può notare come curiositá che innanzi alla lettera dedicatoria manca ogni indicazione ch'essa sia diretta agli amici di Toscana. La dedica, nella sua forma esatta, compare però nell'indice.

6. — *Canti* | di | GIACOMO LEOPARDI. | Edizione corretta, accresciuta, | e sola approvata dall'autore. | Napoli, | presso Saverio Starita | Strada Quercia n. 14 | 1835. Pp. 177 in-16 picc. Precede un occhietto: *Opere* | *di* | *Giacomo Leopardi.* | *Vol. I.* Nel *verso* della stessa pagina si legge: «L'autore dichiara che le Considerazioni sopra la Storia ultima del Botta, ristampate in questa cittá, ed altri scritti di quel genere, che corrono per l'Italia, non sono suoi. Simili dichiarazioni in tal proposito egli ha pubblicato giá altre volte, per mezzo di giornali, in altre parti d'Italia». Era la terza volta che il Leopardi rifiutava la paternitá di scritti del conte Monaldo. Dopo le due smentite del 1832, uscite nell'«Antologia» e nel «Diario di Roma», questa terza acquista un particolare valore, quando si pensi che nell'edizione Starita era pubblicata per la prima volta la *Palinodia al marchese Gino Capponi*, con le sue ironie sui «barbati eroi», cioè sui liberali italiani. Il volumetto, curato dal Leopardi, con l'aiuto del Ranieri, uscí alla fine di settembre. Precedeva le poesie la *Notizia* | *intorno alle edizioni di questi Canti.* I quattordici «componimenti non piú stampati» e i due ripresi da un'edizione anteriore erano distribuiti fra gli altri, nel modo seguente: *I.* | *All'Italia*; *II.* | *Sopra il monumento* | *di Dante* | *che si preparava in Firenze*; *III.* | *Ad Angelo Mai,* | *quand'ebbe trovato i libri* | *di Cicerone* | *della Repubblica*; *IV.* | *Nelle nozze* | *della sorella Paolina*; *V.* | *A un vincitore* | *nel pallone*; *VI.* | *Bruto minore*; *VII.* | *Alla Primavera,* | *o* | *delle favole antiche*; *VIII.* | *Inno* | *ai Patriarchi,* | *o* | *de' principii del genere umano*; *IX.* | *Ultimo*

canto | di Saffo; *X. | Il primo amore*; *XI. | Il passero solitario*; *XII. | L'infinito*; *XIII. | La sera | del dí di festa*; *XIV. | Alla luna*; *XV. | Il sogno*; *XVI. | La vita solitaria*; *XVII. | Consalvo*; *XVIII. | Alla sua donna*; *XIX. | Al conte | Carlo Pepoli*; *XX. | Il risorgimento*; *XXI. | A Silvia*; *XXII. | Le ricordanze*; *XXIII. | Canto notturno | di un pastore errante dell'Asia*; *XXIV. | La quiete | dopo la tempesta*; *XXV. | Il sabato | del villaggio*; *XXVI. | Il pensiero dominante*; *XXVII. | Amore e Morte*; *XXVIII. | A se stesso*; *XXIX. | Aspasia*; *XXX. | Sopra | un basso rilievo antico sepolcrale, | dove una giovane morta | è rappresentata in atto di partire, | accomiatandosi dai suoi*; *XXXI. | Sopra il ritratto | di una bella donna | scolpito nel monumento sepolcrale | della medesima*; *XXXII. | Palinodia | al marchese Gino Capponi*; *XXXIII. | Imitazione*; *XXXIV. | Scherzo*; Frammenti: *XXXV.* [è *Lo spavento notturno, Idillio V* dei *Versi*]; *XXXVI.* [sono i vv. 40-54 dell'*Elegia II* dei *Versi*]; *XXXVII.* [sono i primi 76 versi della cantica giovanile *Appressamento della morte*, pubblicata per la prima volta nel 1880 da Zanino Volta]; *XXXVIII. | Dal greco di Simonide*; *XXXIX. | Dello stesso*. Venivano dopo il testo undici note, alcune delle quali tratte dalle edizioni precedenti ma rielaborate, e altre nuove. Chiudeva il volume un lungo errata-corrige, in cui erano numerose le vere e proprie varianti, tanto che forse è ironica l'affermazione preliminare del Leopardi: « Salvo alcuni pochi, sono errori per lo piú tenuissimi: il notarli sia segno di diligenza ». Un'aggiunta a quest'errata-corrige fu stampata poi di contro al frontispizio del secondo volume delle *Opere*, che comprendeva le *Operette morali* fino a tutto il *Parini*. Il Leopardi, scrivendo a Luigi de Sinner il 6 aprile 1836, mostra d'essere « disgustatissimo del pidocchioso libraio, il quale avendo raccolto col suo manifesto un numero di associati maggiore che non credesse, sicuro dello spaccio, ha dato la piú infame edizione che ha potuto, di carta, di caratteri e di ogni cosa ». Le lamentele erano fondate: gli errori di stampa veri e propri erano infatti non meno di ventisei; mentre la carta e i caratteri sfiguravano assai, messi a confronto con quelli dell'edizione Piatti del 1831 (1). A due errori particolarmente gravi (*sola* per *solo* in XXIX, 75 e *tutti* per *tutto* in

(1) Il Moroncini era d'opinione contraria, anche perché non seppe elencare piú di dodici errori di stampa, di cui solo quattro gli apparivano certi. Cfr. la sua edizione critica dei *Canti*, Bologna, Cappelli, 1927, p. XXV, n. 3.

XXXI, 51) il Leopardi cercò di ovviare, facendo raschiar via la lettera sbagliata, e porre in suo luogo quella giusta (1); ma la correzione fu eseguita su poche copie, forse solo su quante risultavano destinate all'autore. E quasi egualmente spiacevole dovette essere il caso di tre nuovi errori introdotti proprio all'ultimo, durante la tiratura (una virgola di troppo al v. 21, tre al v. 41, e un *le* per *la* al v. 51 di XXIX), quando avvenne un guaio che non sappiamo alle pp. 133-136, sí che furono tagliate via e sostituite con un carticino. È vero che, in compenso, si corresse allora in *quanto* il *quando* di XXIX, 72, che magari era stato la prima causa dell'incidente (2), e si pose una virgola in fondo a XXIX, 6 (3).

6 *a*. — Le medesime caratteristiche bibliografiche si dovrebbero dare di una contraffazione dell'edizione Starita, che solo il Moroncini riconobbe come tale senz'esitare (4); senonché le pagine qui sono 176 invece di 177, mancando l'errata-corrige. A parte la scorrettezza tipografica, che oltrepassa i limiti del lecito, e i caratteri tutti diversi da quelli usati dalla Stamperia dell'Aquila per le autentiche edizioni Starita, chi avesse ancora qualche dubbio, e volesse rievocare la leggenda di una primitiva edizione curata dal Ranieri, e poi rifiutata e fatta rifare dal Leopardi, avrebbe la prova migliore della contraffazione a p. 130, dove, caduto un verso (XXVII, 83) per via, rimane un vuoto in fondo, perché la pagina seguente continui a corrispondere esattamente alla p. 131 degli esemplari autentici.

6 *b*. — *Canti* | di | GIACOMO LEOPARDI | Edizione | corretta, e notabilmente accresciuta | Firenze | nella Stamperia Piatti | 1836.

---

(1) Certo premuti a mano sulle due raschiature, non sempre i nuovi caratteri tipografici risultarono dritti: questo induce a ritenere con sicurezza che la sostituzione non fu fatta a penna, come invece suppose il Moroncini (p. LXXXII).

(2) Indurrebbe a crederlo una nota del Ranieri, conservata in una schedina ch'è fra le carte Le Monnier alla Biblioteca Nazionale di Firenze, dove a proposito di un passo delle *Operette morali* è richiamato il *quanto* di XXIX, 72: «Questa maniera di usare il *quanto* dell'A. spesso non era intesa dagli stampatori, che aggiungevano sul torchio il *d* credendolo errore, come nell'Aspasia: [seguono i vv. 71-74 di XXIX]. Dove l'A. volle assolutamente mutato il *d* in *t*». FRANCESCO PAOLO LUISO, *Ranieri e Leopardi — Storia di una edizione*, Firenze, Sansoni, 1899, p. 75.

(3) Queste notizie si desumono confrontando l'esemplare corretto dell'edizione Starita ora alla Nazionale di Napoli, che non appartiene alla tiratura definitiva e non ha il carticino inserito piú tardi, con gli altri esemplari esistenti della medesima edizione, pochissimi dei quali hanno la lezione giusta in XXIX, 75 e in XXXI, 51.

(4) MORONCINI, p. XXIV, n. 3.

Pp. 180 in-16 picc. Riproduce senza nominarla, ma con qualche errore e fraintendimento, l'edizione Starita: tenendo conto, naturalmente, delle correzioni e modificazioni segnate nell'errata-corrige. Il Piatti adoperò un esemplare qualsiasi della Starita, che non portava le due mutazioni ultime fatte eseguire dal Leopardi; e mostrò di non aver conosciuto il secondo volume delle *Opere*, con l'aggiunta all'errata-corrige, stampando «muore» in XI, 3 e lasciando incompleto un rinvio a Ovidio ch'è in fondo alla nota (6). Questo è confermato da due lettere del Piatti al Ranieri, del 13 febbraio e del 18 ottobre 1836. Nella seconda scriveva: «Faccia i miei piú distinti saluti al Signor Conte Leopardi. Io ho avuto il primo tomo delle sue poesie costí stampate, ma non ho ricevuto mai il 2°, perciò me la mandi Lei una copia» (1). Si dimenticava però d'avvertire che quel «primo tomo» l'aveva subito ristampato per suo conto.

7. — *Il sogno | Elegia (inedita)*, nel «Caffè di Petronio» di Bologna, compilato da Pietro Brighenti, n. 33, del 13 agosto 1825, pp. 129-130. Anonima, la poesia comparve nella rubrica delle *Notizie bibliografiche*.

8. — *Idilli e volgarizzamenti | di alcuni versi morali dal greco* | del conte Giacomo Leopardi, nel «Nuovo Ricoglitore» di Milano, n. 12, dicembre 1825, pp. 903-904, e n. 13, gennaio 1826, pp. 45-51. Questa primitiva edizione degli idilli comprende *L'infinito | Idillio I* e *La sera del giorno festivo | Idillio II*, nella prima puntata; e nella seconda: *La ricordanza | Idillio III*; *Il sogno | Idillio IV*; *Lo spavento notturno | Idillio V*; *La vita solitaria | Idillio VI*. Nel «Nuovo Ricoglitore» del 1825, nn. 9 e 11, il Leopardi aveva giá ripubblicato le *Annotazioni* dell'edizione Nobili, facendole precedere da un annuncio bibliografico dove la canzone *Alla sua donna* era riprodotta per intero (n. 9, settembre, pp. 660-661).

---

(1) *Carteggio inedito di vari con Giacomo Leopardi, con lettere che lo riguardano*, a cura di Giovanni e Raffaele Bresciano, Torino, Rosenberg e Sellier, 1932, p. 207.

II

Malcontento dello Starita per la riuscita tipografica dell'edizione, il Leopardi prevedeva di doverla addirittura interrompere; ma, scrivendone a Luigi de Sinner nella lettera giá citata del 6 aprile 1836, egli accennava anche a un'altra ragione, alla «bontá» di coloro che avevano «*allarmata* la censura». Fu ancora piú esplicito con l'amico il 22 dicembre, quando il fatto era accaduto davvero: «L'edizione delle mie *Opere* è sospesa, e piú probabilmente abolita, dal secondo volume in qua, il quale ancora non si è potuto vendere a Napoli pubblicamente, non avendo ottenuto il *publicetur*. La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto l'altro, possono ancora e potranno eternamente tutto». Ma giá un progetto nuovo prendeva forma nella sua mente: «Credete voi che mandando costí un esemplare delle mie o poesie o prose, con molte correzioni ed aggiunte inedite, ovvero un libro del tutto inedito, si troverebbe un libraio (come Baudry o altri) che *senza alcun mio compenso pecuniario* ne desse un'edizione a suo conto? Io credo di no; e quella pazza bestia di Tommaseo, che disprezzato in Italia, si fa tenere un grand'uomo a Parigi, e che è nemico mio personale, si prenderebbe la pena di dissuadere qualunque libraio da tale impresa». Luigi de Sinner rispose subito (il 27 gennaio 1837), chiedendo un prospetto in francese da presentare all'eventuale editore, e appariva felice di venire in aiuto al Leopardi: «Il me serait si doux de vous publier à Paris. Tommaseo n'y mettra, et n'y pourra mettre aucune entrave...» (1). Il 2 marzo il Leopardi spediva il prospetto, che per i *Canti* prometteva l'aggiunta di «morceaux inédits», e le trattative dovettero iniziarsi subito. Una lettera del maggio, scritta da Berna dove il filologo svizzero s'era allora recato, e non si sa quando giunta a Napoli, annunciava: «La négociation avec Baudry, grâce aux soins de Mess. Ugoni, Cobianchi et Fauriel a entièrement réussi» (2). Bisognava però che il Leopardi consentisse a raccogliere tutto in un volume solo, in-8 grande, della collezione Baudry di autori italiani, che comprendeva le opere del Manzoni, del Pellico e del

(1) BRESCIANO, p. 170.
(2) BRESCIANO, pp. 170-171.

Foscolo. Il contenuto esatto del volume l'avrebbe fissato il Leopardi; ma Luigi de Sinner proponeva giá di accogliervi « les variantes des 3 éditions des *Opere* », e l'Ugoni pensava che fosse bene ristampare le *Annotazioni* e le altre prose dell'edizione Nobili (1). Il Leopardi non rispose a questa lettera, e tanto meno spedí a Parigi, come il suo amico prevedeva, un esemplare corretto e aumentato dei *Canti*. Forse quelle proposte giunsero a destinazione dopo il 14 giugno, e il Leopardi non le vide piú. Comunque, l'accenno che vi fece il Ranieri, quando, il 28 giugno, diede la luttuosa notizia a Luigi de Sinner, era piuttosto un'abile transizione per mettere avanti il proprio diritto di sopraintendere a tutte le pubblicazioni leopardiane progettate o di lá da venire: « La sua morte è stata presso che inavvertita, perché poco prima di morire ragionava meco tranquillamente della edizione, che il Baudry si propone costí di dare delle sue opere. Al qual proposito desidero ch'ella abbia la bontá d'intendersela in tutto e per tutto meco, se, come non dubito punto, ella continua nel proponimento di promuovere sempre piú la fama giá grandissima di questo ingegno portentoso. Io conosco tutti i suoi intendimenti, ed ho giá pronto per mandarlo a lei il primo volume, contenente i canti, fra i quali due inediti e piú che bellissimi, e parte delle prose... » (2). Nella lettera seguente, del 2 settembre, in risposta al filologo che riproponeva d'includere *Annotazioni* e varianti nell'edizione Baudry, il Ranieri insisteva, certo esagerando nei particolari, sul carattere definitivo che avevano i miglioramenti apportati dal Leopardi all'edizione Starita; ma di nuovo non lasciava capire se le proposte di Berna fossero giunte in tempo, ed eventualmente come fossero state accolte dal Leopardi: « Le note dell'edizione di Bologna non sarei d'avviso di riprodurle, e perché l'autore *non voleva*, e perché veramente sono in un certo stile scherzevole al tutto contrario all'indole sua, oltre di che parlano di cose meramente di lingua, e furono scritte per dare momen-

---

(1) BRESCIANO, p. 171.

(2) *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi*[3], raccolti e pubblicati da GIUSEPPE PIERGILI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1892, pp. 267-268. Il Luiso, che non poté valersi delle reciproche sinneriane quando descrisse e giudicò l'atteggiamento del Ranieri in quell'occasione, lo accusò d'essersi tardivamente voluto sostituire a Luigi de Sinner, poiché suppose che questi, avendo contrattata l'edizione, avrebbe dovuto anche curarla; ma il Ranieri, se mai, si sostituí al Leopardi. Cfr. LUISO, pp. 7-10.

taneamente la berta a certi pedanti. Le varianti né pure sarei d'avviso di darle, anche perché l'autore ha preparato da sé, com'io giá le scrissi, i canti e parte delle prose, ed a noi non parmi che possa esser lecito di porci le mani; in oltre egli mutava sempre per non lievi cagioni; e mi diceva di queste ultime correzioni preparate per il Baudry, che veramente (come si dice in Firenze) *gli finivano*, cioè fermamente e ultimamente gli piacevano; e che non voleva mai piú ritornarci sopra» (1). Il Leopardi, invece, si mise al lavoro sicuramente dopo poco ch'era comparsa l'edizione Starita; e se anche gli piacque chiamare «edizione Baudry» quella che adagio adagio cosí preparava, quasi sempre correggendo da sé e solo qualche volta dettando al Ranieri, non ebbe il tempo di pensarla come una realtá immutabile, cui sacrificare la propria incontentabilitá artistica. Ma il Ranieri riponeva ormai ogni sua ambizione nell'esser considerato il depositario degl'intimi propositi del Leopardi, ed era capace di parziali alterazioni del vero, se gli sembrava che servissero agli scopi della sua sostanziale fedeltá interpretativa. Cosí al conte Monaldo, il 18 luglio 1837, fece credere le cose inedite del figlio «giá prima della sventura state mandate da Giacomo al Baudry libraio in Parigi» (2), perché quegli non tentasse d'impedirne la stampa.

L'edizione Baudry non si fece. Il Baudry prima tergiversò (3), poi dismise l'idea, sconsigliatone, come aveva previsto il Leopardi, dal Tommaseo e dai suoi amici cattolici. Consentí invece, nel 1842, a lasciar porre il nome della propria ditta sul frontispizio dei *Paralipomeni*, stampati però a spese del Ranieri in una piccola tipografia parigina (4); e in quell'epoca ci fu qualche speranza di convincerlo a riprendere il progetto dell'edizione maggiore, se è da ritenere non del tutto infondato quanto scriveva il Ranieri al Vieusseux, il 24 giugno 1842 (5). Ma solamente nell'ottobre dell'anno successivo il Ranieri, entrando in rapporti con Felice Le Monnier, poteva porre le prime basi della famosa edizione fiorentina delle *Opere* del Leopardi, uscita poi nel marzo del 1845,

---

(1) Piergili, p. 271.

(2) Piergili, p. 253.

(3) Bresciano, p. 247 (lettera di Luigi de Sinner al Ranieri del 23 maggio 1838).

(4) Cfr., fra l'altro, Bresciano, p. 273 (lettera del Giordani al Ranieri dell'8 settembre 1840, erroneamente datata dagli editori 1843).

(5) N. Serban, *Lettres inédites relatives à Giacomo Leopardi*, Paris, Champion, 1913, pp. 44-45.

dopo burrascose vicende che i carteggi pubblicati dal Luiso e dal Serban documentano assai bene. Nel primo dei due volumi delle *Opere* | *di* | GIACOMO LEOPARDI | Edizione accresciuta, ordinata e corretta, | secondo l'ultimo intendimento dell'autore, | da | ANTONIO RANIERI. | Firenze, | Felice Le Monnier. | 1845, i *Canti*, che comprendevano le pp. 5-138, piú tre pagine di note, erano riprodotti, con sviste in genere piú numerose che gravi, secondo una copia dell'edizione Starita, su cui il Ranieri aveva riportate le correzioni (quasi tutte autografe) e inserite le aggiunte dell'esemplare preparato dal Leopardi in vista dell'«edizione Baudry». Notevole era sopratutto la pubblicazione di due canti inediti, *Il tramonto della luna* e *La ginestra,* | *o* | *il fiore del deserto*, che, messi subito dopo la *Palinodia*, assumevano rispettivamente i nn. XXXIII e XXXIV.

L'edizione curata dal Ranieri tenne il campo incontrastatamente per oltre quarant'anni: solo qualche lieve mutamento d'interpunzione fu proposto, per pure ragioni sintattiche. Poi venne il desiderio di risalire ai manoscritti; e il Mestica, per la sua edizione Diamante del 1886 (Firenze, Barbèra), studiò l'esemplare della Starita corretto di mano del Ranieri, ch'era rimasto nell'archivio della casa Le Monnier, credendo di trovarsi dinanzi a un originale. Quando furono rese accessibili agli studiosi le «carte napoletane» (ereditá Ranieri), vi si rinvenne un altro esemplare corretto dell'edizione Starita: giá dall'inventario notarile si sapeva che vi erano cucite dentro «alcune pagine manoscritte, contenenti un foglietto di quattro pagine autografe del Leopardi, e dieci foglietti contenenti *la Ginestra* e *la Imitazione* di carattere del Ranieri» (1); ma si vide allora che anche le correzioni ai canti stampati erano quasi tutte del Leopardi. Il Mestica conobbe quest'esemplare, e certo se ne serví, mentre preparava per la stampa le *Opere di Giacomo Leopardi da lui approvate*; non sembra, però, che stabilisse con sicurezza in che relazione stiano fra loro le due copie corrette, delle quali quella servita per l'edizione Ranieri del 1845 dal Le Monnier era stata solennemente donata alla Biblioteca leopardiana municipale di Recanati. Comunque, la nuova edizione del Mestica uscí postuma (Firenze, Succ. Le Monnier, 1906), e senza corredo critico, sicché anche i criteri con cui era

---

(1) PIERGILI, p. 329.

costituito il testo si potevano soltanto supporre. Fu poi il Moroncini a chiarire definitivamente che sull'esemplare recanatese il Ranieri aveva riportato, del resto abbastanza esattamente, le particolaritá di quello napoletano, per non separarsi (com'era giusto) da un cimelio prezioso al momento della stampa [1]. Non pare tuttavia che i materiali di cui il Ranieri non si curò di ottenere la restituzione fossero preparati appositamente per l'edizione Le Monnier, come ritenne il Moroncini: il Mestica, nella sua prefazione del 1886, si richiamava invece, a ragione, al progetto dell'edizione Baudry, per via delle indicazioni in francese scritte sia sul fascicolo dei *Canti*, come sugli altri che costituivano le *Opere* (*Premier cahier*, ecc.) [2].

Trovato un fondamento cosí sicuro per il suo testo, il Moroncini si propose di riprodurre quasi diplomaticamente quella che con lui chiameremo la «Starita corretta», emendando cioè solo sviste ed errori di stampa, o che a lui sembrassero tali. Egli diede anche, con un metodo che fu molto discusso, le varianti di tutte le stampe originali e di tutti i manoscritti conosciuti; e non è da stupire se, in tanta congerie, le omissioni e gli equivoci fossero parecchi. Ma il testo fu oggetto delle cure piú diligenti; tanto che sono due in tutto gli errori di stampa che si riescono ad aggiungere a quello (XXVIII, 2) che il Moroncini stesso additò nell'errata-corrige: *ohimè* per *oimè* in XVII, 46 e *d'ogni intorno* per *d'ogn' intorno* in XXXIX, 64 [3].

III

Da quella del Moroncini (1927) in poi, a fondamento di ogni edizione dei *Canti*, e perciò anche della presente, deve porsi dunque l'esemplare della Starita corretto dal Leopardi, e dal Ranieri sotto la sua direzione, che è conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Esso è riprodotto qui con una sostanziale fedeltá, che supera forse quella del Moroncini, malgrado le maggiori differenze apparenti.

---

(1) Moroncini, p. xxvi, n. 1.

(2) P. xiv. Cfr. Moroncini, l. c.

(3) Il secondo errore risale all'edizione del 1845 curata dal Ranieri, e non fu corretto neppure nelle due edizioni del Mestica.

I criteri ortografici a cui si era ridotto da ultimo il Leopardi, nel suo desiderio d'essere semplice e di non sovraccaricare la pagina, erano cosí sottilmente ragionati, e nello stesso tempo cosí vicini ai nostri, che era naturale cercare di trasporre, se mai, quei segni in altri piú familiari ai lettori di questa raccolta, ma di non aggiungerne dei nuovi senza necessitá. Secondo le regole usate generalmente negli «Scrittori d'Italia», in quest'edizione sono stati distinti gli accenti gravi e gli acuti in fine di parola; e lo stesso si è fatto per i pochi altri accenti tonici segnati dal Leopardi, per diversificare il senso degli omonimi o per chiarire l'accentazione d'un verso: nel primo caso l'edizione Starita ha sempre l'accento grave (*già*, *perchè*, *tradì*, *combatterà*: I, 27, 28, 31, 38, ecc.), nel secondo sempre l'acuto (*vóti*: XI, 54, ecc.; *lúgubri*: XXVI, 5 e XXX, 35; *sígari*: XXXII, 14). È stato trasformato in circonflesso l'accento grave che il Leopardi pone sulle forme verbali contratte, che possono confondersi con altre forme verbali o con sostantivi (*placàr*, *ornàr*: VI, 111, ecc.; *còr*: XXIV, 14 e XXVI, 88). Sono stati introdotti dei segni in piú solo in pochi casi in cui l'uso nostro si è definitivamente allontanato da quello del Leopardi: *dí* sostantivo (IV, 92, ecc.) è stato perciò scritto diversamente da *di'* verbo (II, 182 e 183), e *fé* sostantivo (XV, 95) diversamente da *fe'* verbo (XXXI, 8); inoltre, è stato accentato il pronome *sé*. Il Leopardi, che prima abbondava nelle maiuscole e negli accenti di distinzione (nell'edizione Nobili in VIII, 108 stampò addirittura *ónde*, perché il sostantivo non andasse confuso con l'avverbio, e quest'ortografia fu ancora riprodotta nell'edizione Piatti del 1831), s'era infine persuaso che ogni segno doveva essere strettamente giustificato, e servire davvero a eliminar degli equivoci: sicché nell'edizione Starita lasciò la maiuscola a *Sol* e *Soli*, ma gli parve inutile per *il sole*, proprio guidato da un desiderio di chiarezza, e non certo dalle ragioni vanamente inseguite dal Moroncini (1). L'origine delle altre poche maiuscole poste dal Leopardi a nomi comuni è evidente di per sé, e tutte sono state conservate; mentre ai capoversi, seguendo l'abitudine della collezione, è stata messa la minuscola. Il modo di abbreviare le indicazioni bibliografiche, nelle note, è stato sostanzialmente rispettato.

Ci si scosta, com'è ovvio, dalla «Starita corretta» anche per eliminare gli errori di stampa sfuggiti al Leopardi nelle sue accu-

---

(1) Moroncini, p. lxviii.

rate revisioni e gli errori di trascrizione della copia della *Ginestra* che è inserita in quello stesso esemplare, pur considerata giustamente dal Moroncini come la piú esatta delle tre esistenti, tutte di mano del Ranieri. In III, 13 va ristabilita la virgola in fondo al verso, che c'era nell'edizione Piatti, e fu certo dimenticata nel correggere le bozze perché a quel punto finiva anche la pagina. In VIII, 43 *fraticida* va corretto in *fratricida*: è sommamente improbabile che il Leopardi, proprio in un'epoca in cui cercava di rendere meno preziosa la sua lingua poetica e perfino la sua ortografia, ricorresse a un termine di Crusca da lui stesso deriso nelle *Annotazioni* alle *Canzoni* di Bologna (1); ad ogni modo, l'edizione Piatti del 1836 che riproduce la Starita fu pronta ad accogliere quello che poteva sembrare un omaggio al *Vocabolario*; ma da allora mai nessuno se n'è piú accorto. In XV, 22 bisogna sostituire con una virgola il punto e virgola comparso nell'edizione dei *Versi*, e riprodotto poi in quelle del Piatti e dello Starita, ma contrario all'uso del Leopardi: errore probabilmente nato durante una revisione del testo uscito sul «Nuovo Ricoglitore», dove mancava la virgola a metá del verso. In XVI, 56 invece di *piaggie* va scritto *piagge*: l'ortografia esatta, del resto, si trova anche in questa stessa poesia, al v. 93. In XIX, 6 è da porre l'accento su *lasciar*, che è un passato remoto. In XXXIV, 109 sembra preferibile inserire una virgola fra *sí* e *che*, come c'è nelle altre due copie della *Ginestra* dovute anch'esse al Ranieri, e nell'edizione del 1845. Cosí anche al v. 121, dopo *danno*, e in fondo al v. 129, la virgola sembra indispensabile, e di nuovo è confermata dalla concordanza delle altre due copie e dall'edizione del 1845. Le stesse testimonianze si potrebbero invocare in favore della sostituzione di *contra* a *contro* in XXXIV, 148; ma basterá ricordare l'osservazione del Moroncini, non applicata però da lui a questo luogo, che il Leopardi non adopera mai la forma *contro* (2). In XXXIV, 214 lo spostamento della virgola, messa dopo invece che prima di *profondo*, è ormai tradizionale, dall'edizione Chiarini (1869). In XXXIV, 255 *sull'* va corretto, secondo l'uso costante del Leopardi, in *su l'*. In XXXIV, 285, sempre per seguire le abitudini ortografiche del Leopardi, va accentato l'aggettivo *voti*. A metá della nota (1) è da aggiungere una virgola dopo

---

(1) Cfr., in questo volume, p. 211 e n. 1.

(2) Moroncini, p. LXXIII.

avendo veduto il fatto (« avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri »), che è nell'autografo, ma non comparve in nessuna edizione. Di queste rettificazioni, le piú ovvie sono giá tutte registrate dal Moroncini.

Sono questi gli autentici errori della « Starita corretta », che invece in altri punti dev'essere seguita piú fedelmente di quanto non abbia fatto il Moroncini. In IV, 28 bisogna lasciare in fondo al verso la virgola che c'è in tutte le edizioni curate dal Leopardi e in quella del 1845: non è lo stesso, infatti, dire: « (nefando stile Di schiatta ignava e finta) », oppure: « (nefando stile, Di schiatta ignava e finta) », giacché nel secondo caso la virgola indica come una sottintesa ripetizione della parola *stile*, che dá molta piú energia all'espressione. In VIII, 43 va mantenuta la virgola di « trepido, errante », che non è mai stata tolta. In XIII, 20 è da conservare, anche se non fu accolta dal Ranieri nell'edizione del 1845, la lezione della Starita, che pone la virgola dopo *giá*. Il significato è: non io, certo, per quel ch'io ne speri, ti ricorro al pensiero; e *ch'io speri* è parentetico, come in XVII, 30 *ch'io creda* (« Non ti vedrò, ch'io creda, Un'altra volta ».). La variante dei *Versi* e dell'edizione Piatti (« non io certo giammai Ti ricorro al pensiero ») è una nuova conferma di quest'interpretazione. E poi, il nesso sintattico « non giá ch'io speri » non è leopardiano. In XXVI, 11 sta benissimo *propio*, che l'autoritá di scrittori classici citati dal Leopardi potrebbe confermare, ma è giustificato sopratutto dal desiderio di evitare una cacofonia intollerabile come « il sentir proprio sprona ». Il Moroncini stampò *proprio*, seguendo l'esempio del Ranieri, qui e in XXXV, 1, dove evidentemente la cacofonia non c'era; senonché tutt'e due le volte gli parve di prendersi una libertá, e non riusciva a intendere come mai nell'edizione del 1906 il Mestica mettesse la prima volta *propio* e la seconda *proprio* (1). Ma di XXXV nella « Starita corretta » c'è, oltre al testo stampato, anche una copia di mano del Ranieri, subito dopo la *Ginestra*, e nello stesso fascicolo: posteriore alla stampa, è logico che questa copia rimedi a eventuali errori od omissioni; e infatti al v. 1 vi si legge *proprio*, e al v. 3 c'è un trattino, il quale separa opportunamente la risposta della foglia dalla domanda che precede. In X, 35 e in XXXVIII, 11 è meglio non aggiungere la virgola

(1) Moroncini, p. lxxxiii.

prima del vocativo: quella di porre i vocativi fra due virgole era una consuetudine ortografica del Leopardi al tempo dell'edizione Starita; non sembra però che fosse giá un criterio rigidamente applicato, come capitò invece per le preposizioni articolate. Nella nota (1), poco dopo il principio, va letto *di esso poeta*, e non *d'esso poeta*. Finalmente nella nota (6), verso la fine, *commentatori* è da correggere, come fece il Leopardi, in *comentatori*.

IV

Delle tre parti di cui si compone l'*Appendice* del presente volume, la prima è quella che vuole piú ampia giustificazione critica. *I nuovi credenti* furono pubblicati per la prima volta negli *Scritti vari inediti* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1906): in quel volume ebbero quasi un posto a sé, e dopo furono considerati piú in relazione con i *Canti* che con le «carte napoletane». Si è discusso se il Leopardi abbia mai avuto intenzione di stampare la sua satira, e si è cercato di cogliere in contraddizione il Ranieri, perché in un primo tempo aveva creduto di dover aggiungere anche questa alle altre due poesie inedite che offriva agli stampatori per l'edizione postuma del Leopardi, e poi non solo cambiò idea, ma dichiarò perfino che cosí interpretava il desiderio dell'autore. Senonché, una volta tanto, il Ranieri qui non disse una cosa per un'altra. La lettera giá citata al Vieusseux, del 24 giugno 1842, si riferisce a un progetto troppo vago perché sull'accenno a «i canti con tre lunghissimi inediti» (1) si possa esprimere un giudizio valido; ma il Ranieri parlò in concreto, e per due volte, di «tre canti, dei quali uno lunghissimo e meraviglioso» (2), solo nella sua prima lettera al Le Monnier, dell'11 ottobre 1843, in cui gli offriva di pubblicare non i *Canti* solamente, bensí una raccolta di tutte le poesie del Leopardi. Era certo un modo di allettare l'editore con l'abbondanza dei materiali a sua disposizione, e il Ranieri doveva essere ancora dell'idea di quando aveva respinto proposte di Luigi de Sinner analoghe a questa: perché d'integrare i *Canti* col volumetto bolognese dei

---

(1) SERBAN, p. 44.

(2) SERBAN, pp. 47 e 50.

Versi egli poi non fece mai piú parola, e per *I nuovi credenti* gravi dubbi sembrarono assalirlo, non appena la probabilitá di un'edizione Le Monnier si fece maggiore. Giá il 30 novembre di quell'anno scriveva infatti al Giordani: «... resta due canti, cioè *Il Tramonto della luna* e *La Ginestra*, e un *capitoletto*, il quale essendomi indiritto e rompendo piú d'una lancia addosso a piú d'un cavaliere, consulterò a suo tempo V. S. se stamparlo... » (1). Nella corrispondenza col Le Monnier, poi, s'affermava sempre piú il desiderio del Ranieri di attenersi strettamente « al vero intendimento del defunto » (2); e quando, nel gennaio 1844, l'editore ebbe i materiali che dovevano servire alla stampa, non trovò in mezzo ad essi il manoscritto dei *Nuovi credenti*. Era naturale che il Le Monnier domandasse, un giorno, come mai i tre canti inediti s'erano ridotti a due: il Ranieri s'era forse sbagliato nello scrivere? Questi rispose, il 20 giugno 1844: «... non errai quando scrissi della poesia, oltre alla *Ginestra* e al *Tramonto della luna* vi era ne' Mss. una *satiretta* ove si nominano alcuni *viventi*. Il defunto, morendo, desiderò che non si stampasse. Io, nel primo caldo, avevo risoluto il contrario. Poi, pensai ch'era mal fatto; e quando, tre mesi dopo la lettera che V. S. dice di aver sottocchi, le mandai i Mss., tolsi quella satiretta » (3). Il « primo caldo » era quello dell'entusiasmo per la possibilitá di pubblicare le opere del Leopardi a Firenze: il 28 giugno 1837, s'è giá veduto, i canti « inediti e piú che bellissimi » erano due. Le testimonianze si confermano tutte a vicenda: il Leopardi non volle che *I nuovi credenti* fossero pubblicati, e il Ranieri stesso non ci pensò mai sul serio, anche per non suscitare un vespaio a Napoli. Luigi de Sinner, che nell'edizione Le Monnier preferiva vedere le *Annotazioni* (secondo un suo vecchio desiderio) piuttosto che la *Palinodia* o i *Paralipomeni* (4), si sentí rispondere lui pure, come gli altri, che una sola

---

(1) Bresciano, p. 288. Gli editori non conoscono il destinatario di questa lettera, che ritengono del 1844; eppure hanno pubblicato a p. 278 la lettera del Giordani, in data 25 ottobre 1843, a cui questa risponde. Il Giordani riscrisse poi al Ranieri il 12 dicembre, ed è la lettera stampata dal Bresciano a p. 238 fra quelle del 1837.

(2) Lettera al Le Monnier dell'11 dicembre. Serban, p. 56.

(3) Serban, p. 71.

(4) Maria Zezon, *Contributo alla storia dell'edizione leopardiana del 1845*, in « Rassegna Nazionale », vol. XXXIX (1922), p. 34 (lettera di Luigi de Sinner al Ranieri in data 15 aprile 1844).

poesia del Leopardi doveva rimanere inedita: « Ben mi sono ardito di toglier di mezzo una satiretta, dove erano offesi *personalmente* e *terribilmente* tre *viventi*; questo ho fatto dopo averne ottenuto il permesso dall'autore, e per una troppo urgente ragione, qual era un'offesa personale » (1). Tuttavia il Ranieri una volta, sicuramente dopo la morte del Leopardi ma non si sa di preciso quando, trascrisse in pulito la satira, avendo dinanzi, sia pure vago, il pensiero della pubblicazione. Infatti, la copia dei *Nuovi credenti* che fu riprodotta negli *Scritti vari inediti*, al v. 95, a proposito del gelataio Vito, ha questa *Nota dell'E.*, impensabile come tale mentre l'autore era vivo, ed evidentemente compilata lí per lí dal Ranieri, non senza pentimenti: « Celebre venditore di sorbetti, che divenuto ricco, comperò una baronia, e fu domandato il barone Vito ».

Piú corretta, e priva della nota del Ranieri, la copia scoperta di recente dal Moroncini sará da ritenere maggiormente sicura proprio in quanto meno tarda (al contrario di quel che credette lo stesso Moroncini) (2). Postala a base del testo dei *Nuovi credenti*, col confronto della copia piú nota bisognerá correggervi solo due sviste: *contro* al v. 40, che va letto *contra*; e il punto fermo in fondo al v. 97, che dev'esser sostituito da un punto e virgola. Al v. 58 c'è una virgola di troppo, dopo *sale*, nata forse da una falsa analogia fra le diverse posizioni della copula nel verso (« E canta, ed or le sale ed or la corte »). In tutt'e due le copie c'è *spiaccian* al v. 6, che è sempre stato corretto, giustamente, in *spiaccion*; e *sull'* al v. 86, che nessuno finora aveva mai pensato a mutare in *su l'*. È da notare infine la lezione *vede* al v. 105, che il Moroncini non accolse neppure fra le varianti, mentre era senz'altro da preferire al *vide* della copia piú nota.

La seconda parte dell'*Appendice* è costituita dalle dediche e dalle notizie preliminari delle edizioni originali, nonché dalle *Avvertenze* che nell'edizione Nobili seguivano le dieci canzoni, e poi furono ristampate, con qualche ritocco e precedute da un annuncio

---

(1) PIERGILI, p. 282.

(2) *Opere minori approvate* di GIACOMO LEOPARDI, edizione critica ad opera di FRANCESCO MORONCINI, Bologna, Cappelli, 1931, I, pp. LX e 224. Il Moroncini ha contaminato i due testi.

bibliografico del volume, nel «Nuovo Ricoglitore» del 1825 (numeri di ottobre e dicembre). I criteri di fedeltá all'ortografia del Leopardi seguiti per le poesie sono stati conservati nel riprodurre queste prose di epoche diverse: sicché il lettore avrá modo di osservare come nel Leopardi non solo lo stile, ma anche la riproduzione grafica delle parole acquistasse una sempre maggiore evidenza e semplicitá. Il testo delle *Annotazioni* essendo apparso un poco modificato nel «Nuovo Ricoglitore», è stata prescelta questa forma, ma si sono date in nota le varianti dell'edizione Nobili, quand'anche fossero di piccola entitá. All'annuncio bibliografico il Moroncini ha creduto di dover dare il titolo di *Critica*, che è nell'autografo; non si tratta però se non del nome della rubrica in cui andava inserito l'articolo, nel «Nuovo Ricoglitore». La *Notizia* dell'edizione Starita compare qui unicamente come fu compilata nel 1835. Nella «Starita corretta» quest'avvertenza porta parecchie mutazioni e aggiunte, tutte di mano del Ranieri, che hanno indotto qualcuno a pubblicarla anche in quest'altra forma; ma, a parte il dubbio che il Leopardi volesse parlare di edizione «parigina» prima d'averla definitivamente combinata, non sembra probabile ch'egli avesse tanto rispetto per la propria *Notizia* da mettere solo in fondo, dopo aver menzionato le note, che lí erano «aggiunti i canti XXXIII e XXXIV, finora non istampati». Non sará stato piuttosto il Ranieri a completare il testo, cercando di discostarsi il meno possibile dal Leopardi, e magari riprendendone le espressioni («sono aggiunti undici componimenti non piú stampati»)?

La terza parte dell'*Appendice* è data dalle varianti delle diverse edizioni che ebbero, anche per interposta persona, le cure del Leopardi. Trascurate, in linea di massima, le varianti puramente ortografiche, di cui dánno un'idea gli scritti radunati nella seconda parte dell'*Appendice*, sono state accolte invece le varianti d'interpunzione, che possono anche indicare dei mutamenti intervenuti nelle pause del verso. Le varianti degli autografi sono state risolutamente lasciate da parte, per una ragione di metodo, giacché si trattava di rappresentare le tappe successive del gusto poetico del Leopardi, l'espressione che di volta in volta gli era parsa definitiva, ma poi era stata sempre rimessa in forse: come ebbe a notare giustamente il Debenedetti pubblicando i *Frammenti autografi* dell'Ariosto, le varianti dei manoscritti, anche se

suggestive, sono altra cosa, in quanto non ci si può rendere conto, assai spesso, dell'effettiva importanza che ogni mutamento ebbe per l'autore, né riconoscere quel che non è vissuto piú dell'attimo necessario a segnarlo sulla carta.

V

Vogliono una giustificazione anche le *Notizie e congetture cronologiche* che il lettore troverá dopo questa Nota. Gli autografi del Leopardi ci forniscono la data di diciassette poesie; per le altre ventiquattro che sono comprese nei *Canti*, le congetture a volte hanno un fondamento saldo, com'è il caso del *Primo amore* (di cui il Leopardi stesso ha permesso la datazione sicura col cosiddetto *Diario d'amore* delle «carte napoletane»), piú spesso sono assai vaghe. Studiosi del Leopardi anche molto noti, fra i quali basterá nominare il Mestica e Giulio Augusto Levi, hanno voluto dare determinazioni precise in ogni caso, senza riuscir quasi mai a convincere, e sovente anzi inducendo al sorriso. Anche le coincidenze con lo *Zibaldone* non possono dare che un *terminus a quo*, piuttosto inutile se si tenga presente che i pensieri registrati in *Zib.*, 36 [«Sento dal mio letto suonare (battere) l'orologio della torre. Rimembranze di quelle notti estive, nelle quali, essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio...»] e 66 [«Io mi trovava orribilmente annoiato della vita e in grandissimo desiderio di uccidermi, e sentii non so quale indizio di male che mi fece temere in quel momento in cui io desiderava di morire; e immediatamente mi posi in apprensione e ansietá per quel timore».] soltanto dopo circa dieci anni si trasformarono nei vv. 50-55 e 104-113 delle *Ricordanze*. Questa circostanza, e l'incommensurabilitá evidente fra gl'incidenti della vita esteriore e l'ispirazione poetica, inducono a essere particolarmente prudenti. Degl'idilli, soltanto *L'infinito* e *Alla luna* sembrano risalire alla data (MDCCCXIX) che il Leopardi una volta pose in fronte a tutti. Per gli altri, bisogna accontentarsi di seguire l'elenco autografo che li divide fra gli anni 1819, 1820 e 1821, anche se è probabile che l'ordine di composizione sia quello suggerito dal manoscritto napoletano, che contiene successivamente:

Alla luna (col titolo *La ricordanza*), *L'infinito*, *Lo spavento notturno* (poi relegato fra i frammenti), *La sera del dí di festa* (allora intitolata *La sera del giorno festivo*), *Il sogno* (certo posteriore al 3 dicembre 1820), *La vita solitaria*. Ma, d'altra parte, qualcuno potrebbe anche sostenere, non senza una certa verosimiglianza, che i vv. 23-38 della *Vita solitaria* sono un primo abbozzo dell'*Infinito*, e perciò lo precedono nel tempo, anziché essere posteriori di due anni. Naturalmente, l'approssimazione delle congetture è diversa non solo da una poesia all'altra, ma dall'uno all'altro periodo. Si può fissare solo un *terminus ante quem*, con cui non si presume di soddisfare la curiositá di nessuno, per i canti che si ritengono composti a Napoli; e di altri, legati all'amore per la Targioni-Tozzetti si può circoscrivere la data nei limiti d'un biennio. Sulle versioni da Simonide (XL e XLI) la testimonianza piú antica è del 7 dicembre 1827, in una lettera del Leopardi al fratello Carlo; e forse è preferibile raccoglierla, pur sapendo quasi con sicurezza che quei frammenti risalgono ad alcuni anni prima.

Una congettura nuova è contenuta tuttavia anche in queste *Notizie* compilate con tanta cautela. Riguarda *Il passero solitario*, che il Mestica riteneva composto nel 1829, probabilmente nel mese di giugno, e il Moroncini era incerto se attribuire alla primavera di quell'anno o del successivo (1). Giá qualcuno aveva obiettato che, se nel 1831 *Il passero solitario* fosse stato scritto, il Leopardi l'avrebbe incluso nell'edizione Piatti; ma non era, questo, un argomento sufficiente per coloro i quali ritengono che di Recanati e della primavera si possa parlare solo a Recanati e in primavera. Chi però è libero da certe pastoie vorrá tener conto di testimonianze, che finora sembrano essere state trascurate. Il 1° giugno 1832 Luigi de Sinner scriveva da Parigi al Leopardi: « A propos, Poerio, que je ne vois plus depuis longtemps, me disait que vous aviez encore gardé dans vos cartons un morceau de poésie superbe. Ne pourriez-vous pas me le communiquer en manuscrit? J'en ferai bon usage, soit ici, soit en Allemagne » (2). Rispose il Leopardi, a volta di corriere, il 21 giugno: « La poesia di cui vi parlò Poerio, e ch'io stava componendo

---

(1) *Opere approvate*, p. 8; MORONCINI, p. 710.
(2) BRESCIANO, p. 126.

appunto nel tempo ch'ebbi la fortuna di conoscervi, non è stata mai terminata, né credo che lo sará. Altre poesie inedite, destinate ad uscire in luce, non mi trovo avere». Ora, Luigi de Sinner, presentato al Leopardi dal Vieusseux il 23 ottobre 1830, lo frequentò di persona fino all'11 novembre successivo (1): la poesia, bellissima a giudizio di Alessandro Poerio, che il Leopardi non poté inserire nell'edizione Piatti, fu dunque iniziata nell'autunno del 1830. D'altra parte, nessun frammento, fra quelli conservati nelle «carte napoletane», è da riportare a quell'epoca: sicché è probabile che il Leopardi abbia poi terminata la poesia, a cui s'era messo quand'erano ancora vive in lui le impressioni recanatesi, e che questa poesia sia *Il passero solitario*; del quale altrimenti si dovrebbe dire soltanto che, ideato dopo l'aprile del 1828, quando nel canto *A Silvia* le strofe libere comparvero per la prima volta nella metrica leopardiana, fu compiuto certamente dopo il marzo del 1831, che venne in luce l'edizione Piatti.

C'è poi, a proposito della data del *Tramonto della luna*, un equivoco che è bene chiarire, una volta per sempre. Nella «Starita corretta» il manoscritto del *Tramonto della luna* è autografo, tranne che negli ultimi sei versi, i quali sono invece trascritti di mano del Ranieri sulla pagina di guardia del successivo manoscritto della *Ginestra*, per rendere impossibile ogni dubbio sull'ordine da seguire nella stampa: al Leopardi evidentemente non importava nulla che, per chiarezza, la calligrafia del Ranieri si sostituisse alla propria in quei sei versi, con i quali cominciava un foglio nuovo. Il Moroncini ha spiegato assai bene la cosa (2), ma ha continuato a collegare arbitrariamente questa circostanza alla notizia che gli stessi sei versi ultimi del *Tramonto della luna* erano stati «scritti» dal Leopardi, due ore prima di morire, a richiesta dello storico tedesco Enrico Guglielmo Schulz, recatosi a visitarlo (3). Che si tratti dei medesimi versi, è una coincidenza casuale; piuttosto, è bene ripetere, dopo il Croce (4), che il Leopardi, in quel 14 giugno 1837, non li compose, ma bensí li tracciò e li diede allo Schulz per suo ricordo. Perciò ha un significato

---

(1) PIERGILI, p. 52, in nota.

(2) MORONCINI, p. LV.

(3) MORONCINI, p. LIV, n. 1. Il Moroncini critica la testimonianza dello Schulz, ma il suo vero proposito è di dimostrare l'unitá compositiva del *Tramonto della luna*.

(4) CROCE, *Testimonianze sul Leopardi*, nella «Critica», XXX (1932), p. 69.

tutto diverso da quello ancora accolto dagli studiosi (1) l'affermazione dello Schulz, che i versi finali del *Tramonto della luna* furono le ultime parole scritte dal Leopardi (2).

VI

Emidio Piermarini ha generosamente contribuito a farmi migliorare il testo, con la sua pazientissima intelligente collazione della «Starita corretta» e dei due manoscritti dei *Nuovi credenti*: lo ringrazio di cuore.

L. G.

---

(1) Cfr., ad esempio, quanto scrive il Sanesi, a p. 171 del suo commento a *I Canti, le Operette morali e i Pensieri* (Firenze, Sansoni, [1931]).

(2) H. W. Schulz, *Giacomo Leopardi — Sein Leben und seine Schriften*, nell'annuario «Italia», pubblicato presso il Duncker di Berlino da Alfredo Reumont, II (1840), pp. 266-267. È opportuno riportare le precise espressioni con cui lo Schulz riferisce l'episodio: «Ich besuchte ihn am Vorabend des zur Abreise festgesetzten Tages, und bemerkte keinen wesentlichen Unterschied in seinem Befinden. Als er am andern Tage sich zu Tisch setzte, sank er zusammen, denn die Wassersucht trat ihm an die Brust... Folgende sind seine letzten Worte, die er zwei Stunden vor seinem Tod auf meine Veranlassung niederschrieb:

Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovanezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, né d'altra aurora,
Vedova è insino al fine; e dalla [*sic*] notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.»

Segue di questi versi la traduzione tedesca. Si noti che l'errore di stampa *e dalla* è corretto a mano *ed alla*, nell'esemplare del volume donato dallo Schulz al Ranieri, e ora posseduto dal Croce.

NOTIZIE E CONGETTURE CRONOLOGICHE

[Le date fra parentesi quadre sono stabilite con la maggiore approssimazione concessa dalle testimonianze in nostro possesso; le altre sono tratte dagli autografi.]

I. ALL'ITALIA: settembre 1818.
II. SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE: opera di 10 o 12 giorni, settembre-ottobre 1818.
III. AD ANGELO MAI: opera di 10 o 12 giorni, gennaio 1820.
IV. NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA: ottobre e novembre 1821.
V. A UN VINCITORE NEL PALLONE: finita l'ultimo di novembre 1821.
VI. BRUTO MINORE: opera di 20 giorni, dicembre 1821.
VII. ALLA PRIMAVERA: opera di 12 giorni, gennaio 1822.
VIII. INNO AI PATRIARCHI: opera di 17 giorni, luglio 1822.
IX. ULTIMO CANTO DI SAFFO: opera di 7 giorni, maggio 1822.
X. IL PRIMO AMORE: [15-16 dicembre 1817].
XI. IL PASSERO SOLITARIO: [autunno 1830-...].
XII. L'INFINITO: [1819].
XIII. LA SERA DEL DÍ DI FESTA: [nel periodo 1819-21].
XIV. ALLA LUNA: [1819].
XV. IL SOGNO: [dopo il 3 dicembre 1820].
XVI. LA VITA SOLITARIA: [nel periodo 1819-21].
XVII. CONSALVO: [nel periodo 1832-33].
XVIII. ALLA SUA DONNA: opera di 6 giorni, settembre 1823.
XIX. AL CONTE CARLO PEPOLI: [marzo 1826, prima del giorno 27].
XX. IL RISORGIMENTO: 7-13 aprile 1828.
XXI. A SILVIA: 19-20 aprile 1828.
XXII. LE RICORDANZE: 26 agosto-12 settembre 1829.
XXIII. CANTO NOTTURNO D'UN PASTORE ERRANTE: 22 ottobre 1829-9 aprile 1830.
XXIV. LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA: 17-20 settembre 1829.
XXV. IL SABATO DEL VILLAGGIO: ...-29 settembre 1829.

XXVI. IL PENSIERO DOMINANTE: [nel periodo 1832-33].
XXVII. AMORE E MORTE: [nel periodo 1832-33].
XXVIII. A SE STESSO: [prima dell'estate 1835].
XXIX. ASPASIA: [prima dell'estate 1835].
XXX. SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO: [prima dell'estate 1835].
XXXI. SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA: [prima dell'estate 1835].
XXXII. PALINODIA AL MARCHESE GINO CAPPONI: [prima dell'estate 1835].
XXXIII. IL TRAMONTO DELLA LUNA: [1836].
XXXIV. LA GINESTRA: [1836].
XXXV. IMITAZIONE.
XXXVI. SCHERZO: 15 febbraio 1828.
XXXVII. *Odi, Melisso, io vo' contarti un sogno...* : [nel periodo 1819-21].
XXXVIII. *Io qui vagando al limitare intorno...* : [1818].
XXXIX. *Spento il diurno raggio in occidente...* : [dopo il 16 novembre 1816].
XL. DAL GRECO DI SIMONIDE: [prima del dicembre 1827].
XLI. DELLO STESSO: [prima del dicembre 1827].

I nn. I-X, XII-XVI, XVIII, XXII-XXV, XXXVII-XXXIX furono composti a Recanati; il n. XIX a Bologna; i nn. XX, XXI, XXXVI a Pisa; i nn. XI, XVII, XXVII, con molta probabilitá, a Firenze, come forse anche il n. XXVIII; i nn. XXIX-XXXIV, con ogni verosimiglianza, tutti a Napoli. Dei nn. XXXV, XL, XLI è particolarmente incerta la data, e perciò anche il luogo della composizione.

La satira *I nuovi credenti* fu scritta a Napoli, non molto tempo prima che il Leopardi morisse.

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE

Canti:

ISTITUTO FILOLOGIA MODERNA - ROMA -
BIBLIOTECA